

**RACCONTO DI PITTURE, DI STATUE, E D'ALTRE
OPERE ECCELLENTI, CHE SI TROVANO NEL TEMPIO
DELLA CATTEDRALE DI SIENA CO' I NOMI, COGNOMI,
E PATRIE DEGL'ARTEFICI DI ESSE, PER QUANTO PERÒ
SI È POTUTO TROVARE DA ME ALFONSO DEL SIG.
POMPILIO DI LATTANZIO DI GIROLAMO LANDI
COMINCIATO FIN DALL'ANNO 1655.**

Per esecuzione delle cose promesse, invocato primieramente con ogni umiltà la divina assistenza, e il favorevole aiuto della gran madre di Dio mia signora, comincerò a raccontare l'opere esistenti nella cattedrale della città di Siena.

La prima pittura è nella nicchia esistente in testa al tempio dietro all'altare maggiore. Questa è divisa in tre quadri da quattro pilastri piani fatti di stucco tutti arabescati d'assai rilievo co' suoi capitelli, e cornici brustate d'oro. I due quadri che sono a' lati del quadro di mezzo dalla parte di sopra son scemati da due quadretti di forma longa cavati da essi e parimente divisa dalla sua conchiglia da un fregio con sua cornice lavorato a fogliami brustati d'oro, il qual fregio ricorre sopra all'altezza de' capitelli di sotto da l'un lato all'altro tutta la nicchia.

Nella conchiglia si rappresenta in pittura l'Ascensione di N.S. al cielo con una gloria di angeli intorno al Cristo che riempie tutta quella parte. Nel quadro di mezzo de' tre quadri grandi esistenti nel fondo della nicchia tirato a arco, [che pareggia l'altezza de' quadri esistenti a' lati] v'è rappresentata la V.M. con due Apostoli stanti tutti in piedi; ne' due quadri grandi da' lati vi sono cinque Apostoli per ciascuna parte stanti in piedi, parte sedenti in terra in diverse posture: nell'un, e nell'altro de' due quadri piccoli v'è un angelo librato sull'ali con un ramo d'oliva in mano, con la persona e faccia verso gli Apostoli situati sotto di loro.

Questa pittura è opera di M^o Domenico di Jacomo di Pace da Siena, come ancora sono opera sua i compartimenti delli stucchi già detti: e sono parimente sua fattura le due Vittorie di mezzo rilievo, esistenti nei lati del semicircolo, e posanti in globi dorati. Questo pittore fu chiamato ancora Domenico Beccafumi dal casato datogli dal sig. Lorenzo Beccafumi nobil senese, il quale lo levò da guardare gli armenti di una sua villa, perchè in esso ancora fanciullo conobbe disposizione alla pittura, e alla scoltura da bagattelle fanciullesche, che con bastoni delineava in terra, e col coltello intagliava negli alberi, o con la creta formava in figure, le quali soleva poi cuocere nelle fornaci de' mattoni; delle quali figure ne è qualcuna appresso al sig.ri Michelangelo, e Raffaello Vanni cavalieri, e pittori nostri sanesi. Da noi sanesi questo pittore comunemente è chiamato Mecarino dal nome chiamato dalla sua nascita, e appresso suo padre. Ma questa pittura, siccome fu l'ultima, che egli facesse in luogo publico, e nella sua età cadente, così non fu tra le migliori, che uscirono da' suoi felici pennelli, al parere, e forse non ingiusto, di M. Giorgio Vasari scrittore delle Vite de' Pittori nella vita di esso M^o Domenico. Questa nicchia non fu formata nel disegno, et esecuzione della fabbrica, ma fu cavata dopo a molti anni; alla quale dall'uno e l'altro lato fu lasciato un braccio, e un ottavo della muraglia andante, fino alle due mezze colonne, che sono a' due lati di essa, poichè in tal spazio si piantasse, come si vede, un pilastro per banda nell'uno e nell'altro de' quali si posasse l'arco della nicchia, e nella navata di mezzo si vedesse, e si godesse qualunque parte di ornamento accresciuto al Tempio con la formazione di essa.

La descritta nicchia dal sig. Francesco del sig. Carlo Tolomei Rettore dell'Opera fu pagata dell'anno 1544 L. 6796 - delle quali Mecarino n'ebbe L. 6000 - per la pittura, e ornamento delli stucchi, e ancora per la sua manifattura di tre fregi fatti di chiaro scuro sotto alli scalini dell'Altare maggiore da colonna e colonna, cioè al Sacrificio di Abel, e di Melchisedech con i loro ornamenti = come al Libro dell'Opera chiamato Libro Giallo dell'Assunto in f^o 42. Il restante della spesa andò nella tagliatura del muro, già andante, ridotto a nicchia da M^o Giovanni di Niccolò da Sala, al quale toccarono L. 447. soldi 13.4. come al Libro chiamato dall'Assunta in f^o 253 e nell'altre spese, concernenti a detta opera, andò il restante della somma. Chi mai leggesse queste mie ciance, sappia, che de' Libri dell'Opera, allegati al presente proposito, che altro è il Libro dello Assunto, et altro è il Libro dell'Assunta, perchè sono libri differenti fra sè.

A' due lati della descritta nicchia a capo delle due navate laterali, sono dipinte due storie sacre. A mano destra vi è dipinta la Caduta della Manna al Popolo Ebreo nel deserto, come si narra nel capitolo 16 dell'Esodo. Figura a noi chiarissima del santissimo Sacramento. A mano sinistra vi è dipinta la Esaltazione di Ester donna ebrea fatta dal re Assuero, come si legge nel

capitolo di Ester; figura dell'esaltazione, fatta da Dio della SS. Vergine Maria. L'una, e l'altra pittura nel suo fondo comincia sopra alle spalliere delle residenze de' sig.ri canonici, e s'alza fino alla volta della navata. L'una, e l'altra è tenuta in mezzo da due pilastri rabescati con suoi capitelli, sopra a' quali posa l'Arco posato ne' capitelli, dei detti pilastri, il quale nella sua sommità ha una cartella. E tutti questi membri sono lavorati di stucchi Brustati, ed ornati d'oro. La Storia della Manna nel primo piano ha gruppi d'huomini e di femmine d'ultimo grado, che parte di essi coglie, parte assapora, e parte avidamente mangia la manna. Tra essi vi è un raccolto d'uomini, che maravigliati del prodigio, con mani, e braccia aperte, con testa alzata al cielo pare esclamino: Manu, Manu. Nel medesimo piano dalla parte destra vi è un puttino, vestito con sola camicia, alzata dalla parte dinanzi, perchè in essa v'ha raccolto della manna, il quale attorno ha un cane, che gli fa urgenza di togli della sua manna, et egli quasi timoroso ragionevolmente di doppio furto, impaurito, fa opera di cansarsi da lui. All'altra testa, e come in disparte comparisce una giovane vistosa assai, e vestita d'abito nobile et insiememente vago, che con leggiadria, e modestia di fanciulla si è provveduta in picciol vaso di poca porzione di manna. Vicino a questa un vecchietto, che carica un giumento della raccolta manna in corbello efficacemente esprime la fatica del camminare materia pesante.

Nel secondo piano sono rappresentati alcuni operanti nudi, i quali in diverse positure di persona disposti, tra tutti mostrano le parti principali del corpo umano, e tra le gambe loro serpendo per terra un putto, maliziosamente rubba loro della manna, raccolta in più vasi, con attitudine, ed operazione naturalissima. Appresso a tali operanti vi è un padiglione campale, dentro al quale aperto si vedono più femmine, alcune delle quali portano in capo vasi colmati di manna; altre allattano sedenti, o trattengono in grembo bambini rinvolti in fascie, e tutte insieme mostrano di ragionare della novità occorsa.

Vicino assai al detto padiglione v'è Mosè con la verga alzata in mano, e dietro a lui vi è Aron sacerdote, che ragiona con uno, che ha sembianza di capitano, e questi tutti stanti in piedi. Nel terzo piano si scorge, ma in abbaglio, una lontananza con esquisita tenerezza rappresentata, dove si vedono molte figurine, alcune operanti, et altre maravigliate del grazioso acci dente. In aria finalmente è dipinto Dio Padre di tutta persona, quasi del tutto diacente, e voltato alla terra con faccia senile, con mitria triangolare in testa, e con abito maestoso, circondato da infinità di angioli, e dimostrante manifesta compiacenza d'haver contentato con quella provisione un popolo querulo et inquieto.

Tutta la storia è rappresentata in luogo veramente deserto, nel quale non si vede altro che grossissimi massi di pietre nudi che balze dirupate, et alpestri.

La Storia d'Ester è dipinta a mano sinistra della già descritta nicchia con tutti gli ornamenti della Storia della Manna. La donna argomento, et materia della storia di vero nome chiamavasi Edissa, ma perchè era ebrea in nazione straniera, et in cattività con la sua nazione, per consiglio di Mardoccheo suo zio carnale si fece chiamare Ester, cioè occulta, ed agguattata. Perchè ella era bellissima, fu raccolta nel serraglio delle fanciulle riservate ad Assuero gran re de' Persi, e de' Medi, al quale piacque tanto da di lei bellezza veduta che l'ebbe che la toccò con una verga d'oro, con la quale usava di toccare le persone, che voleva eccessivamente onorare; e perciò la incoronò per sua regina in luogo di Vasti repudiata, come a lui disobbediente. Mardoccheo fu odiatissimo da Amano primo favorito del re; e perchè questi sapeva quegli essere ebreo, non solamente machinò la morte a lui, ma ancora estorse al re un editto, che per tutti i suoi regni in giorno destinato fossero occisi tutti gl'ebrei, havendo fatto loro impostura di disprezzatori della maestà, et ordini regii. Questo editto publicato messe in estremo dolore, et in pianti inconsolabili tutta la nazione ebrea, e Mardoccheo mandò subitamente copia dell'editto ad Ester per Ataco eunuco paggio di lei, solito di portare ambasciate tra loro, a fine che, con le sue preghiere impetrasse dal re la revocazione di così crudele ordine. Inoltre perchè Mardoccheo aveva manifestato ad Assuero, che due eunuchi della sua portiera avevano convenuto di strangolarlo, per tale avviso liberato il re dalla morte, desiderò di preniarlo, e chiamato a sé Amano, domandogli,

che cosa dovesse fare ad uomo, che egli stesso volesse grandemente onorare. Amano, credendo di dover ricevere per sè tale onore, rispose: Questo tale doversi vestire di vesti regali, incoronare di corona reale, e messo a cavallo in uno de' riservati al re, dover essere condotto a mano dal primo favorito d'esso re, e per la piazza della Città conducendolo gridasse, e dicesse: Così sarà onorato qualunque il re vorrà onorare. A queste parole subito Assuero soggiunse; che gli stesso puntualmente eseguisse nella persona di Mardoccheo, allora sedente avanti alle porte del palazzo. Tanto Amano eseguì con eccessivo dolore però, e timore di sé medesimo. Da vantaggio Amano aveva preparato un patibolo per far morire in esso Mardoccheo, confidato nel gran favore del re; ma egli stesso morì in quel patibolo per comandamento del medesimo re, perchè la regina Ester fece manifesta ad Assuero la perfidia di Amano contro a Mardoccheo, e contro a tutta la sua nazione, e perciò ottenne da esso graziosamente la revocazione dell'ordine dato contro alla detta nazione.

In questa pittura adunque sono riportati tutti gli accidenti, de' quali finora s'è data breve notizia agl'imperiti della Sacra Scrittura per preparamento alla intelligenza loro di quanto si vede nell'opera. Nel primo piano di essa la gente rappresentata è tutta della nazione ebraica, lacrimante, e piangente per l'editto publicato della sua total distruzione; e non solamente le femmine scapigliate piangono, e significano il proprio dolore, ma ancora gl'uomini nobili, e senatori hanno alle mani fazzoletti, per asciugare le lacrime, e alzati di volto al cielo, implorano la divina misericordia. In disparte da quella moltitudine v'è Mardoccheo, vestito di sacco, il quale consegna la copia del crudele editto ad Ataco Eunuco, e paggio di Ester, solito di portare ambasciate tra loro, committendogli per il medesimo ad impetrare dal re con le sue preghiere l'assoluzione del non meritato castigo.

Nel secondo piano della parte destra si vede eminente un seggio, e trono reale, fabricato di marmo, composto d'ordine dorico, con piedistalli e colonne piane, sopra i quali v'è architrave, fregio, e cornice terminanti il trono secondo il detto ordine, con la sommità del quale collega una gloria celeste d'angeli di diversa grandezza, e di varie attitudini, e operazioni, la quale arricchisce e orna di molto tutta l'opera.

La sedia reale nel voto del trono è guernita di drappo verde, rigirata con frangie pendenti d'oro, ha sopra il baldacchino, e dietro una spalliera di tela d'oro, sostenuta da cordoni di seta terminanti in fiocchi d'oro, e avvolti, e pendenti insieme alle dette colonne. La medesima sedia è nella sommità di quattro scaloni, ricoperti da uno strato di drappo verde, disteso ancora largamente per il pavimento. Il re apparisce vestito d'una veste di drappo liscio di colore turchino sbiadito, sopra alla quale ha un paludamento di broccato d'argento lavorato a opera con oro, il quale per la sua longhezza e dovizia resta posato nell'ultima sua parte nella sedia, quantunque il re si rappresenti sceso da essa per due scalini: al detto paludamento ha soprapposto il manto reale di pelle di zibellini terminato intorno da molte punte di code de' medesimi animali, e questo gli cala dal collo fino a tutti gli omeri; e finalmente nudo di testa, ha volto di principe, conciliantesi l'amore, e la devozione di chi se gli presenta d'avanti; in tal positura, e moto toccando Ester con la verga d'argento, che tiene nella destra, tocca la dama, e con la sinistra la piglia per una mano, e così la dichiara, e l'elegge per sua regina. Ella genuflessa nel secondo gradino, è accompagnata da quattro damigelle, delle quali due gli reggono, e gli sostengono il trascino della veste di molta longhezza, tessuta con fiori di diversi colori in sodo fondo d'argento. La quarta damigella gli è a lato in piedi, che pare, che gli dia braccio. Dietro a queste tre donne, e alquanto lontano apparisce una testa d'uomo, a me ignoto nell'ufficio che egli habbia in tale azione. A' due fianchi del trono sono più personaggi, e cortigiani onoranti la persona regia, che recano grandezza e maestà all'opera.

Nel terzo piano è rappresentata la piazza di Susa, abitata dal re per Metropoli de' suoi regni, nella quale dalla parte destra della pittura, e sopra al trono, già descritto, v'è un portico architettato a ordine composito sostenuto da tre colonne in prospettiva del tutto rotonde, differente ancora di materia dal vicino teatro, ma anco esso è con architrave, fregio, e

cornice, membri tutti in piano. Questo è ripieno, e calcato d'infiniti spettatori, accorsi allo spettacolo, nel quale Amanò guidava a mano un cavallo regio, sopra al quale era condotto Mardoccheo trionfante, con la pompa commessa dal re, e consigliata dal medesimo Amanò. Questa parte di storia è assai abbagliata dalla lontananza; ma più assai è abbagliata l'ultima più remota dalla vista de' riguardanti, nella quale si vede molto da lontano sospeso in quel patibolo Amanò, che haveva preparato a Mardoccheo, con una infinità di popolo intorno, solito ad accorrere a sì fatti spettacoli. Nella cartella posata nel più alto dell'arco si leggono queste parole [scritte a caratteri d'oro]: «Hac coelestem indicat». Il pittore delle descritte due storie fu di tanto sublime sapere, che il ponto solito a pigliarsi dal fondo dell'opera nel terzo braccio in pitture grandi, et allivello dell'occhio, in queste lo prese alto circa a braccia 12, e tal risoluzione egli prese, perchè fino dalle porti del tempio comparissero le storie a detto livello; e in tanta lontananza potessero godere li spettatori l'eccellenza dell'opere; il che non sarebbe succeduto, se egli avesse preso il ponto ordinario, il quale in opere tanto vaste, sarebbe restato depresso a chi di lontano l'avesse volute guardare, e godere, e però fu maestria mirabile la sua di partirsi dalle misure, e regole ordinarie.

In questa storia il pittore espresse al viso l'effigie di sé stesso, e del sig. rettore dell'Opera, dal quale prese a dipingere tali storie. Questi due ritratti son in un gruppo di personaggi allato del seggio reale verso il coro. La testa più vicina al trono rappresenta il pittore dell'opera, e la testa dietro alla sua d'uomo canuto con collana d'oro al collo, rappresenta il detto sig. Rettore. Queste due opere veramente grandi in sito largo braccia [otto] e un terzo, e alto braco 16, e più grandi per la loro eccellenza furono dipinte dal cav.re Ventura d'Arcangiolo Salimbeni pittor sanese l'anno 1609, e 1610. Anzi che egli stesso a' lati delle due storie sopraddette sotto alle prime finestre del tempio dipense ancora due quadri, parimente a fresco con soli santi, e sante sanesi, e rappresentò l'uno, e l'altro in un portico, diviso in tre aperture retto da due colonne nel mezzo d'ordine composito, con un architrave andante, e ne' due fianchi di ciascun portico si rappresenta un trapasso di due porti, una rincontro all'altra, e nel mezzo d'esso portico v'è una prospettiva d'un arco aperto pel quale si vede aria. Sopra alle due porti vi son corridori con parapetti di balaustri, ne' quali scherzano volando più angeli nudi per parte; le figure de' quali santi attuò, e dispose talmente che fanno componimento, e quasi rappresentano storia; perchè nel primo piano del destro quadro havendo posto S. Ambrogio Sansedoni tenente in mano la città di Siena, e supplicante genuflesso al pontefice Gregorio Decimo, che la voglia assolvere dalle censure, a tale operazione voltati tutti gli altri, pare, che concorrino alla medesima supplicazione; e nel sinistro quadro tutti i santi rivolti a S. Caterina Sanese, posta nel mezzo del primo piano, pare, che unanimi si congratolino della sua celeste grandezza. In un santo vescovo dipinto in questo Ventura ritrasse al vivo monsig. Arcivescovo di Siena, Camillo Borghesi fratello cugino carnale di papa Pavolo V, et in un lembo del piviale di esso santo dipense l'arme di esso Arcivescovo.

Le descritte quattro pitture sono ornate da' lati con colonne piane, lavorate di stucco a fogliami brustati d'oro, in conformità delle colonne della nicchia; come ancora sono lavorate di stucchi, di doratura, e di bronzi finti, con figure di mezzo rilievo le due finestre riquadrate da due lati. Quali stucchi, e dorature furono opera di M^o Francesco, e di M^o Salvatore Berni dalla Monna, terra, della valle di Lugano.

Tutte le dette opere di pittura, e di stucco furono fatte nel rettorato del tempio del sig. Muzio Pacidi, al quale io Alfonso feci l'orazione laudativa nel giorno del suo possesso, che fu il 27 di marzo 1608.

Il Salimbeni delle sue quattro opere n'ebbe di prezzo Lire settemila, come all'uscita del sig. Persio Pecci camarlingo dell'Opera a f^o 116, e a f^o 119. E li stuccatori n'ebbero Lire 3150, come a uscita del d^o in detti fogli. Le spese di rena, calcina, gesso, mattoni, pestatura di marmo, ricoloritura delle volte basse dalli tre scalini in su, di vetrate alle finestre riquadrate,

di ponti posti, e levati, di maestranze di muratori, e di legnaiuoli per compimento di tutte l'opere di spese Lire 1884, come a detta uscita del d° sig. Pecci.

Ma per ritornare alla nicchia dal piano del coro, dove si cantano i divini uffici, è condotta con la sua conchiglia fino alla fregiatura continente le teste de' Pontefici, con altezza di braccia 24, e con larghezza di braccia 14 e $\frac{1}{2}$, et è recinta nel suo fondo da una residenza di legname di noce divisa in 15 Seggi, a commodo di monsignor arcivescovo, e de' sig.ri canonici, tutta intagliata, e scompartita a rabeschi, foglie e mascherine; ed i seggi sono rilevati dal pavimento da un zoccolo ugualmente andante da una testa all'altra d'altezza di mezzo braccio. Ciascuno de' seggi a' lati ha due colonne, la terza parte intagliata a rabeschi, e i due terzi scannellate a ordine corintio, sopra delle quali colonne ogni seggio ha i suoi capitelli, architrave, fregio, e cornice, sì come ognuno di essi ha la sua spalliera a nicchia intagliata a diversi rabeschi. Sopra alla detta cornice da vantaggio ricinge un fregio d'altezza due terzi, scompartito a quadri tutto arabescato più che a mezzo rilievo, e per la divisione di essi, che viene sopra a ciascuna colonna, vi san termini, che vengono sopra a' vivi d'esse colonne, e di detti seggi, sopra a quali termini è posato un cornicione alto circa a mezzo braccio tutto intagliato a ordine corintio. Ne' quadri, che scompartiscono tal fregio, vi sono intagliate più cose; nel di mezzo a tutto rilievo vi è intagliato l'arme del ser.mo granduca; negli altri vi sono intagliate l'armi della città, la Balsana, il leone, che è arme del popolo, l'arme dell'Opera, dell'Operaio, la lupa co' gemelli altra insegna della città, e negli altri vi sono intagliati diversi mascheroni. Nelli penultimi da lati vi sono due cartelle, nella destra delle quali vi sono intagliate queste parole «Marcellus Telliaccius Aedituus F. curavit». Nella sinistra sono intagliate queste: «Bartholomeus Neronus Civis Senensis alias Riccius Pictor, et Architector insignis inventor».

I braccialetti di ogni seggio sono intagliati d'arpie e fogliami, che fanno prospettiva, e profilo: le quali arpie formano cartoccio traforato con detti fogliami, e nel piano di qualunque braccialetto vi sono bambini tutti nudi, e di tutto rilievo con differente attitudine, e positura. Li medesimi seggi per la parte, nella quale si siede, ma però per di sotto, san tutti intagliati con mascarine, arpie e fogliami di basso rilievo, quali lavori si vedono, e si godono quando quelle parti si rivoltano in su raccomandate a' dubbioni. Per reggimento de' medesimi seggi sotto alle predette arpie, vi sono mensole lavorate a zampa di leone con ordine dorico. De' quindici seggi, uno per lato, non capendo dentro alla nicchia, è posato ne' due lati della muraglia andante, non occupata dalla cavatura della nicchia; e finalmente i detti seggi dal piano del zoccolo loro fino al cornicione son alti braccia cinque.

Sotto alli quindici seggi immediatamente v'è situata la residenza de' cappellani, posata nel pavimento senza alcuno zoccolo, la longhezza della quale è di braccia 16 $\frac{1}{2}$, e traversa tutto il coro, confinato dentro a' due primi archi, che sono nella testa, e da' lati del tempio; la longhezza non è tutta a linea retta, perchè nel mezzo incurva, e doventa aovata verso la residenza superiore, per obbedire alla forma della detta nicchia, e seguitare l'ordine della residenza de' sig. canonici; ma però dalle teste ha i suoi termini di linea retta di pari longhezza, è aperta nel mezzo, per far comodità a' sig.ri canonici di salire a' loro luoghi. Questa nella parte di sopra serve a' sig.ri canonici per inginocchiatoio, sopra alla spalliera della quale vi è una cornice, che serve per cimasa alla balaustrata, nella quale è composta la spalliera. I balaustri suoi sono di forma rotonda intagliati a fogliami con due festoncini cadenti dalla terza parte di ciascuno di essi. Per la divisione poi de' seggi vi sono termini tutti storiati di figure a mezzo rilievo, i quali tutti hanno panni e festoni cadenti differenti tutti l'uno dall'altro. Sotto a detti termini per reggimento di tutta la macchina vi sono mensole intagliate in faccia, ed in profilo terminate nel di sotto a zampe di leone; e da dette mensole, e cartocci esistenti in esse si stacca un festone cadente, che recinge da una parte e l'altra. Fra una mensola, e l'altra in faccia vi è una cartella con mascare, fogliami, et altri ornamenti tutti tra loro differenti. In testa de' bracci quadri d'essa residenza, et ancora nell'apertura del

mezzo già detta è formato un cartoccio con un leone, cavalcato da un bambino tutto nudo, tenente abbracciato con ambe le braccia nel collo il medesimo leone.

Da' lati d'esso coro vi sono due banche parimente di noce, le quali risaltano dal pavimento con zoccolo alto un quarro. Sono rette da più mensole ornate di cartocci intagliati con piedi di leone, e fogliami d'ordine corintio, e in mezzo a ciascuna mensola v'è un riquadrimento con sue cornicette sfondate, et il restante è piano. La spalliera d'esse è fatta a balaustri in forma rotonda intagliati di fogliami, e hanno i suoi termini di figure di basso rilievo, e ciascun termine viene sopra alle dette mensole, e sopra a detti balaustri v'è formato architrave, fregio, e cornice con palle sopra ad ogni termine. Ad ambe le teste di esse banche v'è un pilastrino intagliato con festoni o mascarini, sopra de' quali v'è una lupa co' suoi gemelli scherzanti sotto di essa: sono queste banche longhe braccia sei.

Tutte le sopra narrate opere furono lavorate nello spazio di soli due anni da Teseo di Bartalino da Siena, e da Benedetto di Giovanni da Montepulciano l'anno 1569 e 1570 per prezzo di L. 16207, come al Libro dell'Opera segnato B.f° 684, e al Libro del Bilancio segnato C.f° 232. Le residenze vecchie, che tengono in mezzo le nuove, non disprezzabili nella loro antichità, e che rigirano da ogni parte tutto il cappellone, fino alla scesa de' tre scaloni, furono fatte l'Anno 1387 da M° Francesco Tonghi Sanese, di che n'è memoria in dette residenze sopra all'organo nella riquadratura che fa la medesima Residenza nella mezza colonna e la memoria è questa: «Hoc fecit Magister Franciscus Tonghi MCCCLXXXVII».

Nel medesimo coro vi è un leggio di legname parimente di noce per servizio degli antifonari, il quale si rinalza dal pavimento primieramente con un gradino alto un terzo, e poi con un cassone alto braccia due, longo braccia tre, e un terzo, e largo braccia due, nel quale è posato il leggio. Nel mezzo della facciata, e longhezza di esso cassone, che volta verso le residenze de' sacerdoti, v'è rappresentata la virtù della Giustizia, intagliata di mezzo rilievo con due termini di satiri all'uno e all'altro lato, et un serafino sopra a due cartocci. Da mano destra della detta virtù v'è l'arme del seren.mo granduca con due putti nudi a' lati reggenti la corona. A mano sinistra v'è altra arme del ser.mo e di casa d'Austria intagliate in una medesima targa con altri due putti, parimente nudi da' lati, e tutte queste cose sono lavorate a tutto rilievo. Sotto a dette armi v'è una fregiatura, che empie tutto il restante del corpo d'esso cassone, andante intorno a tutte le quattro parti di esso, la qual fregiatura è scompartita da serafini, da termini, e da festoncini di mezzo rilievo. Nella testa del cassone voltata verso l'organo v'è uno scudo ripieno dalla figura rappresentante la virtù della Temperanza, tenuto in mezzo da due putti nudi, i quali con una mano per uno tengono due teste di leone, intagliate dalle ban de d'esso scudo; e queste ancora sono di tutto rilievo. Negl'angoli di essa facciata v'è una colonna per ciascuno d'ordine corintio, nella terza parte intagliata di fogliami, e di mascarine. Nella longhezza poi, che volta verso l'altare v'è nel mezzo una figura, che rappresenta la virtù della Fortezza messa in mezzo da due termini di satiri, e con un serafino sopra. Dalla parte destra d'essa v'è un'arme di un governatore, retta da due putti nudi, e dalla parte sinistra in uno scudo v'è rappresentata l'arme della città e del popolo, cioè la Balsana alla destra, et il leone alla sinistra parte. Nella testa del medesimo cassone, che volta alla cappella della musica v'è in mezzo uno scudo, nel quale è intagliata la virtù della Prudenza con un bambino nudo per lato sostenenti detto scudo. Tutte le dette cose son di tutto rilievo.

Tutte le targhe dell'armi, e delle virtù, sono alte sette ottavi, ed i putti sono tutti alti un braccio, e ne' suoi angoli vi sono pure due colonne, rispondenti alle colonne dell'altra testa. Dal piano d'esso cassone sorge un balaustro reggente il soprastante leggio, divisato detto balaustro in quattro facce, storiato di due arpie, e di due satiri interposti, e tramezzati tra loro. I satiri posano i piedi sopra ad una mascara intagliata a mezzo rilievo, e l'arpie escono dalla testa d'una mascara dal corpo in su con effetto mirabile; e i due satiri reggono per ciascun braccio un festone cadente che recinge la parte sopra alle teste dell'Arpie, e sopra al festone

v'è un serafino da ambo i lati. Nel fondo del balaustro sono due armi dell'Opera, e due del rettore, le quali tramezzate tra sé, posano in ogni angolo delle quattro faccie, e le quattro armi sono tramezzate da mascare situate sotto a' piedi de' satiri, e dell' arpie. In questo balaustro si posa il leggio in forma di piramide, et è tutto storiato: nel suo fondo vi sono quattro riquadramenti sfondati, in ciascuno de' quali è una cartella dentro intagliato vi i simboli de' quattro Evangelisti. In ciascuna faccia per reggimento de' libri sono cartocci intagliati, in mezzo de' quali sono intagliati mascaroni, e fogliami a mezzo rilievo.

Nell'una faccia del medesimo nella quale s'appoggiano gl'antifonarij sono questi riquadramenti: in mezzo d'essi v'è l'arme del rettore, retta da due putti nudi di mezzo rilievo co' fogliami intorno: in tutti gl'altri riquadramenti sono intagliati trofei ecclesiastici, come calici, e simili. Dalle bande sinistra, e destra di detta arme vi sono cartelle, e mascarine tutte intagliate. Nell'altra faccia d'esso non vi è differente altro, che l'arme posta parimente nel centro di essa, che è dell'Opera. In tutto il restante della faccia sono riportate l'altre cose dell'altra facciata. Nell'una estremità di detta piramide v'è intagliata a mezzo rilievo una donna sedente, che suona un flauto, e nell'altra estremità altra donna sedente, che legge un libro di musica tenuto da essa nelle ginocchia. Nella sommità del leggio è una cornice d'ordine corintio intagliata a mensole, e a foglie, sopra alla quale cornice v'è il frontespizio in forma rotonda, ma spezzato, et aperto nel mezzo co' suoi cartocci, che si partono dalla grossezza della gola, da' quali nell'una e nell'altra parte d'esso frontespizio e in ambe le facce si stacca un festone cadente terminato dall'altra testa de' due cartocci, risaltanti nel mezzo d'essa parte del frontespizio e nella sommità e superficie parimente d'esso frontespizio alla drittura de' festoni sono posate due statue di donna di tutto rilievo alte due terzi, una voltata da una faccia, e l'altra all'altra faccia del leggio. L'una delle quattro statue posante la mano destra in un ginocchio, con tutta la persona s'appoggia ad una mensola, come ad un seggio: l'altra sta in piedi con le mani giunte, e con la testa alzata al cielo: la terza sedente a' lati ha due fanciulli: la quarta con il destro braccio appoggiata ad una mensola col sinistro tiene in alto una corona. La prima di queste statue si crede, che rappresenti la Fede, la seconda la Speranza, la terza la Carità, e la quarta la Mercede delle buone opere. Nel fondamento dello spezzato frontespizio, e così nel mezzo delle due parti di esso, sorge un posamento, nel quale si regge la suprema parte di tutto il leggio: nell'una delle facce di quale posamento è appoggiata una cartella di tutto rilievo con due puttini nudi per lato, tutti quattro sedenti reggono la cartella, nella quale sono commesse queste parole, fatte di legname bianco 'Tempore D. Marcelli de Telliacciis Aeditui'; e nell'altra faccia v'è una cartella simile in tutto alla detta con questi caratteri commessi «A.D.M.D.L. XXIII». Sopra alle due dette cartelle, tanto da una banda, quanto dall'altra è un angioletto tut to nudo stante in piedi con le braccia aperte, ed alzate sostenente due cartocci, che fanno posamento ad una targa, o cartella aovata, che termina tutta la presente machina, la qual cartella è ancor sostenuta dalle due bande dagli omeri assai incurvati, e dalle mani di due angioioli tutti nudi, sedenti sopra a' cartocci inferiori poco fa nominati. La cartella alta circa due terzi contiene la Vergine Maria Assunta a mezzo rilievo rappresentata in ambi le bande, sedente nelle nuvole colle mani giunte, colla faccia rivolta al cielo; et è ornata detta cartella nella grossezza, e intorno da quattro serafini, e da un serafino nel fondo e da altro nella sommità della medesima cartella. L'altezza di tutto il leggio, computatavi l'altezza del cassone, è di braccia 6 e ½. Tutta questa macchina fu inventata, e disegnata dal soprad. Bartolomeo Neroni detto il Riccio, e fu messa in opera da M° Benedetto di Giovanni da Montepulciano, e da Domenico di Filippo fiorentino caposculitore dell'Opera di Siena, alla quale costò questo leggio L. 2415 - come al Bilancio dell'Opera C.f° 291.

All'opere descritte nel coro degne veramente di stima, e di memoria succede la descrizione dell'altar maggiore eccellente, e maraviglioso. È piantato nella navata di mezzo in testa di tutto il tempio, in mezzo alle due prime colonne, in una planizie, che dalle quattro facce saglie due scalini, ciascuno alto un terzo di braccio. Il primo grado in faccia è longo braccia

12 e d. X, e per fianco braccia 9 e d.19. Il secondo grado in faccia è lungo braccia 10, e per fianco braccia 7, e due terzi. Non è però piantato l'altare nel centro di detta planizie perchè dalla banda del coro i due scaloni non hanno più, che due terzi di pedata per ciascuno, e dalla parte dinanzi il primo grado al secondo ha di pedata braccia uno, e mezzo, e altrettanto ha il secondo verso il terzo; essendovi nella parte dinanzi un grado più, che nella parte di dietro, il quale serve per predella dell'altare.

Dalla una, e l'altra colonna da ambi i lati l'altare è distante braccia $3 \frac{3}{4}$, e però è magnificamente isolato. Dal basamento fino al piano della mensa è alto braccia due, e più, et è largo di sodo braccia quattro scarse et è lungo braccia sette, e mezzo. È fabbricato tutto di pietre nostrane fino al piano della mensa, e tanto nella parte di dietro, quanto nella parte dinanzi è diviso in sette riquadrature delle quali le di mezzo sono quadrilonghe. I fianchi hanno tre riquadrature, e le due di mezzo sono parimente quadrilonghe. Tutte sono ripiene di pietre mistie della nostra Montagnuola. Del corpo dell' altare largo braccia quattro di sodo, come è detto, è voto, e libero un braccio, e mezo per servizio del celebrante, nel restante è fabbricato sopra; e v'è posato uno zoccolo di marmo bianco di Carrara, del quale non appare alla vista altro, che lo imbasamento, e la cimasa, lavorati questi membri in esso a intaglio di fogliami, e di fusarole ripiene di Portasanta d'Affrica; il quale zoccolo ricinge da ogni parte tutto l'altare et è lungo in faccia braccia sette. Sopra di esso sono posate quattro riquadrature, due per banda, in modo però, che nel centro dell'Altare lassano tra sé un apertura, e un voto di due braccia per lo lungo, e di braccia uno, e mezzo, per lo altro; la quale apertura dalla faccia dinanzi passa alla faccia di dietro ugualmente. Questa quattro riquadrature, col voto, che lassano in mezzo fanno una longhezza di braccia $6 \frac{3}{4}$, e son parimente formate in marmo di Carrara, delle quali come del zoccolo non si vede altro, che lo imbasamento, li stipiti, e le cimase. Lo imbasamento co' suoi membri è intagliato a fogliami, a fusarole, e a gusci: le cimase sono lavorate a gigli, e a fogliami intrecciati insieme col loro gocciolatoio: li stipiti sono tutti intagliati a foglicine. Ma delle quattro riquadrature le due di dentro risaltano in fuore dalla parte dinanzi di 7 computatovi di 1 di lista di pietra commessa per ornamento di detto risalto; e dalla parte di dietro risaltan di 4 in tutto, nel modo, che nella parte anteriore. Sopra alle quattro riquadrature v'è posata una cassa parimente di marmo di Carrara tutta d'un pezzo longa braccia quattro, e $\frac{1}{3}$, e grossa braccia uno, e $\frac{1}{4}$, della quale cassa non apparisce più che delle parti esistenti sotto ad essa. Con la sua longhezza si posa solamente sopra le due riquadrature di dentro, e serra di sopra la predetta apertura esistente in mezzo all' altare, sì che lassa scoperte, e vote nel piano loro le due riquadrature di fu ore delle quattro, che sono di sotto. La medesima cassa posa in piano senza imbasamento, ha la cimasa intagliata a borchie, e a fusarole, e sopra ha una gola rivercia, intagliata a gigli, e a fogliami intrecciati insieme; è scompartita in tre riquadrature, la media delle quali è quadrilonga, e in essa son situate queste parole in ottone dorato scompartito in tre righe «Hic est panis vivus - de Coelo - descendens». Le indorò M° Giuliano di Niccholò orefice, di che n'ebbe s. 20 di denari, come al Libro dell'Assunta f° 429. Le dette riquadrature che fanno il numero di sette per dinanzi, e di sette per di dietro, e il numero di quattro altre, che sono nei fianchi, sono ripiene di pietre verdi affricane veramente preziose. E perchè le due riquadrature di sotto con quella, che posa loro sopra fanno un voto nel mezzo dell'altare, di già significato, il fondo della superiore ha intagliata una targa coll'arme dell'Opera in capo, e sotto coll'arme del Rettore, che fece fabbricare l'altare nella forma, e nella maniera presente, il qual fondo è rigirato con uno bellissimo intaglio a laberinto, e dalle due bande del voto parimente di dentro i due quadri sono intagliati nelli stipiti a foglicine come tutti l'altri, e sono ripieni di pietre parimente affricane. Questo altare con le dette riquadrature esistenti in esso, dal pavimento in su dalla banda del coro è alto braccia $6 \frac{1}{4}$, composto nel modo, che pur ora di vede, nudo però di ciborio e angeli costò L. 6027, come al Libro dell'Assunta f° 223. I marmi nostrani furono cavati da Pellegrino di Pietro scarpellino sanese, e n'ebbe L. 461, come al detto Libro f° 88. I marmi di Carrara, condotti da Genova

alla foce di Grosseto costarono L. 1149, come al detto Libro f° 148 e 167. Li diciotto pezzi affricani costarono L. 882 proveduti in Roma da M° Baldassarre Peruzzi, pittore e architetto sanese famosissimo, come a detto Libro f° 115, e in due altri pezzi simili per compimento di detto numero, havuti dal detto Pellegrino quanto si spendesse non posso dire, perchè il prezzo d'essi fu confuso con altri crediti: che egli haveva con l'Opera come a detto Libro f° 177.

Il Vasari nella vita di Lorenzo Vecchietta, scritta congiuntamente con la vita di Francesco di Giorgio pittori, e scultori sanesi dice, che l'ornato di pietra di quest'altare fu opera di Lorenzo, come di lui fu il ciborio di bronzo, esistente in esso. Ma in ciò ha preso equivoco il Vasari, perchè l'altare fu fabbricato di pietre 64 anni doppo, che il Vecchietta hebbe fabbricato il ciborio, che fu l'anno 1472, come apparisce chiaro nel piedistallo d'esso dalla parte di dietro. E l'altare fu ridotto a ornamento di pietre l'anno 1536, come di ciò ne è intagliata memoria nel secondo scalino del medesimo altare verso il coro con queste parole: «Franciscus Ptolomeus Aedituus ex ligneo lapideum stabilivit A.D.M.D. XXXV I». Et il Vecchietta buttato il ciborio non visse tant'anni, quale morì d'anni 58, come il medesimo Vasari narra nella vita di lui. Io tengo opinione, che il Vecchietta riducesse l'altare all'architettura, che si vede, quando forse ebbe a situarvi il ciborio, ma che però lo riducesse con materia di legname, o veramente che tanto facesse quell'artefice, al quale toccò di fare tale situazione, di che fa fede la memoria intagliata dal sig. rector Tolomei all'esecuzione dello stabilimento, che intese il detto Baldassarre Peruzzi provisionato dall'Opera come suo ingegnere di ducati 30 l'anno, come al detto Libro dell'Assunta a f° 5, e 40. Quest'altare finalmente fu consacrato, ridotto alla forma presente da monsig. Cherubino Scarpelli vescovo spicacense il di 23 aprile 1560, essendo arcivescovo di Siena monsig. Francesco Bandini Piccolomini, e rettore dell'Opera il sig. Azzolino del sig. Muciatto Cerretani. Il prefato vescovo lassò cento giorni di vera indulgenza in perpetuo, e detto arcivescovo giorni quaranta a chi visitava detto altare con un Pater, et un'Ave Maria, come al Giornale nuovo segnato B. a f° 127.

Il ciborio dunque di bronzo, che è in detto altare è opera di Maestro Lorenzo di M° Pietro detto il Vecchietta pittore, e scultore sanese gettato l'anno 1472, come nel piedistallo d'esso dalla parte di dietro è scolpito con queste parole: «Opus Laurentii Petri Pictoris alias Vecchietta de Senis MCCCCLXXII». Fu commessa tale opera dal sig. Niccholò Ricoveri rettore dello Spedale grande di Siena per servizio dello altare maggiore d'esso Spedale, come dimostra il disegno d'esso esistente ancora nella stanza chiamata del capitolo d'esso Spedale, come dimostra l'arme di esso rettore, che è nel triangolo, nel quale si posa tutta la macchina, e final mente, come concludentemente prova la partita di pagamento fatto di detta opera dallo Spedale al Libro segnato T. a f° 63 il di 19 di gennaio 1472 a M° Lorenzo di Pietro di Fiorini 1150, di L. 4 per fiorino per manifattura, fatica, e lavoro di uno tabernacolo di bronzo da porsi sull' altare maggiore della chiesa nuova, nel quale si deve tenere il santissimo Sacramento. Queste sono le parole precise di quella partita e di più gli fu data una casa a sua vita presso al vescovado. Cominciò il Vecchietta a lavorare il ciborio nel 1467, come al Libro dello Spedale segnato S. detto il Morello f° 86; si che egli fece l'opera sua in cinque anni, et in essa vi messe Libbre 2245 di metallo, come appare in più partite del Libro segnato S. dalle quali ancora si fa manifesto, che il metallo fu pagato dal Vecchietta, e che gli andò in conto delli fior. 1150. Ma tal ciborio, fatto per servizio dello Spedale per autorità, e deliberazione di Balia l'anno 1506, fu trasferito nell'altar maggiore del Duomo, del quale erano allora deputati Pandolfo Petrucci, Pavolo Vannocci, e Giovan Battista Guglielmi successori in quella amministrazione al cav. fra' Alberto Aringhieri.

La deliberatione fu fatta dalla Balia con queste precise parole «Die undecima Iulii 1506 Mag.ci Dni Officiales Balie. - Preterea deliberarunt, quod tres electi super operam teneantur, et debeant accipere Tabernaculum Hospitalis; teneantur id ponere in ecclesia Cathedrali, et si bene permane bit, possint et eis liceat recompensare Hospitale de credito habet Opera in Biccherna, sive per alium modum ut eis videbitur magis convenientem. Si vero non bene permanebit, restituant illud dicto Hospitali et infra tres annos si retinetur in dicti Ecclesia

Cathedrali, teneantur dicti tres aut restituere illud idem, aut alius ad eius similitudinem. Et si Capitulum Hospitalis vellet recompensari in denariis tunc possint dicti tres facere dictam recompensam in denariis; et electio dicte recompense spectet et pertineat ad dictum Capitulum Hospitalis».

Questa deliberazione di Balia apparisce al Libro X dell'anno 1506 delle Deliberazioni di Balia in f° 69 esistente nelle Reformagioni. Questa deliberazione è registrata ad un Libro dello Spedale per suo interesse, che comincia dall' anno 1376 f° 81 f. 2, nel che farsi furono lasciate e levate l'armi dello Spedale, gettate nel detto triangolo, come si conosce dalla inspezzione. Questo ciborio dalla sua pianta fino alla sua sommità è alto braccia cinque e d. 2. Il piedistallo fino al corpo è alto braccia due, e un terzo; il corpo solo è alto braccia due, e tre quarti, e di circonferenza misurata nel sodo gira braccia quattro e d. 3. Il piedistallo nel suo basamento è di forma triangolare ottusa, e ad ogni angolo v'è un serafino con le ali aperte, e sopra alla testa di tutti tre esce un cartoccio, il quale serve per seggio a tre bambini situati pure ne' tre angoli sopra a detti serafini, i quali bambini sono alti due terzi di figura intera, e nudi; de' quali due, che sono da lati nella parte di dietro tengono una serpe in mano di mezzana grossezza, la quale serpe è attaccata al piedistallo cioè sopra alla palla del piede triangolare; il terzo bambino situato nella parte dinanzi senza alcuna cosa nelle mani tiene il braccio destro levato in alto; sopra a detto piedistallo stanno in piedi quattro angeli, che cingono lo stile reggente il ciborio con ali aperte, e rilevate due terzi alti; uno de' quali suona un leuto, l'altro un violino; il terzo un'arpa, et il quarto le naccare, o altro simile istromento, solito, et in uso forse al tempo del Vecchietta.

Tra questi quattro angeli esce lo stile detto, composto di quattro colonne unite insieme co' loro capitelli d'ordine corintio. Sopra a esso stile esce un guscio, o goletta intagliata, e sopra a essa escono quattro foglie, che paiono di fico di tutto rilievo. Sopra a dette foglie per ciascun canto delle quattro colonne che formano lo stile, scaturiscono quattro mensolette, le quali servono per seggio e per posamento di quattro angeli, che sostengono la mole del ciborio, e sono di tutto rilievo, equidistanti l'uno dall'altro, sono tutti nudi, e stanti in ginocchioni con un solo ginocchio, e con li omeri sostengono il ciborio, tenenti le braccia e le mani aperte dalla banda di fuore. Il corpo del ciborio è di forma rotonda, ma però longa; il fondo, e tazza di esso è lavorato a baccelli. Sopra alla tazza v'è una cimasa intagliata a uovali, dentelli, e foglie: e sopra ad essa cimasa sorge il corpo di tutto il ciborio: e prima sorge il basamento nel quale si posano otto colonne piane scannellate d'ordine corintio: le quali otto colonne fanno ornamento a quattro porti, che sono gratate, a tre nicchie, e alla porticella, per la quale si mette e si cava il Santissimo: la quale porta viene dalla parte di dietro a mezzo il coro. Questa s'apre, e si serra a due sportelli, nell'uno, e nell'altro de' quali v'è un angioletto di mezzo rilievo vestito, et in piedi, adorante con le braccia in croce. Al voltare verso la cappella de' Musici v'è una delle dette nicchie, nella quale v'è un angelo sedente, in atto d'adorare a braccia aperte: doppo a questa v'è una nicchia, che è nel dinanzi, per una figura di donna tenente un calice in una mano, e l'altra l'ha allargata sopra a esso calice; questa è di tutto rilievo, e vestita. Dalla banda degli organi v'è la terza nicchia con una statua di donna sedente, con fiamma di fuoco nella mano sinistra, e col braccio destro disteso, e con la mano aperta. Poi sopra alle dette colonne per finimento del ciborio, e sopra dette nicchie, e porta, è l'architrave, fregio e cornice, e questa è intagliata a dentelli, e foglie e sopra essa vi sono quattro angeli sedenti mezzo nudi e di tutto rilievo; l'uno de' quali è sopra alla porta, che s'apre, e si serra, e gli altri tre sopra a ciascuna delle tre nicchie. Nella detta cornice posa la tribuna del ciborio, intagliata a scaglie, la quale chiude tutta l'opera con un vasetto nel suo sommo, che butta fiamme, dalle quali sorge un calice, dal quale risalta un Cristo nudo con croce in mano, e il calice è sostenuto da due angeli interi, e di tutto rilievo, come intero, e di tutto rilievo è ancora il Cristo. Il Vasari nella vita di questo artefice non senza manifesta ragione, afferma questo getto essere veramente mirabile. Questa opera fu la prima che il Vecchietti facesse per luogo pubblico. Ciò dico, perchè dell'anno 1467 - egli

gettò la statua del sig. Mariano Sozzini il Vecchio celeberrimo dottor di leggi allora morto, nella quale rappresentò la vera effigie d'esso, e l'abito, che egli usava vivente. Questa rappresentata diacente, si doveva riporre sopra al di lui sepolcro nel tempio di San Domenico di Siena, ma ciò non si essendo eseguito, si conserva da suoi sig.ri successori appresso a quali l'ho io veduta.

Il volto è rappresentato senza barba, il corpo è longo braccia due d. 14 et è largo cinque sestii, con guanciaie sotto alla testa, e con calza, o cappuccio civile in capo. Di tal getto, come di tanto uomo fa rmentione il sig. Guido Panzioli nel Libro 3 Cap. 35 de' segnalati lettori legisti con queste parole «Marianus Soccinus senior obiit in Patria cum magno urbis, et orbis luctu Anno 1467 die ultima Septembris, cum 62 annos vixisset, et in Divi Dominici Templo humatus est. Augustinus Datus vir ea tempestate celebris, coram populo, ob claros defuncti natales, et doctrinam, funebrem Orationem habuit Orationum Lib. 5 Or. 3. Cives vexilla ex publico Decreto sup. sepulcrum suspenderunt. Statua ex aere, vivam eius imaginem exprimens, que pro monumento ponenda erat, adhuc in posteriorum aedibus conservatur, Laurentii Vecchietti eximii artificis senensis manu conflatum, vivum quo usabat habitu fabre expressum refert».

Ma questo altar maggiore non solamente è arricchito dal descritto ciborio, ma ancora da sei angioli parimente di bronzo, de' quali quattro sono di forma intera, e stanti in piedi alti braccia due ed. 3, e due sono di mezza figura. De' quattro intieri due sono posti nel medesimo piano del ciborio, uno per banda ad esso, e gli altri due parimente messi uno per banda sono situati nelle due riquadrature inferiori. I quattro intieri sono di sembianza piuttosto puerile, che giovanile, e sono doviziosamente panneggiati. I due angioli di mezza figura chiamati da noi spiritelli, sono situati a' fianchi di fuore delle due casse, o riquadrature, posate nello zoccolo, et escono da una compositione di fogliami, surgenti da un mascarone. Questi con una mano levata in alto ornata di un pannino pendente tengono in capo una baccinetta parimente di bronzo, sostenente un lume di candela bianca, come ciascuno delli quattro di sopra con la mano dalla parte di fuore ne sostengono uno, posato in cima d'una cornucopia parimente di bronzo. Di questi sei angioli due furono gettati da Francesco di Giorgio scultore sanese, di cui scrisse il Vasari la vita, e l'opere, come ho detto de' pittori. Dell'autore degl'altri quattro non ho trovato cosa, che io possa scrivere.

M° Francesco per mercede de' due hebbe L. 2027, come al Libro d'un Leone f° 558: e tutto per decreto di Balia, e nel metallo spese l'Opera di L. 889, come al detto Libro f° 303 e 316. E più spese l'Opera L. 300 di denari date a M° Giovanni suo capo maestro, perchè egli aiutò a lavorare i detti angioli, come in detto Libro f° 316; e finalmente l'Opera diede L. 82.10 a Mariano di Domenico orafo per giornate 110 date da esso a nettare detti angioli, come a detto Libro f° 326.

Sì che la spesa di detti due angioli ascese alla somma di L. 3298.10. A me poi è dubbio de' detti quattro angioli intieri quali siena i fatti da detto Francesco; pure credo essere sua fattura i due, che tengono in mezzo il ciborio nel medesimo piano d'esso, perchè mi paiono più simili nel tratto alle figure de' pittori di quei tempi. Ho dubbio ancora di chi siena fattura gl'altri due intieri, e i due di solo busto; io però crederò, che siano opera del Vecchietta, fino a tanto, che non mi si mostri in contrario; perchè non posso persuadermi, che il rettore dell'Opera di quel tempo avesse voluto tenere voti i luoghi inferiori, e senza membri necessari avere imperfetta la più degna parte del suo tempio. Ne' meno mi darò ad intendere, che siano opera di Mecarino: perchè sì come ne' Libri dell'Opera vive chiara memoria degl'angioli fatti da lui in detto tempio, così vi sarebbe memoria di quest'altri. Ma quello, che più convince per la mia opinione è che in essi non si scorge punto la maniera di Mecarino usata, e tenuta da lui negl'otto angioli fatti da lui per le otto colonne dalla cupola in su, come tal differenza sarà molto bene conosciuta da chi metterà in parallelo e gli uni, e gl'altri.

Adunque gli otto angioli, posti alle otto colonne superiori del tempio, sono chiaramente fattura di Mecarino, de' quali n'hebbe di mercede L. 3000 di denari per paro ritenutogli però

di tutta la somma L. 400, perchè i posamenti de' primi due angioli, delle due colonne tenenti in mezzo l'altare, erano di già fatti da Carlo, e da Giovanni Andrea padre, e figlio artefici sanesi pagati loro L. 378,65, come al Libro verde di due angioli a f° 505. Questi otto angioli furono gettati al tempo dal sig. Azzolino Ceretani rettore l'anno 1551, come al Giornale B. f° 453 e 261. Ne' due posamenti predetti son due angeletti tutti nudi con ali, i quali con le mani, e col dorso reggono il posamento superiore e sono di tutta esquisitezza.

Gl'otto angioli di Mecarino sono di tutto rilievo: li quattro verso l'altare, sono alti braccia due, e mezzo. Tutti sono di volto bellissimo, e tutti di diverse sembianze; tutti hanno diversa positura, e diverse attitudini di vita, ma però tutti naturali e graziose: non hanno di vestito altro, che i fianchi e sono in quella parte talmente panneggiati, che non si ricuopre punto il naturale de' corpi, nella formazione bene regolata de' quali volle Mecarino dimostrare il suo intero sapere. Questi ancora tengono impugnata una baccinetta di bronzo per servizio del lume di cera in ciascuna di esse ad onore del Santissimo. Gli angioli della parte destra tengono la baccinetta con la mano sinistra, e a mano contraria la tengono gli angioli della parte sinistra, li quattro di sotto con la mano sbrigata tengono un tronco longo un terzo, in cima ottuso, nel fondo appuntato, e alquanto ritorto in forma quasi di cornucopia. Finalmente sono posati tutti in mensole parimente di metallo, tutte diverse nella fattura, perchè alcune sono lavorate a festoni, alcune a fogliami, e altre a mascare.

Tra le statue di bronzo che ornano l'altare maggiore si deve annoverare la statua di Christo resuscitato gettata da Fulvio Signorini scultore sanese, alta braccia due in circa, la quale si tiene in detto altare dalla Domenica in Albis fino alla festività dell' Ascensione. Fu gettata l'anno 1592, nel rettorato del sig. Giugurta Tommasi per L. 455, come al Bilancio C. f° 626. La base di pietra di essa statua fu pagata L. 49, e se ella non fosse alquanto tozza, non haverebbe difetto alcuno.

Accanto all'altar maggiore del corno della epistola, v'è una residenza per riposo del domedario, e suoi ministri, fatta di noce, longa braccia sei s'alza dal pavimento con uno zoccolo di mezzo braccio, dal quale al piano della sedia ha un corpo rotondo sgolato con la gola rovescia. È scompartito per la longhezza da otto mensole disposte a paro per paro, e tutte hanno sopra di se una figura nuda e di mezzo rilievo, con ali alzate, reggenti la cornice, et il piano della sedia: in mezzo d'ogni paro di esse per ripieno v'è un vaso di mezzo rilievo. Fanno queste col loro compartimento tre riquadrature, le quali dal fondo del corpo a due terzi d'altezza sono sbaccellate e da uno cartoccio all'altro della seconda, e terza mensola, dalla quarta alla quinta, e dalla sesta alla settima pende un festone in ciascuna riquadratura, che viene sopra posto alle dette sbaccellature; sopra a' quali festoni nel rimanente dell'altezza del corpo è una cartella con una arpia dentro, e con fogliami attorno d'intaglio di mezzo rilievo; e nelle teste di fianco d'esso corpo fino alla metà della grossezza della residenza v'è una sola mensola con un puttino tutto nudo sopra con ale, che mostra di reggere la soprastante sedia. Dal piano poi della sedia si solleva una spalliera alta braccia due e tre quarri, fino però al piano della cornice, per la longhezza della quale sono ripartite otto colonne, che tutte sono di rilievo di due terzi, e tutte nella terza parte inferiore intagliate a fogliami, e ne' due terzi superiori scannellate d'ordine corintio. De' piedistalli delle otto colonne, il primo, e l'ottavo in faccia hanno intagliato un calice coperto con la patena posato sopra ad una cartella col Marco dell'Opera dentro, e la detta è retta da un serafino, che è in fondo del piedistallo. Il secondo, e il settimo hanno un serafino in faccia intagliato con pannicini pendenti all'intorno, e dal mezzo d'esso serafino pende un nastaro, che sostiene una cartella vota dentro ornata all'intorno di foglicine. Il terzo, e il sesto hanno un serafino ornato, come i due detti, dal nastaro del quale è sostenuta una pila d'acqua benedetta. Il quarto, e il quinto hanno un serafino simile pure a' sopraddetti dal nastaro de' quali pende una Navicella ecclesiastica; sì che paro per paro corrispondenti nella positura, sono ornati co' medesimi intagli. Tutti poi i medesimi piedistalli da' lati sono ripieni di fiori, vasi, puttini, candelieri, e simili galanterie. Tra l'uno, e l'altro di essi piedistalli, nelle distanze, che

sono tra colonna e colonna è intagliato un candeliere a mezzo rilievo, e poi ne' loro ripieni che sono al numero di tre, a mezzo rilievo sono scolpiti trofei ecclesiastici, croci, pastorali, pianete, e simili. Ciascuna poi delle sei colonne, che sono contenute in mezzo alle due ultime delle teste, è situata in mezzo a due pilastri scannellati con sue base in fondo, e capitelli in cima, i quali pilastri fanno membretto con le sue estremità laterali alle dette colonne; e queste, due per due con essi pilastri, richiudono tre riquadrature formate da cornici, che ricorrono da quattro lati: sono queste larghe mezzo braccio, e alte braccia uno, e un sesto: il ripieno loro è di fogliami tutti traforati, e trapassati alla parte di dietro: la riquadratura di mezzo ha quattro arpie, dalle quali, disposte quasi in croce, escono li fogliami sparsi in essa; le due de' lati sono parimente ripiene di fogliami trapassanti alla parte di dietro, nel centro delle quali in piccola cartella è intagliato il Marco dell'Opera. Queste poi sono separate da sè con distanza d'un ottavo di braccio, divise dal piedistallo fino all'architrave. Le quattro aperture, che sono a' lati delle tre riquadrature, sono ripiene da due pilastri intieri per parte, sì che si mirano, per così dire in faccia tra sè, e continuano il lavoro, et uniscono i pilastri dell'una e dell'altra facciata di fuore tra di loro. Nelle due ultime parti della spalliera sono due pilastri lavorati al modo delli già detti, separati pure per un ottavo di braccio dalle vicine riquadrature, in mezzo a' quali è appoggiata in mezzo una colonna simile alle altre sei, alla quale servono per membretti da ambi i lati; e le dette due colonne servono per contracolonna a due colonne, che hanno dinanzi di tutto rilievo, staccate dalla spalliera per lo spazio di due ottavi di braccio, le quali due colonne fanno braccio alla spalliera nelle due teste, et estremità di essa; e sono posate nel sodo della sedia in piedistalli isolati, nella faccia de' quali v'è una croce, posata sopra a un monte con lancia, e canna a' lati, con la corona di spine commessa nel centro della croce, a' lati della quale vi sono due candelieri accesi, e finalmente a' lati d'ambi vi è un torciere con pannicini pendenti dal piano, e sommo di essi, ogni cosa di basso rilievo. Queste due colonne s'uniscono con la residenza per mezzo dell'architrave, fregio, e cornice della medesima, perchè tutti i detti membri ricorrono, e rigirano sopra a' capitelli di dette due colonne. Nel ripieno poi de' capitelli di tutte le colonne lavorate a ordine composito è intagliata nel mezzo una mascarina con rabeschi attorno. Sopra a' loro capitelli poi ricorre l'architrave, che serra tutta l'opera, il quale è risaltato sopra a tutte le colonne se condo la proporzione de' membri esistenti di sotto. Sopra all'architrave posa il fregio risaltato nel modo dell'architrave, intagliato tutto a basso rilievo di trofei ecclesiastici, cioè di navicelle, ampolle. Tutti i risalti del quale hanno in faccia una testatina intagliata con pannini intorno, e da' lati hanno una foglicina pure intagliata. I lati del fregio delle due colonne staccate hanno intagliata una corona ducale, con due scettri dentro legati nel mezzo con una fettuccia svolazzante, l'estremità delle quali posano nelle bande d'essa corona. E sopra ad ambi dette colonne vi è una figura tutta intera posata in un piedistallo sopra alla cornice con una mascarina in faccia. La cornice finalmente serra tutta l'opera inferiore, nel suo fondo intagliata tutta a quadretti, in ciascuno de' quali è intagliata una rosetta.

Sopra a detta cornice, per ciascuno de' tre inferiori scompartimenti v'è un frontespizio de' quali il di mezzo nel suo riquadramento contiene l'armi del seren.mo granduca, e d'Austria in una stessa targa raccolte, con una figura per banda, reggente la corona dell'armi, intagliate tutte a mezzo rilievo. La figura dalla parte destra rappresenta la Fortezza, la quale è appoggiata ad una colonna ritta nella sua base. La figura della parte sinistra non mostra ciò che rappresenti per mancamento del simbolo, che dovrebbe avere. Alla detta arme vi è un pilastrino per parte, posato sopra al vivo della colonna inferiore, ambi sono una Arpia, e cartoccio a' lati, e tra la sommità di una colonna, e l'altra vi è un vas etto di tutto rilievo intagliato e posato nel piano di un cartoccio tenente in mezzo il riquadramento contenente la detta arme. Sopra a tale riquadramento v'è la cornice con frontespizio rotondo sopra con cartocci nel mezzo, e con un festone cadente da' lati d'esso, che fa ripieno al frontespizio medesimo. Sopra a esso v'è un piedistallo con un festoncino in faccia, e con uno serafino

sopra d'esso festone, nel piano del quale è posata una statua di tutto rilievo rappresentante la Religione con calice nella destra, e con croce nella sinistra. Questa statua è tenuta in mezzo da due statue per banda di tutto rilievo. Di queste quattro statue le due di dentro stanno sedenti, e tutte nude, e non mostrano ciò che rappresentano: le due di fuore stanno in piedi e rappresentano angeli tutti nudi: due per due di queste sono formate con attitudine diversa. Dalla parte destra del descritto frontespizio di mezzo, v'è il frontespizio a drittura de' suoi compartimenti inferiori, il quale è mezzo rotondo con poca di goletta intorno; per ripieno del quale vi sono la Balzana, et il leone, armi della Città, raccolte in una sola targa, intagliate a basso rilievo, et è retta detta arme da un bambino nudo per lato di mezzo rilievo. Nella sommità di questo frontespizio vi è un piedistallo con uno serafino in faccia in mezzo a due cartocci, da' quali pende un festoncino sopra al capo d'esso serafino, nel qual piedistallo si posa una statua di tutto rilievo, vestita nella persona, ma sbracciata, col braccio sinistro alzato, col destro attraversante la vita; e tenuta in mezzo a due figurine nude di tutto rilievo, che si posano a' lati del frontespizio, e con le mani reggono il medesimo piedistallo. Il medesimo frontespizio ha un piedistallo per lato: l'uno, e l'altro posa nel vivo delle colonne, che sono sotto, con una mascarina per uno in faccia. Nell'uno, e nell'altro d'essi vi è un angelo stante in piedi nudo, e di tutto rilievo. Oltre al detto piedistallo dalla parte verso il coro ha un vas etto di tutto rilievo intagliato posato nel piano di un cartoccio e finalmente nella sponda, e testa di tutta la cornice dalla parte parimente di sopra ha altro piedistallo con una mascarina parimente in faccia, ma senza cosa alcuna situata in quello. Il terzo frontespizio dalla parte di sotto a' due precedenti è formato alla norma del frontespizio destro: per ripieno del quale v'è l'arme d'un governatore retta da uno putto nudo per lato, e sedente di mezzo rilievo. Nella sommità d'esso vi è un piedistallo al modo del compagno di sopra, nel quale posa una statua di tutto rilievo vestita con braccia alzate, et aperte: è tenuta in mezzo ancor'essa a' lati del frontespizio, e due altre figure tutte nude di angeli di tutto rilievo, posate in due piedistalli, tenenti in mezzo il frontespizio. Sotto all'angelo locato a mano sinistra vi è un vas etto intagliato, e posato nel piano d'un cartoccio, et a lato di questo nell'estremità dell'opera v'è un piedistallo con una sola mascara in faccia. Resta ora che si descriva la parte di dietro d'essa residenza, perchè ella non è stata lassata rozza, e senza ornamenti dall'artefice, et architetto. Posa questa in una predella alta due terzi, e sopra di essa si posano otto piedistalli disposti per tutta la longhezza delle medesima. Sono questi tutti intagliati d'Arpie in una medesima forma, e tra essi sono scompartiti tre ripieni, nel mezzo de' quali è intagliato un putto tutto nudo ritto, posato sopra ad un festone ricadente dalle bande di esso ripieno, qual putto tiene le braccia aperte, o posate sopra ad un'Arpia per lato. Ne' due ripieni, che tengono in mezzo il già descritto, è intagliata una Arpia sola, posata sopra ad un festone. I detti piedistalli sono serrati dalla cimasa, che è sopra ad essi, et è tutta andante; sopra alla quale posano otto piedistalli tutti ripieni de' medesimi lavori, che i piedistalli dinanzi, cioè di trofei ecclesiastici. Sopra a' piedistalli sono posate otto colonne intiere tutte piane con le sue base, e lavorate nel fondo a un terzo di fogliami diversi, e i due terzi di sopra scannellati d'ordine composito, co' suoi capitelli lavorati al medesimo ordine. Queste sono all'incontro e alla dirittura delle colonne di due terzi di rotondità, che sono nella faccia dinanzi, e queste hanno a' lati loro mezze colonne della medesima opera, che fanno membretto alle dette colonne piane intiere. De' tre riquadramenti esistenti in mezzo alla residenza, che dalla parte anteriore arrivano alla posteriore, come di già ho detto, li due de' lati sono del tutto simili a quei dinanzi. Il riquadrimento di mezzo da questa parte differisce dall'anteriore; perchè in questo mancano due Arpie delle quattro, che sono in quello; l'Arpia, che è nel fondo di questa facciata è attraversata nel ventre da un festone ricadente, sostenuto nelle teste con le braccia della medesima Arpia. I ripieni dell'altezza de' capitelli, l'architrave, il fregio, e la cornice sono del tutto simili a' membri dinanzi. Il frontespizio di mezzo nella sua riquadratura ha il Marco dell'Opera tenuto in mezzo da due putti interi, nudi, e stanti in piedi. Tutto il restante della parte superiore risponde per appunto al

frontespizio formato dinanzi. Li due frontespizii de' lati sono ambi ripieni dell'armi del rettore Telliacci, sostenute ambi da un putto nudo per banda e sedente: nel restante le parti superiori sono del tutto simili alle superiori dalla parte dinanzi; e però hanno le medesime statue, vasi, e piedistalli che ha l'altra parte. Tutte le statue di tutto rilievo, stanti in piedi, poste sopra all'una, e l'altra facciata, sono alte sette ottavi di braccia; sono di numero 22, delle quali otto rappresentano angioi; le due poste sopra, et in cima a frontespizii di mezzo rappresentano la religione come già è detto; l'altre 14 non si conosce ciò che rappresentano perchè il tempo ha loro tolti i segni della loro rappresentazione. Ma però il disegno in penna d'essa residenza fatto da M° Riccio inventore, e architetto d'essa residenza, veduto da me, mi ha accertato che quattro statue situate da ambi le faccie, e nelli ultimi estremi della residenza, rappresentano le quattro Virtù dette Cardinali. Delle dieci, che restano, non ho potuto investigare nel detto disegno significazione alcuna, perchè nell'esecuzione dell'Opera è stato accresciuto il numero delle statue, sì come in più parti di essa è stata variato il disegno. La grossezza di tutta la residenza nell'una e nell'altra testa è serrata, e vestita con due pilastri uniti insieme con loro piedistallo, e base in fondo, e terminati sopra da capitelli, architrave, fregio e cornice et in ciascun piedistallo de' medesimi è intagliato un calice, posato sopra ad una cartella con cartocci dalla bande retta da un serafino intagliato nel fondo. Nelle due estremità della residenza della parte di dietro v'è una Arpia con testa di donna, con braccia aperte, per ciascuna mano reggente un festone cadente a piombo, terminata, e dilatata dal corpo in giù in più fogliami. Io non so ben discernere, se quest'opera sia trita più del dovere, imperocchè il cieco non può, nè deve giudicare de' colori, ma so bene, che a me ha tritato non poco la mente, per haverla voluta alla minuta, e pontualmente descrivere e forse tritarà non poco la pazienza di chiunque si metterà a leggerla. Questa Residenza finalmente fu disegnata da M° Riccio, come di già ho accennato di sopra, e fu lavorata da M° Benedetto di Giovanni da Montepulciano, e da M° Domenico di Filippo fiorentino l'anno 1573, e fu pagata dal sig. Telliacci rettore L. 3920, come al Bilancio segnato C. a f° 303.

Dalla mano destra dell'altar maggiore sopra alla porta della sagrestia sono situati gl'organi, i quali furono fatti primieramente al tempo del sig. Cipriano Corti rettore dell'Opera da M° Lorenzo di Jacomo da Prata l'anno 1469, come al Libro di due Rose a f° 57; e furono pagati L. 1018. Ma perchè questi non riuscirono forse a gusto de' periti di tale arte, nel 1511 al tempo de' tre deputati dell'Opera, il Magnifico Pandolfo Petrucci, Pavolo Vannocci, e Giovan Battista Guglielmi, furono fatti di nuovo da M° Domenico di Lorenzo da Lucca eccellente in tal' arte, al quale per mercede furono date L. 9457 = come al Libro di due angioi a f° 75. E perchè nacque differenza del prezzo tra i deputati, e l'artefice, per la parte dell'Opera fu condotto a Siena da Fiorenza M° Alessandro frate servita con spesa di L. 329, come a detto Libro in f° 52. E più si spese ne' medesimi L. 248.9 = come in detto Libro in f° 104; e più L. 48.5 come in detto Libro f° 138. Sì che tali organi costarono in tutto L. 10082. E tanta spesa importarono i soli organi; perchè in quanto all'ornamento fatto loro, importò altra spesa separata in tutto dalla predetta. Il qual ornamento nel fondo ha una aringhiera serrata, sostenuta da una cimasa, la quale è d'ordine composito, intagliata in tutti i suoi membri, perchè la di lei gola è intagliata a foglie, il gocciolatoio è sgusciato, e il membro di sopra è intagliato a ovoli. Posa in questa il parapetto dell'aringhiera, la parte di mezzo della quale risalta in fuori, in forma ovata, contenente tre riquadrature; nella di mezzo v'è un vaso, nel quale siede un angioi nudo, intiero con istrumento musicale in mano, et ha una cornucopia per banda con calice sopra a chiascheduna. Nella riquadratura destra v'è un vaso, sopra al quale è una croce tenuta in mezzo da due cornucopie con una navicella sopra per ciascuna; nella riquadratura sinistra è parimente un vaso contenente un turribolo, tenuto in mezzo da due cornucopie con fiamma sopra. Nell'uno, e l'altro estremo di essa aringhiera vi è un riquadramento ripieno di stromenti musicali, e con serafini all'angoli di sopra; tra gl'ultimi riquadramenti, e tra la parte di mezzo ovata sono due, ripieni ancor essi, in forma quadra

rientranti in dentro; nell'uno de' quali v'è un serafino, dal collo del quale cala un nastaro, che sostiene legate una sottocoppa, et un paro di ampolle, e un festone che gli fa ornamento. Nell'altro ripieno simile è un calice con patena sopra, e con un piede sotto in forma d'aquila ritta, et aperta d'ale come di già usavano di fabbricarli gl'antichi, e nel mezzo dell'alto vi è un festoncino di globali attaccato, che ricade nel mezzo, e dalle bande. Un altro riquadrimento è ne' fianchi dell'aringhiera, nell'uno de' quali sono intagliati diversi istrumenti musicali, e legati nel mezzo; e nell'altro v'è una cartella pendente dall'alto, posta in mezzo a due serafini situati nell'angoli superiori, da' quali serafini cade un festone, che rigira, e sostiene sotto la cartella, e gli angoli di sotto sono ripieni di due legati istrumenti musicali da fiato. Sono racchiusi gli organi da due pilastri uno per parte, dentro a' quali vi è una nicchia per ciascun pilastro, posati ambi sopra a' piedistalli, in faccia dell'uno de' quali vi è l'arme dell'Opera, et in faccia dell'altro vi è l'arme del Popolo di Siena, che è un leone; intagliate ambi l'arme in una targa a mezzo rilievo; l'uno, e l'altro piedistallo è intagliato a vari ornamenti musicali, e tra' due piedistalli vi è un ripieno di cinque scompartimenti, ne' quali tutti a basso rilievo, sono intagliati diversi istrumenti musicali. Sopra a' pilastri continenti le due nicchie sono architrave, fregio, e cornice, lavorati tali membri di varii intagli; e sopra alla cornice posa uno zoccolo da ciascuna parte, quale serve per piedistallo al secondo ordine, esistente in detto ornamento, quale è d'ordine composito. Sopra a detti zoccoli sono due pilastri per parte d'uguale grandezza, in capo de' quali sono i capitelli intagliati secondo il detto ordine, e tra un pilastro, e l'altro vi è un ripieno di faccia piana. Sopra a' capitelli de' detti pilastri ricorre l'architrave andante col suo fregio, e sua cornice, quali membri racchiudono tutti gli organi, e sopra a detta cornice in luogo di frontespizio nel mezzo di essa posa una nicchia con suo ornamento, dalla quale casca un festone per banda; un capo de' quali è attaccato ad essa nicchia, e dall'altra parte è sostenuto da un putto nudo stante di tutto rilievo alto un braccio, e mezzo, e i due putti posano sopra a' vivi di detti pilastri; e tutta la detta nicchia termina in uno frontespizio serrato a terzo acuto, nel quale termina tutto l'ornamento degli organi, i quali dentro ad esso sono divisi in cinque parti con tramezzi intagliati a basso rilievo di varie cose. Tutto l'ornamento è coperto, e vestito d'oro puro, senza mescolanza alcuna di colori. Fu opera principalmente di M^o Antonio di Neri Barili da Siena, insigne lavoratore di legname, e di tarsia, et hebbe per compagno M^o Giovanni detto Castel nuovo parimente Sanese, come al Libro de' Censi segnato A. f^o 267 alla partita contante ad un certo Pietro Pavolo, nella quale apparisce che M^o Antonio stesse a' due terzi della mercede, e M^o Giovanni ad un terzo in detta partita si dice, che se gli demo L. 274 per ogni resto al Libro giallo dell'Assunto a f^o 99 si trova, che Domenico figliolo di M^o Antonio hebbe dalla Opera L. 850.12. Questi due pagamenti fanno la somma di L. 1124: al quale conto il Castelnuovo haverebbe havuto per sua portione L. 274.13.4. Che però tutta la spesa di detto ornamento importarebbe L. 1498.13.4. Non si può nondimeno affermare, se questa somma habbia fatto l'intero pagamento dell'Opera, perchè la seconda partita di pagamento fatto al Barili figliuolo, chiama a questo conto il Libro d'un Angiolo a f^o 10, il quale Libro non ho trovato nell'archivio dell'Opera. Chi finalmente facesse la doratura dell'ornamento tutto, e quanto importasse il prezzo di essa, non ho trovato per ancora e può essere notato nel detto Libro d'un angiolo. Ma non è da lassar di dire, che i detti organi hanno una tenda per loro coprimento, nella quale si rappresenta la Trasfigurazione di Nostro Signore narrata da S. Matteo nel suo Vangelo al cap. 17. La qual tenda fu dipinta da Giovanni Antonio detto il Sodoma, opera degna d'esser collocata in luogo più riguardevole. I nostri maggiori in tale caso coprirono il buono con il meglio.

Rincontro a detti organi, et in faccia vi è la Cappella de' Musici, nel capo della quale è rappresentata una aringhiera, posata sopra alle residenze andanti attorno da una banda all'altra da tre scalini in su: è sostenuta da cinque mensole pure, sopra alle quali ricorre uno zoccolo andante intagliato a basso rilievo, con fondo di colore azzurro. Sopra a questo posa l'aringhiera composta di balaustri, e di pilastri quadri. I balaustri sono puri, e dorati nel fusto,

e i pilastri sono scannellati andanti da capo a piedi parimente dorati, serrati tutti dalla cimasa ricorrente da una testa e l'altra. La parte di mezzo dell'aringhiera per la longhezza di cinque braccia sporge in fuore circa a un braccio; le due parti de' lati, che restano in dietro sono di due braccia per banda. L'ornamento di questa cappella dall'aringhiera in su è tutta d'ordine corintio co' suoi piedistalli, in faccia de' quali vi è un riquadrimento per ciascuno, e per ripieno d'essi sono scolpiti a basso rilievo trofei musicali. E quest'ornamento ha due pilastri per parte, la terza parte de' quali nel fondo è intagliata a basso rilievo, e i due terzi superiori sono scannellati co' suoi listelli dorati, e le scannellature sono colorite d'azzurro, e tutto il restante del pilastro è messo a oro; e ciascuno di essi, ha per di fuore, et a lati i suoi membretti. Tra un pilastro e l'altro d'ambe le parti per ripieno sono due nicchie una sopra all'altra: l'altezza del capitello ricorre andante, nella quale sono scompartiti diversi trofei musicali con il suo rilievo dorato, col fondo tento d'azzurro. Sopra a' capitelli de' pilastri ricorrono l'architrave, fregio, e cornice; l'architrave è co' suoi membri puri, e tutti messi a oro: il fregio è arabescato a basso rilievo col fondo azzurro: la cornice è intagliata a mensole, et a rose tutta messa a oro. In questa posa una zoccolo andante, e risaltante in tre parti, nel quale posano tre nicchie; le due da' lati posano nel vivo de' pilastri già detti, e quel di mezzo posa nella medesima cornice. Tutte queste hanno li suoi frontespizi; le due de' lati serrati in terzo acuto; la di mezzo serra in forma rotonda, e da' lati di essa sono due termini, sopra de' quali ricorre la medesima cornice racchiudente in sè la detta nicchia; e sopra alla cornice di detti termini sono due putti nudi in piedi di tutto rilievo, alti un braccio in circa. Tutte queste cose sono messe a oro, e parte d'esse hanno il fondo messo a color azzurro. Sotto all'altezza de' capitelli tra i due pilastri, e gl'altri v'è un quadrilongo in piano, dentro al quale v'è dipinta una gloria d'angioli volanti per aria, e cantanti, e sonanti con stromenti, e libri musicali alle mani, il quale quadro posa sopra a una cornice esistente a' lati d'ambe le parti de' pilastri. Il voto della cappella, che è tra' due pilastri per parte, nel quale si raccolgono i musici a cantare, nella sua soffitta ha nel mezzo una targa, nella quale vi è intagliata insieme l'arme dell'Opera, e del rettore Cerretani tenuta in mezzo da due rosoni dorati. Il detto quadro fu dipinto di ragionevol maniera da un Girolamo sanese detto il Sodoma, per essere egli stato scolare, et allievo del Sodoma. La macchina di questa cappella fu fatta da M^o Lorenzo di M^o Bartolomeo da Siena, e dal medesimo fu lavorato l'ornamento di legname degli organi, che sono nel medesimo tempio rincontro alla SS. Madonna delle Grazie. Per i quali due lavori dal rettore Cerretani n'ebbe L. 1630, nell'anno 1552, come al Bilancio, A, f^o 419. Fu poi dipinta, e messa a oro da M^o Niccolò di Piero Pavolo Sciolti, e da Girolamo di Francesco doratori sanesi per prezzo di L. 2445, come a detto Bilancio a f^o 360, nel detto anno.

Ma ora, che ho narrato le cose insigni, che ornano il tempio dalli tre scalini, che sono avanti all'altar maggiore, racconterò le esistenti nel corpo del medesimo tempio; e farommi dalla parte destra, scendendo in giù, e girando, condurrommi di ritorno alli stessi scalini, ma però a mano sinistra.

Adunque da detta parte destra sotto alla sagrestia v'è uno altare posato in una platea, uguale al piano dell' altar maggiore, la qual platea vien fatta dal risalto, che fanno in fuore di due braccia, e mezzo, da ambi le teste li tre scalini, che andanti a retta linea, traversano le tre navate del tempio, e conducono al supremo piano di esso. Tal altare è fabbricato tutto in pietra bianca pura, eccettuato le colonne di tutto rilievo, i riempimenti di pilastri de' lati, il fondo dell'architrave, e il fregio posato sopra a esso, perchè queste sono fatte di pietre mistie della nostra Montagnola: e i pilastri in faccia son ripieni dell'armi dell'Opera e del rettore, che fece fabbricare il medesimo altare. Nell'ornamento del quadro, del telaio li stipiti sono intavolati puri, sopra de' quali per architrave sono due festoni intagliati a frutti, che tengono in mezzo un nome di Gesù intagliato in una cartella longa. Al lato dell'architrave dalla parte di dentro per fondo delle parti superiori sono intagliati cinque quadretti con rosoni: termina in frontespizio acuto diritto, tutto intagliato come la cornice di sotto, cioè a uovali, fusarole e dentelli a mensole, et a rosette. Fu lavorato d'ordine composito da M^o Gabbriello di Pietro,

da M° Pietro di Benedetto, e da M° Flaminio di Girolamo del Turco architetti sanesi; e fu loro pagato dal sig. Giovan Battista del sig. Angiolo Piccolomini rettore dell'Opera L. 6002.12.6. l'anno 1585 come al Bilancio C. f° 451. La pittura, esistente nell'altare, rappresenta S. Ansano battezzante i cittadini sanesi, con Nostra Signora in alto, supplicante a Nostro Signore, posato nella parte più sublime del quadro. La pittura è opera del sig. cav.re Francesco di Eugenio Vanni pittore sanese fatta l'anno 1596, benissimo ordinata, compartita, e ripiena di molte figure. Il Santo battezzatore posa in un piano, sollevato da due scaloni, rappresentati di marmo nel secondo piano della pittura. Questi mostra poca età, nobiltà, e grazia nel volto condita con modestia, e gravità: le figure sono bene intese, contornite, e condotte alla sua perfezione. Fra esse v'è un uomo, che battezzato allora s'asciuga la testa con uno sciugatoio mirabilmente operante. Per ricognizione d'essa hebbe dal sig. Giugurta Tommasi Rettore di quel tempo L. 750, come al Bilancio C. f° 627. In questa storia il pittore lassò il ritratto al vivo del med.mo sig. Giugurta, et è quella testa, che si vede dalla parte destra del quadro vicino alla cornice. Questo pittore visse anni 47, e del cav. Ventura Salimbeni nominato di sopra fu fratello uterino; la comune madre de' quali di nome Mad.a Battista fu figliuola di Salvatore Fongai di fameglia sanese, e nobile in questa patria.

A canto quest' altare sotto alla finestra, che gli viene a mano destra, è posata in staffe di ferro una pittura in tavola rappresentante Nostra Signora sedente con Gesù fanciullo ritto in grembo, e sostenuto da essa con ambe le mani, con due ordini d'angioli, e di Santi a' lati e a basso dinanzi con li quattro avvocati della città genuflessi; e dalla parte di sopra con più storie d'essa Vergine, e con più Santi compartiti in più tabernacoli alla maniera greca; et è detta tavola dipinta ancora dalla parte di dietro con Storie del Testamento Nuovo, e con la croce in mezzo. Fu dipinta dalla parte di dietro ancora, perchè fu fatta per l'altare maggiore di questo Tempio, dove fu tenuta più tempo; e perchè essendo isolato da ogni parte l'altare, da ambe le parti si vedesse dipinta la tavola. Questa fu opera di Duccio di Bolinsegna, pittore, e scultore sanese, fatta l'anno 1310, per prezzo di fiorini due mila, come a' più vecchi eruditi delle cose antiche ho sentito dire io stesso. Mi maraviglio assai, che Ms Giorgio Vasari nella vita, che scrisse di questo Duccio asserisca di non haver potuto vedere quest'opera per ogni dila genza, che ne facesse quando fu in Siena; perchè levata che fu dall'altare per nuova architettura fatta in esso, fu locata subito nella destra del tempio, poco più a basso di dove è di presente, e però è stata sempre esposta a chi l'ha voluta vedere. Visse questo pittore nel 1300, e come afferma il Vasari fu segnalato sopra ad ogni altro pittore, poichè prima d'ogni altro diè principio a' rimessi di chiaro e oscuro di marmo, come si vedrà, quando si scriverà del pavimento del tempio.

Sotto a questa tavola nell'ultima parte del braccio destro del tempio v'è un altare fabbricato dalla Congregazione di San Pietro, e di San Pavolo l'anno 1645, lavorato da M° Antonio di Carlo Fangelli M° di pietra sanese per prezzo di L. 12747, e lavorato di pietra bianca nostrana, ma però l'imbasamenti, e le cimase de' piedistalli grandi, e le cornici, e cimase de' pilastrini sopra alli quali posano le colonne di tutto rilievo, sono di marmo giallo: i ripieni de' piedistalli in faccia sono d'alabastro di Castelnuovo dell'Abbate, come sono le colonne scherzanti di più vene, e di più colori. I ripieni de' piedistalli de' fianchi, il telaio del quadro, et i pilastrini di fuore sono di pietre mistie bianche, e nere di Monte Pulciano, e le contracolonne sonoscompartite di commessi d'alabastrì, e del mistio detto di Monte Pulciano: la faccia, che recigne tutto l'altare sotto a le colonne, et il fregio sopra all'architrave è di rosso, e bianco di Francia. Termina l'edificio in frontespizio tondo di punto, conforme all'ordine composito nel quale è lavorato. La mensa è di pietra mistia di più colori, posata sopra a quattro balaustri tondi intagliati di più colori; sotto alla qual mensa per ripieno da un balaustro all'altro di faccia vi è scompartimento di più pietre di più colori; in mezzo vi è un sessangolo di forma longa d'alabastro di Castelnuovo, et è recinto con un telaio di pietra gialla con uno listello di mistio bianco e nero. La pittura di quest'Altare mostra la Vergine Maria Santissima Assunta in cielo, rappresentata nella

sublimità della tavola con S. Pietro, e S. Pavolo a basso, e nel primo piano con un miracolo d'un morto resuscitato in Antiochia da S. Pietro, rappresentato in lontananza. Questa fu opera di Salvatore di Pietro Fontana pittore veneziano, convenuto di L. 1260 per prezzo, come per scrittura veduta da me del 15 di novembre 1583, delle quali n'ebbe solamente L. 430.10 perchè venuto il pittore a rotta col camarlengo della congrega Ms Bartolomeo Volpini, parrochiano di Sant'Andrea, e cirimoniere di mons. Ascanio Piccolomini, si partì da Siena lassando l'opera poco più che abbozzata. È da credere, che la pittura fosse per riuscire lodevole, et allogata a Maestro, che la potesse far tale, mentre s'era fatto prezzo all'Opera per quei tempi più tosto esorbitante, chè scarso. Ma questa dovendosi riquadrare, per adattarla alla forma del novello altare, la congregazione la consegnò al cav.re Raffaello Vanni, perchè la conducesse a perfezione nelle parti, che mancava. Ma egli per sua modestia non toccate punto l'idee delle figure, ravvivò solamente i panneggiamenti d'esse, e riquadrò la testa della tela con angioletti abbagliati secondo l'arte. Avanti, che si fabbricasse l'altare, pur ora descritto, nel muro più vicino di sopra v'era un altare, nel quale era una pittura lavorata alla greca contenente la Natività di Nostra Donna tenuta in mezzo da due Santi. Questa fu opera di Pietro di Lorenzo pittore sanese, come si legge nel fondo di essa «Petrus Laurentii de Senis me pinxit Anno MCCCXLII». Questa pittura levata dal suo luogo, perchè questo s'è ridotto a faccia netta, è di presente in capo alla scala della scrittoria dell'Opera.

Sotto a detto altare ve n'è un altro fabbricato parimente dalla medesima congregazione, e fu lavorato dal medesimo M° Antonio nel medesimo disegno, e col medesimo compartimento per apponto che il sopradetto. La congregazione che ha fabbricato questi due altari fu fondata in Duomo l'anno 1513, sedente papa Leone X, di volontà e decreto di monsignore Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena. In questo è stato posto il crocefisso, che il popolo sanese portò in campo, per difendersi da' Fiorentini venutigli sopra a Mont'Aperto luogo vicino a Siena a quattro miglia di verso Fiorenza nel 1260. Sotto a quale stendardo combattendo i sanesi riportarono una memorabile, e miracolosa vittoria. Questo crocefisso avanti alla fabbrica di quest'altare, fu tenuto doppo la vittoria sotto il risalto, che fa il campanile dentro al corpo del tempio, sopra all'altare di S. Jacomo Interciso, di che ve ne sono ancora de' segnali. Nel luogo dell'altare, di che ora scrivo, v'era già un altare fatto dal cardinale Casini Sanese, con una dipintura di S. Sebastiano in atto d'esser saettato, dipinta alla maniera greca; sopra alla quale v'era una pietra, riempiente il voto dell'arco della cappella, nella qual pietra, intagliata tutta a mezzo rilievo, v'era una Vergine sedente con Cristo bambino ritto in grembo, a' piedi de' quali v'era l'immagine genuflessa di detto cardinale, e sopra a essa vi era una figura di S. Antonio Abbate stante in piedi, e avanti l'immagine del cardinale a' piedi del Cristo, e della Vergine era posato il cappello cardinalizio. Questi avanti che fosse cardinale, fu chierico di camera al tempo di Innocenzio V pontefice, dal quale fu eletto vescovo di Pesaro: di poi da papa Alessandro V nel 1409 fu creato vescovo di Siena, havendo ottenuto per suo successore nel vescovado di Pesaro Bartolomeo suo fratello carnale di già abbate di Santa Mustiola dell'ordine di Vall'Ombrosa. Governò ancora la città di Bologna sotto Papa Giovanni XXIII, e finalmente essendo tesoriere di Santa Chiesa, fu creato cardinale con titolo di San Marcello da papa Martino V, l'anno 1426 con altri dieci cardinali nella seconda promozione fatta dal detto pontefice, e fu chiamato comunemente il cardinale di San Marcello di Siena. Si chiamò di nome Antonio, e di cognome Casino. Il padre Onofrio Panvino nella sua Epitome de' Pontefici, dice che egli fu ignobile sanese. Permutò egli la chiesa di Siena col vescovado di Grosseto nel 1427. Morì in Fiorenza nel 1438 a dì 4 di febbraio. Nel suo testamento egli istituì sei eredi tra' quali fu la cattedrale di Siena istituita nella sesta parte. Il suo testamento è appresso a' rettori dell'Opera, che sono per i tempi; e l'Opera conseguì la sua porzione, come n'è ricordo ad un Libro di memorie che si tiene pure da detti Rettori in f° 2; e per disposizione fatta da esso fu condotto il suo corpo a Roma, e sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore con tale iscrizione intagliata nel suo sepolcro:

«S. Antonii Tit. S. Marcelli Presb. Cardinalis de Senisi qui obiit An. MCCCCXXXIX die IV Febr». Fra i pesi, che egli lassò all'Opera di Siena, da sé istituita, uno fu, che di continuo tenesse in Duomo una lampana accesa al Santissimo; ma perchè allora non si teneva in esso il corpo di Cristo, i fedeli Commissari Ms Giovanni Lapi can.co di San Lorenzo di Fiorenza, e Ms. Bastiano can.co di Siena, ordinarono, che detta lampana si tenesse accesa avanti alla sua cappella sopraddetta: alla quale nella festività di S. Bastiano, al tempo, che il Palazzo Pubblico della Signoria era custodito da' soldati chiamati balestrieri, era solito, che il reggente di essi, che si chiamava il centurione, in compagnia d'essi balestrieri visitasse detta cappella, e vi offerisse L. 8 di limosina, usanza introdotta fino al tempo del sig. Bartolomeo Cecchi rettore nel 1423. Di che ne sono due Memorie al Libro Giallo dell'Opera una a f° 85 e l'altra a f° 112. Nella prima si fa menzione di Nanni di Pietro di Guido di ser Vanni centurione del terzo di Città: nella seconda di Mino di Ms Tommaso della Gazzaiola centurione pure di detto terzo. Per non haver io trovato offerta fatta da centurioni d'altro terzo, ho dubitato, se si creasse altro centurione, che uno. Ma poichè dette memorie fanno menzione del centurione di Città, mi muovono a credere, che ciò sia posto a differenza degl'altri due terzi della città. Le medesime mi danno ancora a credere, che li centurioni si eleggessero sempre nobili; perchè l'uno de' nominati fu di casa Savini, e l'altro di casa Agazzari, ambi fameglie nobili e molto antiche in Siena. I Balestrieri poi per mia opinione havevano dal pubblico l'armi delle balestre, e me ne argomento il sapere, che la prima sala del Palazzo Pubblico, che è a mano destra salito le due prime branche di scale, si chiama pure ancora delle Balestre, e vi si vedono, e sonnovi ancora rastelliere di ferro, alle quali si tenevano appese le medesime, per averle pronte al bisogno. La cappella dunque del cardinal Casino fu demolita l'anno 1645 per fabbricarvi quella, che ora v'è conforme assai alla architettura stimata a questi tempi. Di esso cardinale si vede per ancora un'arme col cappello cardinalitio, dipenta nella via detta di Pantaneto sopra ad una porta, che fa cantonata dalla parte di sopra per salire al chiasso o vicolo detto de' Magalotti.

Al già descritto altare succede la cappella di San Giovanni Battista. E' da sapersi, che ella non entrava già in dentro ma che ivi v'era il muro andante al quale era appoggiato un altare dedicato a S. Caterina delle Ruote, e che sopra di esso v'era il sepolcro del cardinale Riccardo Petroni sa nese, e che dal sig. rettore fra Alberto Aringhieri cav.re gerosolimitano fu fatto levare l'altare, e il sepolcro, e che questo fu trasferito dove ora si vede per opera di Bastiano di Francesco scarpellino, con mercede di L. 72 -, come al Libro Rosso d'un Leone f° 107, e per far cappella in dentro roppè il muro M° Stefano di Domenico muratore, con spesa di L. 21, come a detto Libro f° 218. Questa cappella ritiene ancora il titolo di Santa Caterina detta essendo in essa offitzatura con tale titolo. E dentro dalla banda destra all'entrare, in una nicchia v'è una statua di marmo di tutto rilievo rappresentante detta santa fatta da Neroccio di Bartolomeo dipintore, e scultore sanese, stimata L. 202 da Jacomo Cozzarelli, e da Ventura di San Giuliano scultori sanesi, come a detto Libro f° 242. Il signor Savino antecessore del sig. Aringhieri hebbe forse intenzione di fare in detto luogo una cappella a Sant'Ansano battista della città, non essendo allora in Duomo altare dedicato al suo culto, per quello che io ne sappia; e però al Libro Giallo di tre rose in più fogli si fa menzione d'una colonna gialla, di due capitelli e di più marmi proveduti per la Cappella di Sant'Ansano alle partite di Giusto di Domenico da Friano, e di Bartalino di Massa di Carrara, quali marmi si vedono applicati alla porta della Cappella di S. Giovanni. Aiuta la mia credenza il vedere dentro a detta cappella una statua di S. Ansano battezzante, del medesimo marmo, e forse del medesimo artefice della detta S. Caterina. Però il sig. Aringhieri voltò forse il culto di S. Ansano verso S. Giovanni come cavaliere militante sotto tal santo, e nelle due statue poste in detta cappella secondò forse l'intenzione dell'antecessore, et insieme servì all'antico titolo di essa. Rotto adunque il muro, vi si aprì una porta la quale perchè fosse magnificamente ornata nella faccia di verso il tempio, fu posto un pilastro di pietra per lato della medesima, nell'uno e nell'altro de' quali fu alzato un'ornamento di pietra sollevato dal piano all'altezza

di braccia 17; e questo fu diviso in ordine corintio nella parte inferiore, et in ionico nella superiore. Il piedistallo dalla parte di sopra alla porta è del Gentilesimo, e del buon secolo a perfettissimo giudizio di persona, che è stata, e sarà sempre il sommo apice di sapere, e di dignità sopra a tutti gl'uomini. Questo piedistallo sopra al zoccolo alto mezzo braccio ha il suo basamento, e negli angoli della faccia dalla parte di sotto ha scolpiti a basso rilievo due ippogrifi con ali aperte, l'una distesa nella facciata di fuore, l'altra nelle facciate di fianco, e ne' medesimi angoli dalla parte di sopra sono due teste di castroni, dalle quali ricade pendente un festone di vari frutti. Sopra ad esso vi è un mostro marino diacente, sopra del quale diace per fianco una donna nuda abbracciata dal mostro con la mano sinistra, tenendo un tridente colla destra: la donna cigne il collo del mostro con ambe le braccia. Nel fianco di sopra il detto pilastro, nell'angoli da basso, e di sopra, ha i medesimi ornamenti, che sono nella faccia, e sopra al festone v'è un Ercole nudo con uno leone nelle spalle tenuto con le mani e con gran fatica mostrata dalla curvità della persona; e davanti a lui vi è un altare in forma quadra isolato non senza ornamento, rappresentato con fuoco, e fiamma sopra a esso. Nel fianco di sotto sono i medesimi intagli, che nelle parti descritte. Sopra poi al festone per ripieno v'è un cavallo nudo corrente con uomo nudo sopra, con un panno al collo svolazzante, e nella destra ha una mazza alzata con la quale mostra d'havere ucciso un uomo, che parimente nudo diace sotto il cavallo. Il piedistallo di sotto, posato in zoccolo, e in basamento, come il compagno nell'angoli della faccia nella parte di sotto ha due Arpie, e di sopra ha due teste di caprone, e da queste pende un festone di diversi frutti, che riempie la faccia dal mezzo in giù; sopra al qual festone per ripieno dalla parte superiore vi sono due targhe legate insieme con un nastaro svolazzante, pendenti da un chiodo. In capo all'uno, et all'altro pilastro alto braccia due, e mezzo, vi è la cimasa intagliata a ovoli, e a dentelli. I membretti de' pilastri hanno in faccia un festone pendente a piombo da capo a piedi con diversi frutti. Sopra a tali piedistalli sono posate due colonne di marmo giallo di tutto rilievo, i capitelli delle quali sono di gentilissimo lavoro, e le colonne piane dietro a esse con loro pilastrini a' lati sono intagliate con vari rabeschi, e trofei a mezzo rilievo. Ne i detti capitelli posa l'architrave, che sostiene un fregio, andante da una testa all'altra, intagliata di festoncini ricadenti, sostenuti da putti nudi, e i festoni sono ripieni di trofei, e di teste di satiri. La cornice superiore al fregio è intagliata a ovoli, e a dentelli, nella quale termina il primo ordine di questa macchina. Nel ripieno dell'arco d'essa porta dalla faccia di fuore vi sono l'armi dell'Opera, e del rettore, comprese in una sola targa cinta d'un festone intagliato a frutti con due angoli interi nudi di più di mezzo rilievo, che la sostengono. L'arco d'essa porta nella facciata di fu ore è intagliato a teste di serafini con ali aperte, racchiusi di sopra, e di sotto, con un festoncino di basso rilievo, come sono le dette teste racchiuse in esso. Nella parte di sotto è intagliato a soffitta dispensata a quadretti, ripieni tutti di teste di serafini con ali aperte, et è sostenuto dalla parte di sotto dalla grossezza della muraglia di braccia due ed 10, vestita di marmo con quattro riquadrature per parte, i ripieni delle quali sono di pietre mistie. Nel serraglio d'esso v'è una mensola dalla banda parimente di fuora ornata d'un bambino intero nudo, e di tutto rilievo; e finalmente per riquadramento di essa porta vi sono due Vittorie intagliate pure a basso rilievo poste ne' due angoli della medesima. L'ordine ionico, che è secondo, e superiore in questo edificio ha per prime sue parti due base, nelle quali posano due colonne quadre di pietra gialla intagliata da tutte le facce, et hanno i suoi pilastri, e pilastrini di pietra bianca intagliati alla maniera de' pilastri e pilastrini di sotto. Le colonne hanno sopra di sé i capitelli di lavoro ionico, sopra de' quali si posa l'architrave reggente un fregio intagliato a bassi rilievi alla maniera del fregio di sotto, coperto dalla cornice lavorata a ovoli, e a dentelli, sopra la quale nel mezzo invece di frontespizio è situato un tondo di marmo, nel quale, intagliato tutto a basso rilievo è Dio Padre con sei serafini con ali aperte intorno ad esso. Questa si fatta porta quanto costasse all'Opera non posso esattamente riferire, perchè il sig. rettore Aringhieri, che fece fabbricarla, tenne più eccellenti maestri di scarpello a salario annuo, che però non fu bisogno di tenere conto

separato di spesa fatta in detta porta. Con tutto ciò da più fogli del Libro d'un Leone dell'Opera ho raccolto, che la lavoratura de' marmi di detta porta ascese almeno a L. 1056, et ho ancora raccolto, che in esso lavorarono Raffaello, e Filippo da Settignano, Lorenzo di Mariano, Crescenzo di Mario, Calisto di Pavolo, e M° Giovanni di M° Stefano capo maestro, artefici sanesi.

Ma entrando ora nella cappella, ella è in forma rotonda perfetta, il di cui diametro, e voto è di braccia dieci e un ottavo, il guscio, e muraglia della quale, per quello che apparisce al Libro di un Leone a f° 207, e 265 costò all'Opera L. 1225. Ella ha il pavimento tutto di pietra mistia, chiusa, e ricinta da una fregiatura di fondo nero intarsiato di vari rabeschi et Arpie. Allo intorno della muraglia ha una banca andante dall'uno, e l'altro lato della porta, alta da terra tre quarri di braccia, tutta di legname, et in faccia è divisa, e scompartita in 19 quadrilonghi, tramezzati da quadretti piccoli, e tanto gli uni, quanto gli altri sono riquadrati con listelli intarsiati tutti in una maniera. Dal piano di questa banca sorge una spalliera alta braccia tre parimente di legname, scompartita in 20 pilastri, i quali racchiudono in sé i diciannove quadri. I pilastri posano nel piedistallo, l'altezza del quale rigira andante da una testa all'altra come rigira la banca. I pilastri sono scannellati da capo, e più alla terza parte de' quali sono i suoi baccelli. I loro capitelli sono lavorati a invenzione dell'artefice, intagliati di buonissimo lavoro, e tra un capitello, e l'altro vi è una fregiatura parimente di bellissimo intaglio, con un vaso in mezzo pieno di vari frutti. Sopra a' capitelli posano l'architrave, il fregio e la cornice, ognuno de' quali membri è parimente ornato di vaghissimi intagli, e i risalti sopra a' pilastri nella fregiatura hanno scolpito diversi trofei, e in mezzo d'essi risalti sono Arpie, che tengono in mezzo per ogni voto una cartella vota. La cornice, che chiude tutta l'opera, è intagliata a fogliami e a dentelli, nel fondo del gocciolatoio d'essa sono intagliate a basso rilievo rose, andanti da una parte all'altra.

Nel primo quadro, contenuto dentro a tale macchina, si rappresenta dalla mano destra all'entrare un'armario aperto, dentro al quale si vedono, e sono intagliati molti strumenti da legnaiuoli e da architetti. Nel secondo quadro l'artefice di tal opera ritrasse sé stesso da' fianchi in su, con stromenti alle mani da intagliare, e pose una cartella sotto con questa parola: «Hoc ego Antonius Barilis opus caelo non pennicillo excussi A.D.M.D.II.». Sopra al capo del quale v'è un arbore con uno uccello sopra esso.

Nel terzo v'è uno scannello mezzo aperto lavorato a cancello fatto a mandorle traforate, e tramezzato; nella parte di sopra del quale v'è un putto nudo intero, e in piedi con una palla nella mano sinistra: nella parte di sotto v'è un cerchio di molta larghezza con ponte dentro, e fuore, in forma di diamante; nella parte serrata del cancello si vede un mescirobba dalla parte di sopra, e dalla parte di sotto un bacile.

Nel quarto vi è la figura di S. Ansano fino a mezzo fianco, sotto alla quale si vede la testa d'uno, che a mani giunte piglia il battesimo, e il santo con vaso in mano gli versa l'acqua battesimale in testa, tenente in mano destra la bandiera. Nel quinto v'è uno scannello aperto, tramezzato; nel piano di sopra v'è un calice con la patena, di sotto v'è una sottocoppa a diacere, con frutti intorno caduti da essa.

Nel sesto v'è un corpo di organi con un'uomo che con faccia alzata sta godendo della dolcezza del suono, e nel fianco dell'organo v'è l'arme dell'Opera, e sotto a essa v'è l'arme del rettore Aringhieri.

Nel settimo vi è uno scannello con sportello mezzo aperto, lavorato a cancello traforato, nella parte di sopra v'è un toribolo, e navicella con una cartella, sopra con queste parole: «Dirigatur Domine Oratio mea, sicut incensus in conspectu tuo». Nella parte di sotto vi è la pila dell'acqua benedetta, coll'asperges dentro un paro di ampolle.

Nell'ottavo vi è una figura di uomo santo li splendori, e diadema in testa, con volto, e braccia destro alzati al cielo, quale non ho compreso chi rappresenti. Sopra a esso vi è rappresentato un giardino pieno di diversi fiori, et alberi. Nel nono v'è uno armadio attraversato, e mezzo aperto, nel di sopra vi è una cartella con queste parole: «Qui post me venit, ante me factus

est, cuius non sum dignus calceamenta solvere». Di sotto vi sono diversi strumenti musicali: le parole di sopra sono messe a nota di canto fermo. Nel decimo, e così nel mezzo delli 19 quadri v'è la figura di S. Giovanni Battista fino a mezzo fianco con la croce in mano sinistra, e con la mano destra ha la cartella con le parole: «Ecce Agnus Dei», e col dito mostra Cristo in una figura, che lo rappresenta.

Nell'undicesimo v'è uno scannello aperto tramezzato; di sopra vi è una cartella, nella quale vi sono alcune strofe dell'inno di San Giovanni Battista con le note di canto fermo, e col nome sopra dell'autore di detto canto, e sono, che fu Alessandro Agricola; e di sotto v'è un flauto, et un violino col suo arco.

Nel duodecimo v'è una figura di un giovane con una cartella di sotto dicente: «Joannis Baptiste discipulus». Questi per comune parere de' pratici della sacra scrittura rappresenta S. Andrea Apostolo.

Nel decimoterzo v'è un armario aperto diviso: sopra vi è un calice a diacere, e più frutti; e sotto vi è un vaso cupo con piedi pieno di frutti.

Nel decimoquarto v'è una figura d'uomo fino al fianco, che suona un leuto, sopra ad esso uomo apparisce un giardino con diversi arbori.

Nel decimoquinto v'è un armario con tramezzo aperto con sportello a cancello lavorato a mandorle; nella parte di sopra v'è un candeliere con candela assai consumata, e sotto vi è una cassetta piena di moccoli gialli.

Nel decimosesto vi è rappresentata S. Caterina delle ruote fino a' fianchi, con le ruote sotto, disputante col tiranno; e d'avanti a sè ha un libro aperto, in faccia del quale sono intagliate queste parole: «Catharina Disputationis, Virginitatis»: e nell'altra faccia: 'Ac Martirii palmam reportat».

Nel decimosettimo v'è un armario tramezzato, e mezzo serrato con cancello, come gl'altri: di sopra v'è un messale in piano con un calice ritto, e patena sopra a esso messale; e più v'è un paio d'occhiali, et altra patena appoggiata; da basso v'è un libro serrato, che pare un breviario, sopra il quale vi è un libro aperto con queste parole: «Ecce mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam tuam ante te. Vox clamantis in deserto: parate viam Domini, rectus facite semitas eius».

Nel decimottavo v'è una porta maestosa, dalla quale si vede un giardino, e entrovi compariscono arbori diversi con frutti pendenti; e a basso vi è un tavolino, nel quale vi è un calamaio con penna, e un temperino, con una cartella, che esce dal detto calamario con queste parole: «Alberto Aringheri Operaio fabre fatcum». Nell'ultimo vi è uno armario aperto con tramezzo e con cancello; di sopra v'è un'arpa e di sotto v'è un violino con altri strumenti musicali. Questa residenza di legname, lavorata in prospettiva a tarsia, e a intaglio, fu fatta da M^o Antonio di Neri Barili sanese maestro egregio di tal'arte, e fugli pagata dal rettore Aringheri L. 4090 per stima fattane per via di compromesso, e di lodo, da fra' Giovanni da Verona olivetano maestro celebratissimo di simili lavori, come al Libro d'un Leone, a f^o 644 nel 1504. Ma tal' opera fu agguattata, e tolta alla vista delle persone, et alloro godimento, perchè fu messa in luogo quasi del tutto oscuro; che però di tutti i cittadini, che sono vissuti nella città da che ella fu fatta, non credo, che uno per miglio aro habbia conosciuto, che cosa ella sia, la quale appena si può discernere da chi non la mira con aiuto di torcia bene ardente. Anzi che ella ha patito d'un altro cattivo incontro, perchè alcuni quadri di essa sono spogliati, e hanno patito dal tarlo, poichè forse fu posto così delicato lavoro intorno a mura fabbricate di nuovo, e non ancora a bastanza rasciutte.

Il sopradetto Antonio Barili ha fatto più opere degne di lode, e di memoria, e particolarmente in casa del sig. Niccolò Sozzini si trova un tondo lavorato a tutto intaglio, e più che a mezzo rilievo, recinto da un festone, partito in più legature, ciascuna delle quali fa gruppo di diversi frutti; dentro al qual festome sono quattro uccelli, che pizicano detti frutti, e due altri combattono con una serpe per ciascuno. Intorno poi al tondo dell'opera dalla parte di dentro per cornice v'è un mezzo ovolo intagliato con un cordone intorno, che ricinge la

pittura che vi è dentro; e per la parte di fuore intorno al medesimo tondo nella parte di sopra sono due ippogrifi con le teste alzate, posanti una zampa per ciascuno sopra ad un vaso, sopra al quale posa un angiole in piedi nudo con ali aperte; e detti ippogrifi con le code circolano detto tondo, e nella parte da basso sono legate insieme, e sotto ad esse vi è un serafino, dal quale casca una benda legata, dove sono attaccate due targhe con arme di casa Sozzini alla destra e con arme di casa Simoni alla sinistra: a' lati di dette armi sono due aquile con ali aperte, che nel rostro hanno una serpe per ciascuna, e sotto di esse v'è una cartella, nella quale si posano con l'artigli dette aquile, e per ornamento della cartella vi sono uno volazzo per parte con una gocciola da basso, che termina tutta l'opera. Nella cartella si leggono queste parole: «Duas ex una». A tutta l'opera gl'aggiunti, che sono di sopra, e di sotto danno forma di ovato, e la rendono alta un braccio, e larga due terzi di braccio. Il medesimo Antonio ha fatto una simile opera alla sopradetta, la quale è appresso a' sig.ri eredi del fu sig. Flavio Malavolti; et è d'un ornamento applicato ad un tondo piccolo, nel quale vi è dipinta la Natività di Nostro Signore dal cav. Francesco Vanni, il quale ornamento è di forma a mandorla. Intorno alla pittura v'è una gola rivercia, intagliata a foglie, con uno bastoncino sopra avvolto, e con un filo dentro trapassante. La parte di fuore del tondo dalla parte di sopra è ornata con due ippogrifi con teste raccolte, e bocca aperta, con una zampa per ciascuno sopra ad un vaso, nel quale sta in piedi un putto nudo con ali a' piedi, e alle spalle di tutto rilievo, tenente la sinistra mano appoggiata ad un festone, quale esce dalle sue spalle, e rigira intorno tutta l'opera, et è diviso in diversi gruppi di vari frutti, tra' quali scherzano più uccelli in diverse posture; tra' quali v'è un'aquila per parte che combatte con una serpe, con un artiglio tenendo la afferrata nel mezzo, e coll'altro artiglio si posa in fogliame, sei altri uccelli per banda, quattro de' quali pizzicano i frutti, e si cibano, e dell'altri due, uno si spollina il petto, e l'altro si spollina sopra all'ale, e tra detti uccelli non mancano più mosche, che ancor'esse si cibano, posate sopra a detti frutti del festone rappresentate in esso con ogni perfezione. Le code delli già detti ippogrifi si stendono fino al fondo dello ornamento, e s'avvicchiano, e intrecciano alle gambe, e teste di due uccelli, i quali avvolgimenti terminano nella punta d'un fiore. Dalle teste ancora d'essi ippogrifi sorge un riccio, o vero un cartoccio di fogliami, ilquale rigirando per il fondo, termina pure in un fiore, che fa ripieno all'opera. Nella parte da basso vi è un serafino, al quale tra le ale et il collo esce la legatura d'esso festone, alla quale stanno attaccate due targhe senz'arme, e sotto ad esso v'è una cartella senza alcuna iscrizione, e in questa termina tutta l'opera; tutte le figure, e membri della quale si possono dire di tutto rilievo, poichè appena si appoggiano al suo fondo.

Del medesimo artefice nella galleria del sig. Pandolfo Savini vi è un' ornamento lavorato in noce, fatto ad un quadro di Giovanni Antonio detto il Sodoma, alto più di tre braccia, e largo braccia uno e mezzo, nel quale è rappresentata la Vergine con idea, e volto maestosissimo col suo Bambino tutto nudo in grembo, sopramodo delicato, e tenero, con S. Giovanni Battista parimente putto assai vezzoso, e abbracciato dalla Vergine col braccio destro, e con S. Giuseppe nella parte di sopra, del quale apparisce la testa, et una mano, con essa tenente un vaso. Questo quadro per l'eccellenza sua di valore grandissimo, ha un ornamento interno lavorato da Antonio Barili, in forma rotonda di sopra, e di sotto è in piano; e da basso comincia con una gocciola, nell'estremità della quale vi è una maschera, nella quale posano i piedi di uno drago alato per parte, che ambi con le code fanno una mensola con una testa di vecchi per parte, e dalle medesime code escono fogliami, che s'avvicchiano, e si collegano insieme. Nel mezzo de' draghi vi è una panierina piena di frutti, da due lati della quale pende un grappo di uva, e nella sommità della gocciola vi è una conficcatura, alla quale sonò attaccate due targhe con svolazzi uscenti dalla medesima legatura. A mano destra vi è l'arme della famiglia de' Savini, e a sinistra v'è l'arme de' Bellanti. Dalle teste de' medesimi draghi esce una cornucopia con fiamma ardente; sopra poi a detta gocciola v'è una cornice andante senza intaglio, nella quale posa un piedistallo per banda con basamento, e cimasa, con tutti i

membri intagliati a foglie, e a gusci, e a ovoli, e le cornici poste di sopra, e di sotto ricorrono andanti. Nella faccia de' piedistalli vi sono scolpiti a basso rilievo due delfini, in mezzo de' quali vi è un vaso ornato di un festone, dal qual vaso esce un fiore, e dalle teste de' delfini escono due cornucopie simili tra sé piene di diversi frutti. Per ripieno da un piedistallo all'altro v'è una fregiatura, nella quale vi è scolpita a basso rilievo una grottesca, dentro alla quale scherzano quattro uccelli, cioè due aquile, le quali hanno una serpe per una tra gli artigli, e l'altri due stanno a testa alzata, et ali aperte. Nell'estremi due lati della fregiatura sono due draghi alati, che si voltano le spalle l'uno all'altro, e con le code formano due cartocci legati insieme, e da essi casca un fiore, che pendente riempie tutta la fregiatura. Sopra alla cimasa d'esso piedistallo posa la base de' pilastri, che sono nelle parti estreme laterali, la quale è intagliata a foglie, et ha un festone avvolto. Questa ricorre andante tra una base, e l'altra de' piedistalli, i quali sono quadri, nella faccia de' quali è scolpito un candeliere, nel quale scherzano vari fogliami, diversi fiori, e più animali, cioè delfini, che fanno manico alla base del candeliere, due uceletti con ali aperte, che posano sopra a due cornucopie piene di frutti. E sopra a questi vi è uno altro candeliere, il quale ha sopra due altre cornucopie, sopra alle quali sono due altri ucelletti, che pizzicano frutti, che sono in un vaso, esistente in mezzo alle due cornucopie, dal quale escono alcuni fogliami, e fiori, ne' quali posano due pavoni, dalla testa de' quali esce un viticcio, et un fogliame, che termina nella sommità tutto il pilastro. E quanto è intagliato nel descritto pilastro, tanto è intagliato nell'altro, che l'accompagna. Dalla parte poi di dentro al pilastro v'è un membretto per lato, e nelle faccie d'ambi sono scolpiti busti, targhe, elmi, scimitarre, frezze, dardi, e altri simili trofei, i quali fanno festone legato nell'alto a una conficcatura, il quale cala a piombo fino al fondo. Questi membretti sostengono l'imposte dell'arco intagliate a rosette, e a ovoli; la facciata dell'arco è scorniciata con due piani, un mezz'ovolo, e un tondino quali membri sono intagliati a ovoli, e a fusarole. I capitelli de' pilastri sono di bellissimo artificio, lavorati a capriccio dell'artefice senz'osservanza d'alcun particolare ordine, e sopra a essi ricorre l'architrave andante che riquadra l'opera. Negl'angoli de' riquadramenti vi è un serafino, al quale esce dal collo un nastaro, al quale è attaccata una cartella, e da questa escono fogliami riempienti tutto l'angolo; nell'una e nell'altra cartella che sono a' lati è scritto l'anno della fatta opera: nell'angolo destro vi è intagliato: AN.DÑI, nel sinistro vi è intagliato: MCCCCCI. Il fregio poi è scolpito a basso rilievo, nel mezzo del quale sono due draghi alati e nelle cantonate, et estremi di esso sono due altri. Li due di mezzo posano in piede per uno sopra ad un cimiero, nel mezzo di essi vi è un vaso, nel quale sono due aquile in piedi con ali aperte, e sopra alla testa d'esse aquile vi è una cartella con queste parole: «Antonius Barilis Senensis opus». Ho voluto scrivere nel modo, che ho trovato scolpito per non variare punto la iscrizione. Fra i draghi tanto di mezzo, quanto dalle teste v'è un'Arpia, che fa diversi fogliami, che s'avvicchiano insieme, e fanno un fiore per banda: in testa dell'Arpia v'è una cesta di frutti, e dalle braccia di essa pende un festone, che la cinge nel mezzo. Nelle rivercie di due foglie posano due uccelli per banda, i quali sono voltati contrarii l'uno all'altro, e sono con le teste alzate. La cornice è intagliata a ovoli, e a dentelli, e sopra ad essa in luogo del frontespizio nel mezzo, v'è un busto d'angiolo vestito, il quale nelle mani ha una cartella, nella quale è scritto a lettere d'oro: «Dominum suum et filium adorat Virgo». E nelle cantonate sono due serafini, i quali coll'angiolo di mezzo sono di tutto rilievo.

Nella medesima galleria v'è un'altra pittura del medesimo Sodoma in quadro alto braccia due, e largo braccia uno e tre quarri. In essa si rappresenta la Vergine sedente col Bambino nudo in braccio, il quale sedente mostra di voler ricevere ossequio da S. Giovanni Battista parimente fanciullo che mostra di riverire Cristo bambino, stante con le mani in croce appoggiate al petto. Sopra a S. Giovanni Battista apparisce S. Caterina da Siena in busto, e con le mani giunte, tra le quali ha un giglio, et a rincontro comparisce una testa di S. Giuseppe. L'ornamento di questo quadro è fattura del medesimo Barili consistente in una fregiatura di un quarro di braccio, la qual fregiatura da piedi ha due Ippogrifi interi, i quali

tengono un piede per uno sopra ad un vaso colmo di frutti, e sono alati con ale aperte. La coda loro termina in fogliami avviticchiati, l'estremo de' quali termina in un fiore, e ne' medesimi fogliami sono quattro uceletti di tutto rilievo, che scherzano due contrari agl'altri, e tutti con ale aperte. L'altre tre parti delle fregiate, che ricingono il quadro e la pittura sono totalmente uniformi alla descritta. Le cornici tutte in giro sono intagliate a fogliami con un membro d'un tondino intagliato d'un cordone avvolto. La maniera usata dall'artefice in questo intaglio è più rilevata assai, che non è la usata nel quadro poco avanti descritto, perchè questa s'accosta assai al tutto rilievo, e quella non arriva a mezzo rilievo, ma l'una, e l'altra maniera è preziosissima.

Ma già mi accorgo, che la preziosità delle opere del Barili m'ha disviato dal mio sentiero; però ora ritornando alla Cappella di S. Giovanni sopra alla spalliera già descritta dal Barili v'è uno zoccolo andante in tutto giro alli stipiti della porta, et è arabescato a basso rilievo, risaltante in sei partimenti, quali servono per piedistallo a 14 pilastri piani; formanti tra le sette parti, tre delle quali hanno una nicchia per una, e le 4 altre parti hanno un riquadrimento per uno con pittura dentro a ciascuno. Sopra a questi pilastri ricorrono architrave, fregio, e cornice, la quale fa imposta agli archi delle nicchie; e sopra a' riquadrimenti, che sono nell'ordine di sotto v'è un'altro ordine d'otto pilastri scannellati andanti, la terza parte a baccelli, e l'altre parti votie; sono essi d'ordine ionico, sopra a' quali sono architrave, fregio, e cornice, nella quale posa la tribuna fabbricata a volta rotonda tutta colorata d'azzurro, ornata di stelle, e de' dodici segni del zodiaco a mezzo rilievo, e indorati. Nel centro, a sommità di essa volta v'è un lanternone con quattro finestre ripiene di vetrate, che danno lume alla cappella. Dalle tre nicchie dette, la di mezzo in faccia alla porta contiene la statua di S. Giovanni di bronzo, gettata da Donato di Niccolò fiorentino detto comunemente Donatello, ma però non punto rifinita secondo l'arte.

Non ho trovato memoria del tempo della fatta statua, nè di prezzo, con che fosse pagata, ma certo è che Donatello lavorò in Siena nel 1427, come in altro luogo dirò. La nicchia a mano destra contiene la statua di S. Ansano battezzante un putto, che ha a' piedi; e la nicchia sinistra contiene la statua di S. Caterina delle ruote, delle quali ho detto di sopra. Nel primo riquadrimento poi, che è a mano destra v'è dipinta la Natività di S. Giovanni Battista nel secondo, che è a sinistra vi è la Decollazione del santo. Nel terzo dalla parte destra v'è un giovanetto bello d'aspetto vestito d'arme in tutto la persona, salvo, che nella testa, e nelle mani, perchè il morione, et i guanti sono posati in terra, e sopra al corsaletto in abito di scarlatto v'è sopra la croce bianca in forma quadra, il che mostra il rappresentato esser cavaliere di San Giovanni. Egli è posto genuflesso, e con le mani giunte orante. Nel quarto, e nell'ultimo di quell'ordine vicino alla porta v'è un cavaliere d'età senile senza barba con abito maestoso, e civile con croce bianca a razzi pendente al petto, genuflesso, e con mani giunte, nel qual riquadrimento è rappresentata la città di Rodi con mare, a lei adiacente: questo per tradizione de' nostri maggiori, et antenati rappresenta il sig. cav. re Aringhieri, nel tempo che vecchio era rettore, e l'altro rappresenta il medesimo cav. re quando egli era giovane, e che prese l'abito.

Nel secondo ordine superiore a destra della nicchia di mezzo vi è S. Giovanni battezzante Nostro Signore. A sinistra vi è la Visitazione, fatta dalla Vergine a S. Elisabetta. Nel terzo riquadrimento a mano destra v'è S. Giovanni giovanetto, abitante nel deserto, e nell'ultimo da sinistra vi è S. Giovanni predicante. Questi otto riquadrimenti furono dipinti a fresco da Bernardino di Benedetto da Perugia detto il Pinturicchio con mercede di tutti e' otto di L. 700, nel 1504 come al Libro Rosso d'un Leone f° 634. La nicchia di mezzo ha il frontespizio serrato a terzo acuto, nel votio del quale vi è una vetrata lavorata a mandorle, che fa lume alla cappella. E in faccia della sua conchiglia v'è una grata di ferro con un Nome di Giesù in mezzo, con fogliami attorno tutta traforata e coperta d'oro. Ma è da sapersi, che delli otto quadri dipinti dal Pinturicchio essendosene guasti tre, i medesimi furono di nuovo dipinti per ordine del sig. Muzio Placidi rettore da M° Francesco di M° Vincenzio Rustici, ambi

pittori sanesi, l'uno de' quali fu la Visitazione della Beata Vergine a S. Elisabetta; l'altro del Battesimo di Nostro Signore, il terzo del Martirio del santo, de' quali quadri il Rustici n'ebbe L. 490, compresa però in questa somma la mercede di una pittura, fatta da lui sopra alla porta della chiesa di Sant'Ansano in Castelvechio, la qual chiesa è sottoposta all'Opera, come al Giornale dal 1596, f° 329. E più il medesimo sig. rettor Placidi diede L. 1300 a Cosimo Lucchi pittore sanese, per oro e colori messi nel rindorare li stucchi, e ricolorire la volta d'essa cappella, come a detto Libro, e f° da M° Alberto stuccatore pagò L. 128 per haver ornato di stucchi lo stanzino, nel quale si tiene racchiuso il braccio del santo, come a detto Libro, f° 332. E più a M° Salustio di M° Francesco Barili fabbro pagò L. 2100 per un cancello fatto di ferro alla porta della medesima cappella, come al Bilancio D, f° 588. Et io dal medesimo M° Salustio ho saputo, che egli ricevè dall'Opera L. 280 per fattura della grata di ferro, che è nella conchiglia della nicchia principale esistente in mezzo alla cappella; e finalmente il medesimo sig. rettore pagò a M° Flaminio del Turco maestro di pietre L. 259, per balaustri, e inginocchiatoi di marmo, fatti alle bande della porta della cappella, nelli quali è commessa la medesima porta di ferro, come al Bastard. Longa f° 130 dell'anno 1616. In questa cappella si celebra in un altare amovibile di legname, perchè sotto a esso piantata nel pavimento è una pila di marmo bianco di Carrara, della quale si serve il clero a benedire l'acqua battesimale la mattina del sabbato santo. Questa è a otto faccie tutta d'un pezzo, alta un braccio, e cinque ottavi, col suo imbasamento, che è aggiunto, et è larga in bocca braccia due. Il basamento suo è puro con poca cornice sotto, e sopra, nel quale si posa uno zoccolo intagliato con figure di basso rilievo variate a ogni faccia. In una sono bambini nudi sopra delfini notanti in acqua; nella seconda due ucelli grifoni, che posano una zampa per uno sopra ad un vaso, posto in mezzo tra loro; nella terza quattro putti nudi con ali a cavallo sopra a' delfini con tridenti in mano; nella quarta un leone, e un centauro in mezzo de' quali è una rovere secca, della quale si vagliano per riparo i due animali combattenti tra sé; nella quinta un carro trionfante tirato da due cavalli con un putto in poppa avente una tromba alla bocca, e sopra al carro vi è una figura d'uomo diacente; nella sesta due figure d'uomo, e di donna a giacere, che si voltano le piante tra sé; nella settima due pesci, che tufano il capo in una pila con un putto sopra all'uno e l'altro; nell'ottava due putti nudi, uno de' quali suona una cornetta, e altre figure in forma di cacciatori, altra un cane al lasso, altra con pertica alla mano, e altre con altri arnesi, e stromenti di tal esercizio. Sopra a tal basamento posano l'otto faccie della pila, ciascuna di esse tramezzata da pilastro scannellato, con capitello lavorato a diverse forgie, ma però ciascuno d'ordine corintio. Queste ancora sono intagliate a mezzo rilievo con Storie del Testamento Vecchio. In una è Dio Padre in piedi, vestito d'abito longo, con barba longa, con diadema triangolare in testa, e con Adamo creato, sedente nudo in terra; nella seconda v'è Eva, cavata da Dio dalla costa di Adamo; Dio è ritto, Adamo diacente, et Eva in piedi; nella terza vi è Eva, che si lascia ingannare dal serpente, accanto alla quale è Adamo pensoso, e sedente; nella quarta vi è Eva, che dà a mangiare il pomo a Adamo, figure nude, e poste tra più alberi; nella quinta vi è Dio chiamante Adamo, e dietro a essa vi è Eva, che tiene per mano Adamo: Dio è in mezza figura apparente dal Cielo, Adamo et Eva sono figure intere. Nella sesta vi è l'angiolo, che caccia dal Paradiso terrestre Adamo, et Eva. Tutte queste sono figure intere, l'angiolo è vestito, Adamo, et Eva sono nudi. Nella settima vi è David nudo, sbranante un leone. Nell'ultima vi è Ercole con un bastone occidente un centauro; Ercole è vestito con la pelle del leone. Io non ho trovato l'artefice dell'opera, né il tempo nel quale fu fatta, né il prezzo con che fu pagata. Può esser questa pila più antica della cappella, nella quale è posta; ma comunque si sia, ella è opera degnissima d'esser continuamente veduta, e riceve grandissima ingiuria a stare continuamente sepolta. Sotto alla pur ora descritta cappella vi è la facciata anteriore della Libreria, nella quale sono due opere, una di scarpello, e l'altra di pennello. Dirò prima di quella di scarpello. Adunque dal pavimento all'altezza di braccia nove, e più, sorgono tre colonne quadre, posate sopra debiti basamenti, e base, le quali sostengono due archi a tutto sesto fabbricati di pietra, e

riquadri d'architrave, fregio e cornice. Le tre colonne sono intagliate a rabeschi, a vasi, a trofei, e a due bambini per ciascun rabesco. I loro capitelli sono di marmo giallo intagliato a foglie, e a ovoli. Sopra a questi si posano l'architrave, il fregio, e la cornice nel qual fregio sono intagliati cavalli marini, ciascuno d'essi retto da uno bambino sedente sopra di loro. La circonferenza, che è in faccia de' due archi è intagliata con un bastoncino a ovoli e fusarole, e per ripieno dell'arco di sotto vi sono due lanati castroni, rigirati da festoncini con svolazzi di fettucce per intero ripieno di detti angoli. Sotto a detti archi sono due porti piccole aperte, delle quali la inferiore di sito mette nella Libreria contenuta dentro a tutta la facciata, di cui ora si dice, e l'altra porta contiene in se un altare dedicato a San Tommaso d'Aquino, co' suoi stipiti intorno intagliati a bassi rilevi di frutti, e di trofei. Sopra alli stipiti ricorre l'architrave andante intagliato solamente a fusarole, sopra al quale v'è il fregio di cavalli marini detto di sopra. La porta, che mette nella Libreria, in faccia, è scorniciata, e intagliata con una gola rivercia lavorata a foglie, con un bastone intagliato a fusarole, e d'avantaggio v'è anco uno scompartimento di varie pietre, che rigira tutta la porta tanto ne' fianchi quanto nella testa. Sopra a' detti stipiti posa l'architrave lavorato a ovoli, e a fusarole. Il fregio è scolpito a bassi rilevi con cinque Cornucopie intrecciate nel fondo con cinque lune, e tra esse vi sono due vasi di fiori, uscenti da due altre lune, e tra esse rigira da una testa all'altra una ghirlanda di globoli, ricadente, e riempiente i voti lassati da detti ornamenti. La cornice, nella quale termina ogn'ornamento, e parte di essa porta è intagliata a ovoli, e a dentelli, e nel gocciolatoio, d'essa è una fusarola andante. Fra la porta, e li stipiti dell'arco, v'è intagliato un festone ricadente da capo a piedi di più, e vari frutti, trofei, e cartelle scompartite tra essi. Questa medesima porta è assai bassa, e nonalzata al pari di quella, che contiene l'altare di S. Tommaso, con saggio avvedimento; cioè perchè le storie dipinte dentro alla Libreria caminino con pari altezza alle storie delle due faccie lunghe d'essa Libreria. Ma tra questa, e la Cappella di San Tommaso, e i due archi sono situati due armi de' Piccolomini, la superiore di sito col regno, e chiavi pontificie, e l'inferiore con cappello cardinalizio e con croce archiepiscopale. So pra poi alla cornice, che chiude le narrate cose, sorgono due pilastretti quadri, e piani, posati in sue basi con capitelli di marmo giallo, sopra de' quali si posa l'architrave sostenente un fregio intagliato con uccelli, grifoni alati, tramezzati con vasetti, e rabeschi. La cornice, che termina tutta l'opera inferiore, è intagliata a ragione d'ambi gl'ordini in essa tenuti, che sono composito nella parte di sotto, e ionico nella di sopra.

Ma sopra alla detta opera composta di marmi di Carrara v'è una dipintura rappresentante la Coronazione di Papa Pio III pontefice sanese dipinta da Bernardino di Benedetto da Perugia detto il Pinturicchio, a dimostrazione della quale ha rappresentato uno spazioso teatro, in testa del quale ha fatto sorgere un eminente loggiato, ripartito in tre archi tutto composto d'ordine corintio; ha posto prima i basamenti, e poi i piedistalli, e finalmente la cimasa corrente dall'una testa all'altra d'esso loggiato, e sopra a' piedistalli messi a oro. Le due colonne, che dovrebbero reggere li due archi dalle bande di fuore, non sono rappresentate, perchè ne meno tutta la lunghezza d'essi è stata rappresentata. Nella faccia de' due piedistalli sono due armi del pontefice coronato coll'insegne papali sopra d'esse, e nel mezzo del riquadramento de' piedistalli sono locate coll'armi d'Aragona. Nel loggiato di mezzo ha posto un trono con baldacchino sopra sedente sotto a esso il pontefice in mezzo a due cardinali, de' quali lo stante alla sinistra tiene una mitra bianca levata dalla testa del pontefice, e sostiene la croce papale, e l'altro alla destra gli pone in testa il regno pontificale. Sopra alle cimase de' fianchi sorgono due archi balaustrati, ne' quali v'è dipinta moltitudine di prelati assistenti alla solennità, con mitra bianca in testa, e con piviali in dosso di diversi colori. In mezzo a detti piedistalli sotto all'immagine del Pontefice in fondo azzurro in quattro righe sono messe a oro queste parole: «Pius III Senen. Pii II. Nep. An. M.D.III. Sept. XXI. aperto electus Suffrag. VIII Octob. coronatus est». Sotto poi al teatro come in una gran platea è dipinta moltitudine grande di persone spettatrici della pompa, et è divisa in due parti, in maniera, che in mezo ad essa v'è l'andare aperto da capo a piedi. In essa sono rappresentate molte figure intiere con diversi, e

ricchi abiti, molte mezze figure, e molto maggiore numero di soli volti, come avviene di vedersi ne' numerosi concorsi, e dall'uno canto all'altro del teatro sono trombetti a cavallo vestiti con belle divise, e con le trombe alla bocca dalle quali pendono bande arricchite delle armi pontificie, e vi sono alcuni alabardieri in più luoghi, ornati di varie foggie di vestimenti, e con diverse attitudini, et operazioni, raffrenanti il tumulto delli spettatori. Queste cose, et ogni altra di tale storia, sono rappresentate tutte con perfettissime regole di pittura e di prospettiva.

Sotto alla Coronazione dentro all'arco inferiore de' due già descritti è la porta, che mette nella Libreria munita per maggior magnificenza con doppie porte di bronzo, ciascuna d'esse divisa in due parti uguali; l'una posta verso la chiesa, l'altra verso la Libreria, al che fare ha dato grazioso comodo la grossezza della muraglia, ricevente in sè le parti dell'una, e dell'altra quando ancora ambe sono aperte. Sono ambe lavorate a cancello, e a maglie fatte a mandorla, e gettate a cordoni avvolti. L'artefice d'esse porte nelle due predelle da basso della prima porta dentro al falsettato v'ha scolpito il suo nome con queste parole: «Antoniolus Senen. faciebat M.D.L.XXXVII». E nella predella della seconda porta v'ha scolpito: «Idem Opifex. Antoniulus Senen. Anno Salutis eodem». In ciascuna spranga pure falsettata dalla parte superiore è l'arme de' Piccolomini col cappello cardinalizio, e ciascuna spranga di mezzo ha una catenella da pigliare a mano, tenuta in bocca da una testa di leopardo parimente di bronzo. Queste porte sono condotte con grandissima pulitezza, e con esquisito sapere.

In quanto alla Libreria fu ella edificata ad onore, e a memoria di papa Pio II, e fu ripiena di libri sacri, e morali, appartenenti ad ogni letteratura. Il Vasari nella vita del Pinturicchio dice, che questi fu condotto a Siena dal cardinale Francesco Piccolomini nipote di Pio II a dipegnerla; et io credo che vi fosse mandato dal nipote di Pio III, perchè nel capisteo della volta della Libreria verso le vetrate a gran caratteri messi a oro si leggono queste parole disposte in due righe: «Pius III Pont. Max. Ha' c Peritis Monumenta». E nel medesimo sito dalla banda verso la porta col medesimo carattere, et ordine si leggono quest'altre: «Pio II. Pont. ex Pietate Pius III Pont. Max».

Queste due iscrizioni dimostrano chiaramente, che Francesco nipote assunto al pontificato commettesse tal'opera, e non avanti; ma perchè egli visse pontefice solamente 26 giorni, è da credere ancora che l'opera o incominciata, o deliberata da esso fosse promossa, e condotta alla sua perfezione dalla vigilanza di chi hebbe premura della esecuzione. Le due sopraddette iscrizioni credo, che dimostrino ancora Pio III essere stato quello, che provvide di libri la Libreria. Ma in quanto appartiene alle Storie della vita di Pio II, rappresentate in pittura nella medesima agli ornamenti de' rabeschi, e alle dorature, afferma il Vasari in detta vita, il Pinturicchio haver operato co' disegni, e cartoni composti da Raffaello da Urbino suo condiscipolo appresso a Pietro Perugino loro comune maestro, e celeberrimo pittore di quei tempi, et essere stato aiutato da altri suoi condiscipoli della medesima scuola, tra quali vi potè essere il medesimo Raffaello, il quale mettesse mano in ogni storia. Alcuni vogliono, che l'ultimo quadro dalla banda destra all'entrare, che è accanto alla vetrata sia tutto di Raffaello. Ma le Storie rappresentate nella Libreria con tutta la ricchezza degl'ornamenti, posti nelle faccie e nella volta della medesima sono descritte tanto pienamente dal Vasari nella Vita del Pinturicchio, che io ragionevolmente me ne devo rimettere alla di lui descrizione. E come il medesimo Vasari narra, nel mezzo della detta Libreria vi sono messe le tre Grazie, intagliate in un solo pezzo di marmo di maniera antica, e bellissima, le prime, che in quei tempi fossero tenute in stima. Queste ancora sono nel luogo, dove furono poste, e posano in un piedistallo rotondo alto, vagamente intagliato. Del prezzo della Coronazione e della Libreria non ho trovato nella famiglia de' signori Piccolomini chi me ne abbia potuto dare notizia alcuna. Sopra alla seconda porta della parte di dentro di essa Libreria vi è un quadro di gesso lavorato a pietra, continente a basso rilievo l'angiolo, che caccia dal Paradiso Terrestre Adamo et Eva, nel frontespizio del qual quadro vi sono intagliate queste parole: «Deum Maximum, et Posteris offendi - Utrisque debeo, neuter mihi». Le figure rappresentate in questo quadro sono imitate per appunto da quelle, che si vedono nella fonte di Piazza, nell'ultimo quadro verso il Chiasso

Largo, da Giacomo, detto della Fonte per l'eccellenza che usò in fabbricare, et intagliare tutta la fonte. Però credo, che la imitazione fatta nella Libreria sia accessoria, e fatta da altri, e doppo assai, che fu dipinta la medesima Libreria.

Sotto alle già descritte opere v'è un altare eretto dal card. Francesco Piccolomini avanti al suo pontificato, come dimostrano più armi intagliate in esso con cappello cardinalizio. È fabbricato tutto di marmi bianchi di Carrara da Andrea Milanese eccellentissimo maestro di pietra di quei tempi. Fu lavorato in Roma ed indi mandato in pezzi a Siena, fu commesso diligentemente. L'artefice intagliò il suo nome sopra alla nicchia del mezzo dell'ordine superiore con queste parole: «Opus Andree Mediolanensis». Nella cartella di mezzo del fregio sotto a detta nicchia v'intagliò il tempo dell'opera fatta, così MCCCCLXXXV. Quest'altare è tutto d'ordine composito, et è diviso in tre ordini. Il primo da basso contiene, nel di fuore, e dalle due bande due piedistalli posati ne' debiti basamenti, ne' quali sono intagliate le armi de' Piccolomini col cappello cardinalizio e ricinte non solamente da cornici, ma ancora da festoncini, e trofei. Di poi contiene sopra al piedistallo dalla parte di sopra una nicchia con una statua di tutto rilievo, tenente in mano un libro serrato, che pare rappresentare un Apostolo, e sopra al piedistallo dalla parte di sotto contiene una nicchia con una statua di S. Francesco da Sisi parimente di tutto rilievo. Ma però tra li piedistalli e le nicchie vi sono interposte le cimase de' piedistalli lavorate a foglie, e sopra a esse vi sono li zoccoli ne' quali posano le nicchie, intagliati con cartelle in mezzo, e festoncini di basso rilievo. Terzo contiene la parte di dentro, la quale è in forma di nicchia di mezzo cerchio, che sorge fino al secondo ordine; dentro alla quale vi sono sei quadretti per banda, due andanti al pari de' piedistalli, e quattro al pari delle due nicchie, esistenti da' lati di fuore. Li due per banda a filo de' piedistalli sono scorniciati solamente all'intorno, ma li quattro altri sono ancora ripieni di dentro; due d'essi con lumi nari di tre piedi, e di tre lumi; due con vaso alato sostenente una croce ornata da ogni lato con lunette, et altro; due con lampana ardente, pendente da chiodo, e ornata da sei lati, e nel fondo di globoli ricadenti; e due finalmente con longhi legati, da' quali pendono trofei, e frutti diversi. In mezzo a tali compartimenti v'è una riquadratura composta di sei nicchiette, tre esistenti sopra a tre altre, in vece di quadro di pittura per lo più solito mettersi per centro, e corpo principale delle cappelle, delle tre di sotto quella di mezzo nella sua riquadratura contiene un immagine di pittura di Nostra Donna con suo Bambino in collo lattante. Questa posa sopra ad uno zoccolo, nel quale è intagliata la Natività della SS. Vergine, e in esso si rappresenta S. Anna sollevata in letto, con due persone somministrantegli la vivanda con due, che lavano la Bambina, e con una, che al fuoco acceso in un cantone scalda delle pezze. Tale storia è tenuta in mezzo da due arbori di palma, intagliati alle teste di detto zoccolo. La detta nicchia dal lato di sopra ha una nicchia con la statua poco meno, che a tutto rilievo di S. Eustachio, che fu titolo del cardinal Francesco autore dell'altare. Dal lato di sotto ha una nicchia con la statua di S. Pio pontefice parimente più che a mezzo rilievo, del quale papa Pio II zio materno del cardinale Francesco volle havere il nome, divenuto pontefice, e a devozione del medesimo a Corsignano castello, posto a capo della valle del fiume Orcia, diede il nome di Pienza, e la fece città, dandogli il vescovo. Questo fu il luogo, dove Pio II nacque, et i suoi antenati ebbero di longo tempo decorso le sue possessioni. I pilastrini delle due dette nicchie sono puramente scannellati, e i Santi che sono in esse hanno per zoccolo l'armi del Cardinale, e sotto a' pilastrini delle medesime v'è un calice col purificatoio pendente, con patena posata sopra ad esso, e con un ostia ritta nella patena. Sopra alle tre descritte nicchie vi sono architrave, fregio, e cornice, dividenti in due ordini il riquadramento di che ora scrivo: l'architrave è lavorato a fogline, il fregio a teste di serafini con ali aperte tramezzati da lume, la cornice è intagliata a foglie, e ovoli, e a sbacellato. Sopra al quadretto di mezzo, che contiene la Vergine dipinta, è un arco, che fa termine a detto quadretto, nel voto del quale, quasi a tutto rilievo sono due angioli intieri, e in piedi, reggenti, e tenenti disteso con ambe le mani un pannicino, parte disposto a seggio, parte a spalliera, e parte ricadente, e raccolto dalle bande di sotto, nel quale dovesse sedere o un

Cristo, o una Vergine, perchè nel mezzo del panno, che fa seggio sorge uno stile, per sostenimento di statua di tutto rilievo. Ma questa è stata levata contro ad ogni pietà, e religione. Sopra a questa medesima nicchia in una tavola di marmo sono tre angioli a mezzo rilievo di due terzi d'altezza, l'uno de' quali suona un leuto, l'altro un flauto, il terzo un'arpa, tutti posati in poca di nuvola. Questi sono tenuti in mezzo da due nicchie di pari altezza delle sopraposte, nella destra delle quali v'è una statua di S. Giovanni Battista, e nella sinistra una statua di S. Andrea Apostolo, ambi di mezzo rilievo, come le esistenti sotto di esse. I pilastrini di queste due sono intagliati a fiori, sorgenti da vaso intagliato, e le loro conchiglie, come le inferiori, sono lavorate a costole, e scannellate. Sopra a tale riquadramento l'architrave è intagliato a ovoli, il fregio a vasetti con pomi in essi, e dall'uno all'altro vaso si distende un cordoncino alquanto ricadente, ad ogni calata del quale v'è intagliata una luna. La cornice finalmente è lavorata a fusarole, a foglicine: nel mezzo, e sopra della cornice posa un tondo entrovi Dio Padre dal busto in su con le mani, e braccia distese in giù con due cartocetti dalle bande, terminante nel mezzo con una luna rilevante in modo che gli riduce a triangoli, e sopra alle nicchie dell'intraposti Santi sono due cartocci intagliati, e terminati da una lunetta che pare, che gli riduca a forma d'angoli, e questi sono tramezzati da quattro quasi piramidi, ma rotonde, e sfogliate. Sopra a detto quadro poi nella circonferenza della nicchia grande ricingono l'architrave, il fregio, e la cornice andanti da una testa all'altra di tutto l'altare. L'architrave è intagliato a foglicine; il fregio è ripieno di teste di serafini con ali aperte tramezzate da un festoncino intagliato di pomi di tutto rilievo: e la cornice è intagliata a ovoli solamente. In questa cornice termina il prim'ordine, descritto da basso, e comincia il secondo ordine, sopra alla quale cornice detta dalla parte di dentro v'è la conchiglia di tutta la nicchia scannellata a costole, e per ciascun voto dello scannellato nel fondo sono intagliati vasi, da' quali escono fuore fiori, e foglie, che arrivano alla ultima sommità d'essa, per riserramento della qual nicchia dalla parte superiore v'è una fascetta intagliata con più stelle, e con più baccelletti. Il fondo dell'arco grande è a tutto sesto, et è scompartito a quadretti, e a mandorle, et in ciascuno di essi sono intagliate rose, e lune. La faccia di fuore di detto arco è architravata, e intagliata a fogline, nel mezzo del quale per serraglio vi è una mensola intagliata a scaglie, e a fusarole. Nell'angoli riquadranti l'arco sono due Vittorie a mezzo rilievo, tenenti una luna in mano, e posanti sopra un globo, sopra alle quali Vittorie sono queste parole, tenenti in mezzo la detta mensola: «Fran. Piccolom. Card. Senen. Pii II P.M. Nepos». Dalla parte di fuore a' lati delle due Vittorie sono due nicchie con due pilastrini per ciascuna intagliati a fiori, e dentro ad esse v'è un santo vescovo, et un santo pontefice, e sono statue di tutto rilievo, e di nome a me ignoto. Il zoccolo, nel quale si posano, è intagliato a rabeschi con una cartella in mezzo, e sopra all'una, e all'altra nicchia v'è un fregio che recinge l'altezza de' capitelli intagliata di rabeschi. Sopra alle narrate parti v'è architrave, fregio, e cornice andanti da una testa all'altra di tutto l'altare. L'architrave è lavorato a fusarole, il fregio a fiori, a festoncini et a cornucopia; la cornice a dentelli, et a foglicine, nella quale termina il secondo ordine di tutto l'altare, e si regge il terzo, et ultimo ordine del medesimo, perchè in essa cornice si posa uno zoccolo andante di una testa e l'altra con i suoi risalti a ciascuna delle tre nicchie, che sono sopra a esso zoccolo. E questo intagliato a festoncini, a cartelle, e a lune. La nicchia della banda di sotto ha due pilastri scannellati con base, e capitelli, et in essa è una statua di tutto rilievo, che pare Apostolo. La nicchia di mezzo è senza statua, et è più alta delle due, che la tengono in mezzo, et in cambio di pilastri ha due colonne di mezzo cerchio scannellate con sue base, e con capitelli tutti intagliati. La nicchia dalla banda di sopra ancor essa è senza statua, et è composta al modo della compagna, che è di sotto. Queste tre nicchie sono tramezzate da due grandi torcieri accesi ornati di bellissimo balaustro lavorato, e con molti svolazzi; l'uno e l'altro è tenuto da due angioli e tanto questi, quanto i torcieri sono di mezzo rilievo. Sopra di questi v'è un fregio, che ricinge l'altezza de' capitelli con una testa di serafino con ali aperte. Alle narrate parti è imposto l'architrave, intagliato a foglicine, il fregio a vasetti e a delfini e la cornice a

solo ovolo. Sopra alla cornice delle due nicchie esistenti dalle bande sono frontespizii di cerchio rotondo a punto a dietro, e sopra alla cornice del ripieno da quattro Angioli tenenti i due torcieri, sono situate due armi de' Piccolomini, con regno, e chiavi pontificie, ricinte attorno con festone intagliato tutt'a pomi. L'arme situata alla parte destra ha intagliato sotto queste parole: «Pius Papa II». La situata nella parte sinistra vi ha queste: «Pius Papa III». Sopra alla cornice della nicchia di mezzo sono posti due pilastri d'altezza proporzionata alla conchiglia d'essa nicchia intagliati a vasetti, e a fiori. Sopra detti pilastri v'è l'architrave intagliato a fogline; il fregio a mazzetti di fiori, e la cornice a soli dentelli. Per finimento di tutta la macchina sopra a detta cornice è posato il frontespizio acuto diritto. Le cinque statue di tutto rilievo delle cinque nicchie maggiori, che sono nelle bande di fuore, sono alte braccia due, tutte opere di Michelangiolo Bonaroti, pittore e scultore fiorentino non però allora pervenuto al sommo del suo valore. Sotto all'altare il predetto cardinale si fece cavare la sepoltura, di che fanno fede le parole intagliate nella faccia dello scalone d'esso altare, le quali sono: «Franc. Card. Seno hoc Sepulcrum sibi vivens poni curavit». Ma di essa egli non se ne valse, perchè morì in Roma pontefice, e fu sepolto in San Pietro, come a basso si dirà. Ma circa all'edificazione del presente altare a me nasce una difficoltà; perchè se lo fece fabbricare Francesco Piccolomini mentre era cardinale nel 1485, come la cartella predetta e tante armi in esso esistenti dimostrano, come può convenire l'arme posta a Pio III fatto pontefice l'anno 1503? Alcuni sono di parere, che l'arme de' due Pontefici siano aggiunte doppo alla creazione di Pio III, per più degna, e dovuta memoria al di lui nome.

Questo cardinale fu figliuolo di Nanni di Pietro Todeschini da Sarteano, ma però nobile sanese, e di Laudomia figlia di Silvio Piccolomini, e padre parimente di Pio II, il qual Pio con Laudomia sorella ebbe per madre Vittoria Forteguerra, non delle originarii di Pistoia, ma de' nativi di Siena dell'ordine del gentiluomo, sì che questo cardinale a Pio II fu nipote di sorella. Nacque in Siena a di 9 di Maggio 1449. Da' primi anni attese alle lettere umane, e particolarmente allo studio delle leggi, per cura, che n'ebbe il zio materno, cioè Enea Silvio, che così si chiamò Pio II avanti al pontificato. Giovanetto fu d'indole benigna, mansueta et amabile, e tali segni dava dell'animo indirizzato alla virtù, che niente era da designare in esso, appartenente ad uomo, che dovesse divenire grande.

Da Pio II suo zio, pervenuto al pontificato, fu adottato, e conferitogli l'arme, et il cognome de' Piccolomini fu fatto arcivescovo di Siena, e poi creato cardinale col titolo di Sant'Eustachio nel dì 5 di Maggio del 1460 nella prima promozione e nel second'anno del suo pontificato. Era egli allora d'anni 21, meno cinque giorni, e altri scrivono, che fosse d'anni 22; et era in Perugia nel tempo della sua promozione, dove aveva studiato leggi canoniche, e in esse erasi addottorato. Fu creato con cinque altri cardinali, l'elezione de' quali fu fatta senza pratica di principi, e fu giudicata la più degna per ragione di merito degli eletti, che fusse mai stata fatta per i tempi addietro. I cinque eletti con Francesco furono: Angiolo Capranica romano, Bernardo Erulo da Narni vescovo di Spoleto, Niccolò Forteguerra da Pistoia vescovo di Siena, Bernardo Proposto di Salzburgo, e M^o Alessandro Oliva da Sassoferrato generale dell'ordine di Sant'Agostino. Fatto cardinale, si dimostrò talmente ingegnoso, religioso, sincero, e modesto, che subitamente da ciascuno gli fu augurato il pontificato. In tanto vivente il pontefice zio, fu legato in Roma, trasferitosi il pontefice in Ancona, e di poi fu legato della Marca, e quantunque giovine amministrò con somma lode per quattro anni quella legazione, e liberò Sassoferrato da' tiranni. E da papa Pavolo II fu mandato poi legato a Federigo III imperatore in Germania, dove assistè ad un concilio convocato in Ratisbona, dismesso per la morte del detto pontefice, e per dappocaggine de' principi di Germania. Da Innocenzio VIII mandato nell'Umbria, messe in buona pace le città di quella provincia; vessate da gravissime dissenzioni. Da Alessandro VI pontefice fu mandato legato ad incontrare in Toscana Carlo VIII re di Francia, che armato veniva in Italia contro al re Ferdinando di Napoli, perchè pacificasse quelle due corone, ma non fu sentito da quel re, nè meno ammesso nel campo, come sospetto a tutta la nazione

francese, perchè suo zio Pio II si messe già in parte con gl'Aragonesi contro agl'Angioini di nazione francese. Contradisse egli solo in concistoro con grandissima costanza, e modestia insieme ad Alessandro VI, mentre trattava col collegio de' cardinali di far duca di Benevento il duca di Candia, e il pontefice con pazienza sentì il parere di lui senza imporgli silenzio, come a quello, che parlava a pro', e a difesa delle ragioni di santa chiesa. Essendo cardinale fu protettore della religione de' camaldolensi. Con tale preparazione di virtù, di meriti, e di gloria, morto Alessandro VI fu creato papa il dì 22 di settembre 1503, et in onore di Pio II suo zio si volle chiamare Pio III. Il padre Panvino nella sua Epitome de' Pontefici scrisse, che egli pervenisse al ponteficato per mezzo di simonia. Questa è mera calunnia, perchè niun'altro scrittore di ciò n'accenna nè pure minima sospettazione, ma tutti concordi affermano, che a tanta altezza arrivasse a forza di virtù, e di valore. Ma il Panvino stesso condanna sè di maligno calunniatore, mentre chiaramente lo loda d'integrità di vita, la quale non può ammettere delitto di simonia. E Alfonso Ciaccone scrive, che egli fu eletto pontefice da cardinali non infettati da fazzioni, e da altre passioni. Fu coronato in San Giovanni Laterano il dì 8 di Ottobre 1503, in lunedì da Raffaello Riario cardinal di Savona, essendo disegnato Massimiliano imperatore de' romani. Visse pontefice 26 giorni soli, morì il 18 d'ottobre anno detto non senza sospetto di veleno messogli dal cerusico nel medicamento d'una piaga che aveva in una gamba, di che Orlando Malavolti nel 7° Libro della 3^a parte delle sue Storie. Morì d'anni 64, mesi 5, giorni 10. Pare, che egli si predicasse la vicina morte, quando nella pompa della coronazione, bruciata la stoppa avanti di lui secondo l'antica usanza, sentì dirsi: «Sanctissime Pater sic transit gloria Mundi», perchè dicono gli scrittori, che a quelle parole egli pianse manifestamente la brevità della vita umana. Fu seppellito in San Pietro in Vaticano vicino a Pio II suo zio per ordine datone da lui, et eseguito da Giacomo, e da Andrea suoi fratelli con tumulo di marmo, et iscrizione, et ivi stette il suo corpo fino a che Alessandro Peretti cardinale di Mont'Alto non lo trasferì col corpo di Pio II a Sant'Andrea della Valle, a' quali due pontefici pose ancora le memorie, che sotto. Accanto alla porta laterale della chiesa dalla parte sinistra pose il corpo di Pio III con la memoria, e dalla parte destra alla porta medesima pose il corpo di Pio II con la memoria. La memoria posta a Pio III fu questa: «Pio III Pont. Max Pii II Nepoti cunctis virtutibus ornatissimo, post Legationes Urbis, Piceni, Galliae, atque Germaniae integerrime obtas ad summum Pontificatum evecto, sexto et vigesimo die publico omnium luctu vi Mortis abrepto. Iacobus et Andreas Fratri Sanctissimo P.P. - Alexander Perettus S.R.E. Vicecancellarius Card. Montaltus Pii III Pont. Max, et Pii II ex adverso positum, Paulo V Pont. Max concedente e Vaticano translatum magnificentius reponendum curavit Anno Salutis MDCIV».

La memoria posta a Pio II fu questa: «Pius II Pont. Max Natione Tuscus Patris Senensis, Gente Piccolominea sedit Annos sex, augusta in angusto Pontificatu gloria. Conventum Christianorum Mantue pro Fide habuit Oppugnatoribus Romane Sedis intra, atque extra Italiam restituit Catharinam Senensem inter Sanctas Christi retulit. In Gallia Pragmaticam abrogavit. Ferdinandum Aragonensem in Regnum Sicilie cisfretum restituito Romane Ecclesiae auxit fodinas, inventi tum primum Aluminis apud Tolfam instituit. Cultor justitiae, et Religionis, eloquio admirabilis. Parata classe, ac Venetorum Duce cum suo Senatu Commilitonibus Christi habitis in Bello Turcis indicto Anconae decessit. Ex Patrum decreto in Urbem relatus, in Basilica S. Petri Anno M.C.D.L.XIV conditur. Tum relicto ibidem capite S. Andreae Apostoli, ubi ad se ex Peloponneso advectum collocaverat. Alexandri Peretti Card. Montalti pietate huc cum Pii III Nepotis ossibus summo translatus honore, hic honorificentissime tumulatus».

E poco sotto è soggiunto: «Alexander Perettus S.R.E. Vicecancell. Card. Montaltus in Piccolomineorum Domo a Constantia Amalphis Duce Clericis Regularibus dono data D. Andreae Templum aedificavit Pii II Pont. Max. Monumentum restituit. Anno salutis M.D.C.XIV».

Fu fatta ancora una memoria in lapide a Pio II, in una chiesetta accanto a Ponte Molle, quale è: «Pius II Pont. Max Sacrum B. Apli Andreae Caput ex Peloponneso advectum his in Pratis excepit, et suis manibus in Urbem A.S.M.C.D.L.XII Prid. Id. Aprilis, que tunc fuit Feria 2^a Maioris Hebdomadae. atque idcirco hunc titulum erexit, universis Christi Fidelibus, qui eadem Feria in posterum hunc locum visitaverint, et quinquies Christo Domino adorato, intecessione S. Andreae pro communi fidelium salute imploraverint, plenariam omnium peccatorum in forma Ecclesiae consueta perpetuo duraturam indulisit remissionem Anno Pont. sui IV».

Ma qui ardirò di scendere da cose sublimi a cosa bassa. La cappella così eccellente de' pontefici Pii si chiama ancora de' Calzolari pubblicamente in Siena perchè in essa l'arte loro vi ha fondata una cappellania, e la conferisce liberamente nelle occorrenti vacanze. Vi celebra la festività della Natività della Beata Vergine; vi fa offerta di cera; assiste a' divini offitii, e alla messa, che si canta in tale mattina. Et è da sapersi che quest' arte donò questa sua cappella liberamente, et il sito, in che di già era al card. Francesco Piccolomini, perchè egli potesse fabbricare, la qual donazione fu rogata da ser Cristofano di Benedetto, cappellano allora di detta arte e da ser Francesco Bartoli; e che perciò il cav.re fra' Alberto Aringhieri rettore del tempio nell'Anno 1483 acconsentì, che il detto cardinale assegnasse alla detta arte l'altare di San Tommaso d'Aquino, e quella fosse loro cappella, il che non si è eseguito, come il fatto dimostra.

Alla detta Cappella de' Calzolari avanti, che vi fabricasse il card. Francesco Piccolomini, il card. Giovanni Carvagiale spagnolo concesse indulgenza passando per Siena legato di Niccola quinto nell'anno 1453. Queste due cose l'ho cavate da scritture pubbliche di detta arte. Il cardinale Carvagiale hebbe titolo di cardinale di Sant'Angiolo.

All'altare predetto quello che succede è di pietra nostrana, lavorato d'ordine corintio. Ha le colonne, e il fregio di pietra mistia della nostra Montagnuola, e della medesima ha ripieno i pilastri delle bande. Le colonne non hanno piedistallo, ma posano sopra a zoccoli alti circa ad un braccio, nell'uno de' quali è l'arme dell'opera, nell'altro l'arme del sig. Giovanni Battista Piccolomini, che lo fece fabbricare come rettore. Fu così architettato per mettervi le colonne di giusta altezza: sopra al cornicione di esso vi sono posati gli organi, che sono avanti alla SS. Madonna delle Grazie, e però l'altare manca da basso d'imbasamento, di piedistallo, e di cimase e manca sopra di frontespizio. Fu fabbricato l'anno 1582 da M^o Domenico di Filippo da Fiorenza, e da M^o Anton Maria di Pier Giovanni da Siena, detto il Mugnaino per prezzo di L. 4620, come al Bilancio C in f^o 413. Nella tavola di questo altare vi è dipinta l'Adorazione de' Re Magi da M^o Pietro di Giulio Sorri sanese l'anno 1588 per prezzo di L. 750, come a Uscita del sig. Persio Pecci K a f^o 75. È opera che rappresentandosi in essa moltitudine di persone, e di carriaggi, è dispensata, e compartita senza confusione: vi sono delle figure assai vive, e ben contornite; è di tintura gagliarda, sì che spicca la storia, quantunque posta in sito di poco lume. Oltre al prezzo dato al pittore, costò il quadro all'Opera L. 226 spese nella cornice, oro e doratura d'esso, e in altro per servizio pure di esso, come al Giornale C. f^o 203. Succede al detto l'altare vecchio della congrega. Lo chiamo vecchio, perchè detta congrega ha fabbricato due altari nel braccio destro del tempio, come già ho scritto. L'altare di che ora scrivo, fu fabbricato da M^o Girolamo del Turco sanese, e da M^o Pietro da Prato l'anno 1582 come appare in faccia dello scalone di marmo d'esso altare, intagliato così: «A.D.M.D.L.XXXII» e fu pagato L. 5600 in circa, come appare al Libro della Congrega di quel tempo. Era già in questo la pittura del Fontana, trasferita nel primo de' due altari sopraddetti, e però questo è rimasto voto di pittura. V'è di presente un quadretto posticcio del beato Gaetano fondatore de' chierici regolari. L'artefici sopraddetti fabbricarono con ordine composito, e tutto di marmi nostrani. I riempimenti però de' piedistalli, le colonne, e i riquadramenti dell'arco, il fregio, et i ripieni sono di marmi mistii della Montagnuola. Le colonne sono di due terzi staccate da' suoi membretti. Da' lati dell'altare sono due porti, l'una chiusa, e l'altra aperta, che mette in canonica. L'una, e l'altra

sopra all'architrave ha un mascarino con festoncini attaccati alla di lui testa, et alle mensole con cornice pura sopra, nella quale posa uno zoccolo, et in esso una nicchia vota, con pilastri puri. La conchiglia di cui è lavorata a costole, e scannellata: sopra dell'una, e dell'altra sono architrave, e fregio puri, e la cornice intagliata a ovoli sostiene l'architrave, che ricorre, et accompagna l'imposta dell'arco dell'altare, nel quale posa un quadro, sopra del quale sorge un cartoccio, che s'unisce con la cornice d'esso altare, sopra della quale posano due mensole lavorate a scaglie, reggenti il frontespizio di forma rotonda spezzato, con una cartella quadrilonga continente in due righe tali ìscrizione: «D. Petri Apostoli Congregatio Devotionis ergo». E sopra dette mensole tra un frontespizio, e l'altro vi è un quadro puro con una croce sopra, che chiude tutto l'edifizio.

Sotto al predetto altare è posto quello, che si chiama de' quattro Santi Incoronati, et è l'ultimo da quella parte del tempio. Le di lui colonne posano nel pavimento senza piedistallo, con base posata in un poco di zoccolo, nel destro de' quali è intagliato l'anno del loro lavoro: «M. CCCCLXXXIII», et il sinistro è sgusciato a baccelli. Sono queste colonne tutte sfogliate, e intagliate a mezzo rilievo d'animali, di bambini, d'uccelli, di fiori, e di frutti con i capitelli parimente sfogliati, et in cambio di volute, sono in essi delfini, che fanno le volute con la coda; sono di due terzi di rilievo: hanno i membretti dentro, e fuore tutti intagliati a fogliami in forma di rabeschi. Sopra di esse v'è l'architrave intagliato nel fondo, et in faccia di fusarole, e foglie. Nel fregio sono intagliati i quattro Santi, che danno il titolo all'altare rappresentanti la loro conversione, quale è parimente a mezzo rilievo. La cornice è intagliata a ovoli, a fusarole, a mensole, a rosette, e a foglie. A me è incognito l'artefice loro, e chi le facesse lavorare, et il prezzo loro. È universal credenza de' cittadini, che tali colonne fussero preparate per ornare la porta del Publico Palazzo della Signoria esistente in piazza grande; ciò fa verosimile il vedere in esse la Lupa co' Bambini lattanti, insegne pubbliche della città, e aquile grandi con ali aperte insegne dell'imperio, al quale la città professava vera devozione. Ma che sia di ciò, certo è che le pitture a fresco, che si vedono in esso esser opera di Bartolomeo Neroni detto il Riccio pittore sanese, memorato più volte di sopra, Genero di M° Giovanni Antonio detto il Sodoma, le quali pitture rappresentano una Vergine sedente col Bambino nudo e ritto in grembo, e due angeli posti alquanto di sopra in alto d'adorazione, tenenti in mezzo le due figure, che rappresentano due santi ritti sotto, ma contigui alle dette due figure, e due altri posti in due nicchie finte a' fianchi delle dette stanti parimente in piedi. Il primo a man destra è giovine, e tiene in una mano il trapano, e coll'altra porge la palma del suo martirio al Bambino. Il secondo a sinistra è uomo di barba rossa et ha in mano un martello, et a' piedi la mescola da muratori. Il terzo nella destra nicchia rappresenta uomo vecchio, con barba longa e canuta, che con molta attenzione con un compasso misura un torso di corpo umano, a' piedi del quale vi sono la martellina, e i ferri da scalpellare. Il quarto nella nicchia sinistra rappresenta uomo senza barba molto pensoso, appoggiato a un longo squadro a' piedi del quale v'è un pezzo di marmo scorniciato. Le descritte figure sono dipinte a fresco nel muro, cavato a nicchia, ornata per tutti i suoi voti di fogliami, rappresentati di stucco con tanto studio, che appariscono di vero rilievo. Queste quattro figure rappresentano quattro santi, chiamati da santa Chiesa i quattro Incoronati, i quali di proprio nome si chiamarono Severo, Severiano, Carpofo, e Vittorino, e sono stati presi per protettori dall'arte degli architetti, e muratori della nostra città, e perciò si chiama la Cappella de' detti artisti. Ma io qui mi meraviglio molto di quei professori di scrittura sacra, che già somministrarono a questa università di pigliare i prefati Santi per protettori, come tali, che, per esercizio laicale fossero stati architetti. I direttori dell'arte all'elezione dell'avvocati presero equivoco da quei cinque Santi, de' quali santa Chiesa fa commemorazione nel medesimo giorno de' quattro Santi Incoronati. Quei cinque veramente furono architetti, e statuarii, e perchè non vollero fare statue d'idoli, furono buttati in mare racchiusi in casse piombate. Si chiamarono questi Claudio, Nicostiato, Sinfioriano, Castorio, e Simplicio. Li scrittori delle Vite de' Santi, e la lezione, che recitano i sacerdoti nell'offizio divino di quel

giorno, dimostrano chiaramente l'abbaglio. Le figure di questa cappella sono veramente maravigliose. Sono vivamente colorite, spiccano e risaltano tanto, che paiono veramente di tutto rilievo, et hanno espressione d'affetti, che paiono veramente animate. Eppure non furono riconosciute con più prezzo di L. 393 come al Libro dell'Assunta a f° 256 nell'anno 1534. Nella di lei conchiglia in quadrilongo piccolo è rappresentato in pittura preziosa il Martirio de' Quattro Santi, messi in una caldaia bollente; qual martirio non so qual convenienza habbia con li Quattro Santi Incoronati, che morirono battuti con fruste piombate.

Ora io voltandomi verso l'altra parte della chiesa dalla parte di sotto per andare all'insù, conforme all'ordine, che mi sono prescritto, trovo due statue di pontefici a' due lati della porta di mezzo delle tre, che sono nella faccia principale del tempio. La prima rappresenta papa Alessandro III della casa de' Bandinelli, e l'altra rappresenta papa Pio II della casa de' Piccolomini, ambi fameglie originarie, antichissime, e di suprema nobiltà nella nostra città di Siena. L'una e l'altra statua è di tutto rilievo, sedente in abito pontificale, e col regno in testa, e situata in una nicchia, appoggiata al vivo della muraglia maestra con ornamento d'Ordine composito sopra a un piedistallo alto dal pavimento braccia 3. Quello che regge la statua di papa Alessandro posa sopra ad uno zoccolo, et ha una mensola per nagolo dal piano al sommo, che gli fa ornamento, nel mezzo delle quali in faccia sotto alla cimasa v'è un serafino con ali aperte, dalle quali cala un festone sotto al quale v'è intagliato: «Alexander III. Pont Max». Nella fronte del gocciolatoio d'essa cimasa v'è intagliato: «Jugurtha Aedituus P.C.M.D.XCI». Da' lati poi del piedistallo reggente la statua sono un piedistallo per lato, il vivo de' quali posa in un basamento, nel mezzo del quale a mezzo rilievo è intagliata una mascara a bizzarria dell'artefice; et in questi posano le base di due colonne, tenenti in mezzo la statua, quali sono dimistio della nostra Montagnuola, in mezzo delle quali v'è una nicchia della medesima pietrina; per imposta dell'arco della quale ricorre una cornice, parte intagliata, e parte pura, e pu lita. La conchiglia d'essa è di marmo giallo. La di lei sommità arriva all'arco dell'architrave riquadrante tutta l'opera. I capitelli delle colonne sono d'ordine composito con festoni: per di fu ore alle colonne sono i membretti di marmo bianco, che parimente serrano l'opera dalle due parti. Sopra a' capitelli delle colonne ricingono l'architrave, il fregio, e la cornice. Questa è intagliata a ovoli, e a dentelli, et il frontespizio è aperto, nel mezzo del quale v'è l'arme del pontefice con scudo del tutto puro e voto. La statua poi di papa Pio II, si posa pure in un piedistallo sollevato prima da uno zoccolo e poi dal basamento, sopra il quale vi è una pietra piana lavorata a punta di diamante, e questa sostiene due balaustrini di due corpi lavorati alquanto a foglie nel corpo di sotto, i quali reggono la cimasa di tutto il piedistallo, e nel mezzo hanno una cartella intagliata così: «Pius Papa Secundus». Sopra poi all'imbasamento de' piedistalli delle due colonne laterali alla nicchia sono due pietre piane, lavorate pure a diamante, sopra alle quali sono l'armi dell'Opera, e del rettore. Il restante di tutto l'ornamento è simile per apponto a quello della nicchia compagna, descritta di sopra. Le due statue furono lavorate, e intagliate da M° Domenico di Filippo Cafaggi statuario fiorentino in pietra bianca di Carrara, per fattura delle quali dal sig. Giugurta Tommasi rettore egli hebbe L. 1120, l'anno 1593, come al Giornale C f° 256. La nicchia d'Alessandro III fu lavorata da M° Gabriello detto il Brucia architetto sanese per prezzo di L. 717, come a f° 625 del Bilancio C l'anno 1593. Il costo delle pietre lavorate per detto servizio non è posto a' Libri dell'Opera, perchè da essa furono somministrate all'Artefice, che di già le haveva, come al Libro, e foglio sopradetto. La nicchia della statua di Pio II fu lavorata da M° Flaminio del Turco sanese, e da M° Pietro di Benedetto da Prato, per prezzo di L. 1680, nel quale non solamente fu compresa la detta lavorazione, ma ancora la cavatura, e vettura di tutti i marmi, che bisognavano per detta nicchia, come al Bilancio C f° 626 dell'anno 1593.

Ora seguendo l'ordine di già detto nell'ultimo luogo della banda sinistra del tempio, v'è l'altare detto di San Calisto, con pochissimo e vile ornamento per il corrente secolo. Ma è con un quadro di Giovanni Antonio detto il Sodoma, per nascita da Vercelli di Piemonte, per educazione, istituzione, ed accasamento sanese, nel qual quadro vi sono dipinti la Vergine, il

suo Bambino, S. Giuseppe e S. Leonardo dell'ordine di Sant'Agostino. La Vergine stà sedente, il Bambino stà in grembo ad essa nudo, e ritto, col piede sinistro posato sopra a una mano di detto Santo, e con la mano destra scherza co' ferri, che si tengono a' piedi de' carcerati, messi in mano a detto Santo, in segno della Carità, che egli di continuo usava verso i poveri carcerati. S. Giuseppe di venerabile aspetto siede a basso a mano destra della Vergine e legge un libro. La Vergine, volta ad esso, stà come attenta alla di lui lezione; il volto di lei è sopra modo bello, ma però maestoso, e modesto insieme: il Bambino è vago, tenero, e vivace al possibile; il Santo mostra gran gusto de' graziosi atti del Bambino verso di sè. Questo quadro non è più alto di 3 braccia e $\frac{3}{4}$. Al mio parere è di grandissimo prezzo, quale quanto fosse allora, che uscì dalle mani del Sodoma, non ho trovato ne' Libri dell'Opera; e credo, che fusse pagato da' padroni di quella cappella di quel tempo. Dell'autore di questa dipintura scrive a lungo il Vasari nella vita di lui, e se bene con poca lode del suo sapere; il Sodoma però coll'esquisitezza, et eccellenza delle sue opere ha risposto abastanza a quello, che il Vasari ne habbia scritto. Che il Sodoma poi fosse di cervello, e di costumi stravagante, perchè io concorro col Vasari, porrò qui la copia della denuncia, fatta de' suoi beni, comandata a tutti i cittadini l'anno 1531. Così adunque denunciò egli: «Dinanzi a voi Spettabili Cittadini sopra lo fare la Lira, vi si dice per me Gio. Antonio Sodoma derivatura Sodoma. E prima un'orto a Fonte Nuova, che io lo lavoro, e gli altri vi ricogliono. Una casa in litigio con Niccolò de' Libri ... per mio habitare in Vallerozzi. Trovomi al presente otto Cavalli, per soprano sono chiamati Caprette, et io sono un Castrone a governarli. Trovomi una Scimia, che hà un Corvo, che favella, e lo tengo, che insegni a parlare a un'Asino, tengolo in gabbia. Un Gufo per fare paura a' matti. Un Barbagianni, e del Locco non vi dico niente per la Scimia di sopra. Trovomi due Pavoni, due Cani, due Gatti, uno Terzuolo, una Sparviere, sei Galline con 18 Pollastrine, e due Galline rno resche, e molti altri ucelli, che lo scrivere saria confusione. Trovomi tre Bestie cattive, le quali sono tre Donne. Trovomi poi da 30 figliuoli grandi e per traino..... in vostre Eccellenze permetteranno bene, che honne havere di grosso. Oltre che secondo li Statuti chi have 12 figliuoli non è tenuto a gravezze di Comuno. Per tanto a voi di continuo mi raccomando. Bene vedete. Sodoma, Sodoma dirivaturò M. Sodoma».

Questa denuncia ha di molte lacune; io l'ho tolta da' raccolti di coloro, che a' tempi nostri hanno havuta intelligenza de' caratteri antichi.

Dal detto altare all'andare in su si trova la cappella de' sig.ri Celsi, fameglia nobilissima di questa città, estinta pochi anni sono nella persona del sig. Girolamo del sig. Aliprando del sig. Augusto Celsi. Questo altare ancora non ha ornamento di pietra, confacente alla magnificenza del tempio: ma però ha un pittura di Matteo di Giovanni da Siena eccellentissimo pittore de' suoi tempi, quantunque di lui non faccia menzione il Vasari nelle Vite de' Pittori, per quello però che io ne sappia. Questi si partì più d'ogn'altro de' suoi coetanei dalla maniera secca, e greca, perchè in questa tavola non ritenne della maniera greca altro che il fondo dorato. Però non è questa l'una di quelle, che lo fanno celebre nella sua arte. In essa scrisse il suo nome così: «Opus Mathei Joannis de Senis M.CCCCLXXX». E se il lettore non ci trovasse tale attestazione non la giudicherebbe per sua opera. Nello scalone di marmo della cappella sono intagliate queste parole: «Sep.et Patronato Capelle Nicholai Christofori de Celsa Civis et Mercatoris Senensis, et suorum. Obiit A.D.M.CCCCLXXXVII».

Sopra a detto altare è la Cappella della Madonna delle Grazie non havente altro di pittura, che una Vergine da' fianchi in sù con Christo bBambino vestito nelle braccia, in un quadro alto braccia 2 e $\frac{1}{2}$, e largo braccia 1 e $\frac{3}{4}$. È immagine di molta maestà, di cui non haviamo l'autore, né meno per tradizione, e pare opera di 300 anni indietro. Questa cappella entra in dentro circa a braccia 4, e però ha due ordini d'ornamento, l'uno posto nella facciata andante del tempio, l'altro appoggiato al vivo delle tre facciate di dentro. L'uno, e l'altro fu già lavorato di pietre nostrane da M° Urbano, e da M° Bartolomeo di Pietro Fratelli da Cortona

l'anno 1451 per prezzo di fiorini 900 di lire 4 per fiorino, al tempo del sig. Mariano del Sig. Pavolo Bargagli rettore dell'Opera; come ad un Libro di Memorie, che si tiene da' rettori, che sono per i tempi a f° 29. Circa all'ornato di fuore, v'è un pilastro per banda posato sopra alle base senza haver piedistallo; l'uno e l'altro è compartito in sei quadri; nel primo da basso de' quali, e nell'ultimo di sopra v'è intagliato un busto di Profeta con cartella in mano pura, e vota di lettere. Nei quattro quadri di ciascuna banda sono intagliate Storie della Vita della Madonna. Questi due pilastri sono terminati da' loro capitelli intagliati a foglie, e le loro grossezze sono intagliate da ambi i lati a basso rilievo di due sorti di fogliami, ripieni di fiori, e di frutti di più sorte. Sopra a questi vi sono architrave, fregio e cornice; l'architrave è intagliato a foglie, il fregio contiene cinque angioli nudi, e interi tenenti festoni, cadenti l'uno dall'altro, sopra alla cadenza de' quali sono intagliati i segni de' quattro Vangelisti. La cornice è intagliata a foglie, a fusarole, e a ovoli. Sopra a questa v'è un'arco di manco di mezzo cerchio recinto da una gola per sua cornice, per ripieno del quale v'è un tondo, intagliatavi dentro la Vergine col Bambino in braccio retto da due angioli. Sopra a detto arco vi sono due cartocchini, che uniti insieme sostengono un globo dorato, formanti un monte. A' pilastri poi reggenti la medesima macchina di fuore dalle bande d'essi recinge un membretto, che serve per imposta dell'arco della cappella, per essere ella andante in dentro. Questo è tutto lavorato a quadretti, ripieno a basso rilievo di vasetti, e di volti di bambini uscenti da mazzetti di fiori e di figurine. La faccia delli stipiti di detto arco per di dentro è scompartita in cinque quadri; quello del fondo dello stipite di sopra contiene il busto d'un santo tenente un libro serrato al petto, et una penna in mano; e quello del fondo dello stipite di sotto contiene un busto d'un santo vescovo con una sferza in mano. Il precedente pare, che rappresenti un Santo Vangelista; questo forse rappresenta S. Ambrogio da Milano. Ne' quattro quadri della banda di sopra sono intagliate Storie, appartenenti a S. Giovacchino, e a S. Anna, e alla loro desiderata fecondità. Ne' quattro quadri della banda di sotto sono intagliate Storie appartenenti alla malattia, morte e sepoltura della Vergine, e al concorso, che vi fecero gl'Apostoli. Il fondo dell'arco è scompartito a tre ordini di quadretti, ne' due dalle bande è intagliata una rosa grande per ciascuno, e nell'ordine di mezzo sono intagliate due rosette a coppia per ciascuno, e con mazzetto di fiori, e foglie. L'arco in faccia ancora è vagamente intagliato, con ornamento, che termina in punta a guisa di corona reale. Ne' riquadramenti finalmente dell'angoli d'esso arco v'è l'arme del Popolo sanese, cioè un Leone bianco in campo rosso da una parte, e dall'altra vi è l'arme dell'Opera; e tutto questo edifizio è ornato di ricchissima doratura.

Circa all'ornamento di dentro non è più l'antico conferente a quello di fuore, perchè fu demolito, e fabbricatovi quello, che si vede di presente, per cagione espressa in una lapide posta dentro alla cappella dalla banda di sopra, dettata da me per ordine datomi da sig.ri nominati in essa. L'ornamento presente è d'ordine composito; nel fondo del quale v'è una fascia piana di pietra bianca ordenaria, sopra della quale è uno zoccolo compartito di commessi d'alabastro di Castelnuovo, e in esso si posa un basamento, un piedistallo, e una cimasa per banda del medesimo alabastro, negl'estremi del qual piedistallo vi sono intagliate l'armi della città, dalla parte di sopra la Balsana, e dalla parte di sotto il leone bianco in campo rosso. I piedistalli sono commessi d'alabastro nero, e bianco di Montepulciano. Sopra all'una e l'altra cimasa de' quali è uno zoccolo di pietra di Seggiano [terra dello stato sanese] di sua natura rappresentante vari paesini, con un listello di bianco e nero intorno. Questo zoccolo regge un basamento, et una cimasa, esistenti sopra ad un'altro piedistallino, ripieno intorno di commessi d'alabastro nero, e bianco di Monte Pulciano, sopra al quale posano due colonne per banda per adornamento del quadro della Vergine, delle quali le due verso il quadro sono tonde di due terzi, e le due di fuore sono quadre. Le tonde sono d'alabastro; le quadre in faccia sono compartite di commessi neri, e gialli bianchi, e neri. Il telaio della Madonna è d'alabastro di Castelnuovo, e sopra esso v'è un serafino con ali aperte, e con festoncino di panno cadente dall'ale all'orecchio di detto telaio, e questo fa ripieno

dall'altezza del capitello, architrave, e fregio, che posa sotto alla cornice. Le colonne hanno i capitelli lavorati a festoncini, e sopra a essi vi sono architrave, fregio, e cornice, membri tutti risaltati per ciascuna colonna. E la cornice è intagliata a dentelli, a fusarole, e a ovoli. Sopra a detta cornice vi è il frontespizio diritto, e risaltato come la cornice di sotto, e intagliato al medesimo modo, il qual frontespizio è spezzato, e per ripieno ha nel mezzo un'ornamentino con stipitini di marmo giallo, e cartocci, che vanno a trovare sotto i frontespizi, in mezzo de' quali vi è una Vergine Assunta dipinta, il qual quadretto ha la cornice conveniente alli stipiti col frontespizio tondo e puro. A' lati delle colonne quadre v'è una nicchia per banda con poca di fascia intorno con un listello bianco, e nero, con la conchiglia baccellata a costole, e sopra all'una, e all'altra v'è la cornice, et il frontespizio tondo, sopra del quale v'è un piede, sostenente un vaso; e tutte queste cose riempiono la faccia dinanzi della detta parte interiore. In quanto alle due faccie de' fianchi rigirano, e ricorrono in esse tutti i compartimenti della faccia dinanzi fino alla cimasa del primo ordine e, la quale nell'una faccia, e nell'altra regge una cartella, delle quali la posta nella parte di sotto è ancora vota, e la posta dalla parte di sopra è piena della memoria di già cominciata, et è tale: «Dei Genitrici Marie ad publica solvenda vota Sacellum olim a maioribus excitatum ob Urbem a crassante per Italiam lue Circumacto iam lustro Presentissime Patrone cura servatam Novis augendam ornamentis Solemni Sacrificio Singulis sabbathis perpetuo coledum E stipe collata, Statische ceremoniis Balie Patres unanimes censuere. Aliprandus Foresius D. Steph Eques Alcibiades Lucarinus J.U.D. Eques Caes Philipus Ugurgerius, et Carolus Rocchius sui Ordinis exequenda da Consulta c.c. A.S.M.D.C XXXV».

Ma per tornare all'ornamento delle due facciate sopra [alle parti finora narrate] delle dette, si posa una cornice andante per parte, che regge una riquadratura fatta d'alabastro mistio, nell'una delle quali si rappresenta in pittura la Natività della Vergine [fatta dal cav. Raffaello Vanni] e nell'altra [è dipinta] la di lei Visitazione a S. Elisabetta [fatta da Rutilio Manetti] ambi pit tori sanesi l'anno 1635. Le quali riquadrature sono serrate da una cornice di marmo bianco pura per compimento di tutta l'opera. L'altare di questa cappella è situato sotto all'arco dell'ornamento di fuore, come era [di] già, ma però è molto riformato. È ridotto in isola serrato che prima era serrato da' fianchi con porti di pietra, e dall'un lato all'altro delli stipiti v'erano balaustri di marmo che posavano non solamente sopra alle porte, ma ancora sopra all'altare: sopra alla cimasa, che serrava i balaustri, v'erano sei doppiieri parimente di pietra da tenere certi accesi, qual serraglio dava molta venerazione all'immagine della Madonna, alla quale non si poteva arrivare senza aiuto di chiave; e finalmente era già di puri mattoni costruito, che ora è tutto composto di pietre di più sorti che però da basso ha il basamento di marmo giallo scorniciato, ne' due corni ha due pilastri intagliati di varie pietre, e di diversi colori; il fregio sopra è di nero andante, e la cornice è d'alabastro mistio: il ripieno d'esso invece di paliotto ha tre quadri scompartiti, e riquadrati, de' quali quello di mezzo è di bianco, e nero mistio, con quattro angoli di mistio, e i due da banda sono d'alabastro venati. I pilastri parimente sono in una riquadratura d'alabastro di Castelnuovo, e dalla parte di dietro ricorrono i medesimi riquadramenti, che dinanzi di numero, ripieni tutti d'alabastro di Castelnuovo. La riforma di quest'altare fu fatta con la mutazione della parte interiore per ordine de' medesimi sig.ri nominati nella sopra allegata lapide, come deputati dall'ill.mo collegio di Balìa per piccolo e umilissimo segno di gratitudine alla SS. Vergine, perchè ella avesse custodita la città dal contagio di peste, che nell'anni addietro haveva gravemente danneggiate quasi tutte le città dell'Italia. Tutte le predette cose furono disegnate, e lavorate da M^o Pietro di Salvestro Bertucci da Carrara, con spesa da detti signori deputati cavata dalla imposta [universale] fatta per conservazione della sanità, di L. 2725.13.4 come a Uscita del sig. Teodosio Petrucci stato camarlingo di detta imposta, al Libro di Coperta rossa intitolato Sanità a f^o 234.

Sopra alla Cappella della Madonna v'è un altare col titolo di Sant'Antonio Abate con ornamento di pietra di niuna considerazione. Nel quadro d'esso v'è dipinta la Vergine con il

Bambino nudo, e ritto in grembo in mezzo a S. Antonio, e a S. Agata; e dietro al Bambino e a S. Agata, esce con la testa e con poco più S. Giovanni Battista ancora fanciullo. Questa pittura è di M° Cristofano Roncalli delle Pomarance, pagati gli L. 420 l'anno 1576 dal sig. Marcello Telliacci rettore dell'Opera, come al Giornale del 1576 a f° 68. Non è opera eccellente, ma il luogo, e il prezzo alla pittura lo meritò la devozione che l'Autore hebbe a Mecarino nostro compatriota, e, suo maestro, et ancora il favore del sig. Ippolito Agostini balì di Siena, il quale essendo amatore sviscerato de' virtuosi, entrò mallevadore per il Roncalli all'Opera, per l'adempimento della promessa pittura. Anzichè al medesimo fece egli lavorare a fresco più storie in casa sua, e qualunque virtuoso forestiero passava per Siena raccoglieva onorevolmente, e graziosamente. Fu ricevuto da lui, come io benissimo mi ricordo, il sig. cav. Giovan Battista Marini, fenice de' poeti de' nostri tempi, alla casa di lui concorse allora qualunque letterato della città, per sentire [cantare quel suavissimo cigno] e per farne sentire da esso delle proprie poesie. V'accorsero di quei, che io tengo memoria, il sig. Fabio Sergardi protonotario apostolico, il sig. Celso Cittadini lettore di lingua toscana nel pubblico studio, [il sig. Turno Pinocci pubblico professore di leggi], il sig. Gismondo Santi egregio professore d'armi, e di lettere insieme, il sig. Ubaldino Malavolti cav. di Santo Stefano eccellente poeta, e prosatore in Toscana favella, et il sig. Attilio Beringhieri, ornato molto di quelle lettere, che formano un buono accademico. Tutti questi nobili sanesi recitarono in lode del sig. cav. Marini un loro sonetto in quel letteratissimo congresso, e da tutti havutone la dimandata copia, tutti quei Sonetti stampò con onoratissima risposta d'altro sonetto nella 3^a parte della sua Lira. Il medesimo sig. balì per la medesima affezione sua verso i letterati, frequentò, mentre visse, la casa del sig. Giulio Cesare Colombini gentiluomo confinato in casa da disperato attrattimento di corpo, ma però di molta e maravigliosa letteratura; perchè egli fu ottimo poeta, e prosatore in lingua toscana, singolar maestro della medesima lingua; de' precetti della quale n'havrebbe dato alle stampe utilissimo, e perfettissimo trattato, se fusse vissuto quanto la sua giovanile età gli prometteva; e fu finalmente cronista, e antiquario eruditissimo, e fedelissimo della nostra città; che perciò alla casa di lui era continuo il concorso de' più letterati sanesi, tra i quali principalmente erano il sig. Giugurta Tomasi eccellentissimo professore di filosofia nel pubblico studio, intendentissimo d'ogni sorte di lettere accademiche, e scrittore delle Storie di Siena; il sig. Scipione Bargagli cav. cesareo, oratore eccellentissimo in lingua toscana, e felicissimo inventore, e compositore d'impreses con motti latini, e volgari, delle quali una ne compose al ser.mo granduca Ferdinando III di Toscana, et una alla sacra maestà di Massimiliano II imperatore, dal quale per onoratissimo premio della sua virtù conseguì l'uso dell'aquila imperiale nell'arme di sua fameglia, e da lui stesso ne ricevè il primo disegno mandatogli con accompagnatura d'un onoratissimo diploma. Per impresa fatta al ser.mo granduca Ferdinando prese la regina dell'api, quale si dice fa' naturali non haver pungolo per offendere, ma però esser servita esattamente dall'altre col motto «Majestate tantum» [Plin. Libro XI.C.17]. E per corpo d'impresa all'imperatore, prese l'aquila, arme imperiale, sopra un'arbore in cima d'elevato scoglio, da strane rupi cinta, assisa e intenta a rimirare le più ascose balze, e cupe parti della terra, col motto «Er profondissima quesque».

Con i sopradetti concorsero alla virtuosissima conversazione del sig. Colombini il sig. Belisario Bolgarini, il sig. Celso Cittadini, il nominato sig. balì Agostini, et il sig. Leonardo Colombini, che haveva professato nel pubblico studio di Pisa le leggi, et era stato auditore di ruota in Bologna. Io a così virtuosa adunanza fui ammesso, et introdotto per grazia del sig. Scipione Finetti intrinseco al sig. Giulio Cesare, e marito della sig.ra Verginia mia sorella. [Ma ritornando al mio principale proposito] sopra al detto altare [nell'ultimo luogo descritto] ve n'è uno piccolo e angusto, a cui dalla parte di sopra fa cantonata il risalto che fa il campanile dentro in chiesa. Ha il titolo di S. Jacomo Interciso, il martirio del quale [senza gloria, e nome del pittore] è dipinto nel detto risalto a lui contiguo. Sopra a questo si teneva il crocifisso portato a Mont'Aperto, e trasferito nel secondo altare della congrega, come di

sopra si è detto, e di tanto si vedono ancora i segnali: altro circa a questo Altare non è da notare. Dentro alla porta laterale del tempio, chiamata del Perdono immediatamente dalla parte di sopra v'è una statua di marmo, posta a papa Pavolo V sanese della fameglia nobilissima de' Borghesi. È rappresentata sedente in abito pontificale, et è posata sopra ad un piedistallo alto braccia 3, sollevato da uno zoccolo: ha suo basamento, e sua cimasa, e risalta in fuore nella parte di mezzo tre quarri di braccio, in faccia del quale v'è un'ornamento di pietra bigia in forma d'ovato, interrotto da cartocci, dentro al quale v'è una cartella di marmo giallo con tale iscrizione distesa in nove righe: «Paulo V acclamatione trium, et LX - Patrum momento Pont. renunc. - Aetat suae Ann. LII Mens. VIII Sal. vero M.D.C.V.XVII Kal. Jun».

I membretti da' lati del detto piedistallo hanno in faccia l'arme dell'Opera a destra, e a sinistra del rettore, e sopra a' membretti posa un riquadrimento di marmo mistio, il quale fa ornamento alla nicchia, in faccia della quale è posta la statua del pontefice. E sopra a detto riquadrimento v'è la cornice di marmo bianco con frontespizio aperto sopra, nel mezzo del quale v'è l'arme del pontefice. E da lati del riquadrimento v'è uno membretto di marmo giallo, il quale si solleva sopra alla testa d'un drago in ambe le parti. La nicchia è fabbricata di marmo bigio, e la conchiglia è di marmo mistio, e a costole sgusciata. Ne' due fianchi del piedistallo vi sono due riquadramenti, nel ripieno de' quali v'è una pietra mistia pulita, lavorata a punta di diamante. La statua fu intagliata da Fulvio Signorini sanese, e intagliò il suo nome sotto al piede della statua, che risalta fuore dal piedistallo. Quest'opera non corrisponde certo al suo valore, mostrato in altre sue opere, come a suo tempo, e luogo dimostrerò. L'opera della nicchia, e de' suoi ornamenti, è di M° Flaminio del Turco. Il prezzo distinto, e particolare dell'una, e dell'altra opera, io non ho trovato ne' Libri dell'Opera. A Uscita del sig. Persio Pecci kamarlingo a f° 117, si trovano L. 527 date in comune ad ambi gl'artefici, e al Bastardello longo f° 99 si trovano L. 281 date a M° Flaminio. Se queste due somme compissero l'intero pagamento e della statua, e della nicchia, io non so giudicare.

Sopra a questa statua vi è un altare della fameglia de' sig.ri Tolomei, nel quale v'è una pittura compensata a tabernacoli, e alla maniera greca, con la Vergine in mezzo sedente, e col Bambino vestito [in grembo] e con quattro Santi da' lati, cioè alla destra con S. Giovanni Battista, e S. Agostino e dalla sinistra S. Pietro, e S. Pavolo. È pittura di Gregorio, o vero di Ruggiero pittore sanese, che visse nel 1420. E factura del medesimo pittore è la predella d'essa tavola. A canto a detto altare dalla parte di sopra v'è l'Altare del Crocifisso, fabbricato tutto di nuovo l'anno 1651, essendo rettore il sig. Anibale del sig. Arrigo della Ciaia, e lavorato e disegnato da M° Dionisio di Francesco Mazzuoli da Cortona per prezzo di L. 11200. Oltre al detto prezzo costò all'Opera il medesimo altare L. 2696 per spese di maestranze, calcine, ammannime, rimovimento, e riforma, e vetrata della finestra, che è dalla banda prossima di sopra, che risponde a capo alle scale, che da San Giovanni salgono al Duomo, come al Bilancio F del sig. Carlo Griffoli Kamin in f° 355. Quest'altare è lavorato d'ordine composito simile nel tutto a' due altari della congrega, che gli sono dirimpetto. Differisce però questo da quelli, perchè saglie [alla mensa] uno scalino di più. Sotto alla mensa il sessangolo è ripieno di pietra bianca, e rossa di Francia. I piedistalli dalla parte di fuore sono ripieni dell'armi dell'Opera, e del rettore; da' fianchi sono ripieni d'alabastro di Castelnuovo, e con le cimase pareggiano il piano della mensa. I membretti de' pilastri sono ripieni di bianco, e rosso di Francia; il telaio del quadro è di Portovenere; il frontespizio ha più sesto, e il fondo d'esso et il ripieno suo è ornato di più pietre, e con più invenzione dispensato.

Sopra al descritto altare [è stato fabbricato un altro altare della medesima maniera, e forma, che il già descritto immediatamente fabbricato di sotto, il quale è stato lavorato dal medesimo nostro Dionisio Mazzuoli, et essendo il medesimo rettore della Ciaia. In tal sito, e facciata finora v'è stato dipinta la pompa, con che s'introdusse in Siena, et in Duomo il corpo di S. Crescenzo, uno de' quattro avvocati della nostra città trasferito da Roma a Siena

per concessione di papa Stefano a richiesta di mons.re Ansifredo vescovo di Siena. Questo Santo fu figliuolo d'Eutimio cittadino romano, e fu fatto decapitare assai giovinetto fuore della porta Salaria di Roma dall'imperatore Diocleziano e Massimiliano, mandatovi da Turpio proconsole di Perugia, e prima da lui fatto battere, con le verghe, perchè non volle adorare gl'idoli. A Perugia si fuggì suo padre con esso, e con la moglie per timore della persecuzione de' detti imperatori. Essendo [il giovanetto solo] condotto a Roma, per la via illuminò colle sue orazioni una donna cieca dalla quale, poi morto, fu seppellito [il di lui corpo dopo al suo martirio]. Quella pompa fu dipinta a fresco nella facciata che occupa tutta la faccia da una colonna all'altra, per longhezza e per altezza saliva fino alla calata della finestra, che v'era nella forma dell'altre antiche di questo tempio, e sopra alla detta rappresentazione erano tre quadri per banda alla detta finestra, divisi a cornici di colori ne' quali [si alzavano fino alla volta del tempio, ne' quali] erano dipinti la Decollazione del Santo, [l'invenzione del suo corpo], i miracoli d'esso e simili altre cose appartenenti a lui. Tutte queste pitture furono opera di Martino di Bartolomeo, pittore sanese fatta nel 1405, come appariva nel fondo della pittura, con versi scritti a lettere d'oro a carattere Gotico in un solo verso in tal forma: «Il Vescovo Ansifredo chiese il Santo - Crescentio martire ch'è qui figurato - E ottenuti i preghi co' Prelati - E col Popol Sanese tutto quanto - Coll'armonie dellor devoto canto - A' dodici d'ottobre traslato - Per Martin figurato - Fil. di Bartolomeo, e fu d'Agosto - Nel mille quattro cento cinque posto». Questo stesso Martino nella parrocchia di Sant'Antonio in Fonte Branda dipinse nella tavola dell'altar maggiore S. Bartolomeo, S. Giovanni Battista, S. Pietro e S. Pavolo, tutti di figure intiere, stanti ritti ciascuno in tabernacolo da per sé, alla greca, che tengono in mezzo una statua di legname, [di tutto rilievo] di S. Antonio assai bella. E Martino messe nel fondo il suo nome, e il nome di suo padre, e la dipinse nell'anno 1425, come è posto in detto luogo. In tal sito in quest'anno 1652 v'è stato fabbricato di sotto, detto del crocefisso, lavorato dal medesimo M^o Dionisio Mazzanti cortonese, et essendo il medesimo sig. rettor della Ciaia. Sopra a questo novello altare nella faccia di sopra, e sotto alla finestra al presente riquadrata, v'era di già un altare dedicato a San Crescenzo poco fa menzionato, fabbricato da mons.re Carlo del sig. Agnolo Bartoli vescovo di Siena, fatto tutto di pietra e nell'ornamento, e d'architettura assai buona ancora per i tempi nostri. V'era in esso la storia della Purificazione della Vergine, e dalle bande di essa v'erano quattro santi tutti ritti e grandi di giusta statura, tra' quali v'era un S. Crescenzo con una testa in marmo che somigliava al tutto la testa che era al corpo del santo; l'una e l'altra molto bella, da farne conto e da riporre in luogo onorevolissimo e che fosse goduta dall'intenditori della pittura. Questa storia era dipinta come tutte le antiche, alla maniera greca; e fu opera d'Ambrogio di Lorenzo da Siena, fatta l'anno 1342; che però nel fondo di questa pittura vi sono queste parole: «Ambrosius Laurentii de Senis fecit hoc Opus Anno Domini MCCCXLII». Del qual pittore fa onorato e meritevole menzione M. Giorgio Vasari mentre di esso ne scrive la vita di lui nel tomo primo, e lo chiama Ambrogio Lorenzetti, facendo cognome di lui il nome di suo padre. Detto altare è stato levato dal sig. rettore della Ciaia per conformare questa parte del tempio con la parte corrispondente ad essa nella parte destra della quale si demolì un'altare col titolo della Natività di Nostra Donna, perchè veramente i fabbricati di nuovo dalla congrega, e dall'Opera escludevano i già posti in detti lati, o vero quelli non davano sufficiente luogo alli novelli altari. Ma per ritornare all'altare di mons. Bartoli, da' lati di esso per riquadramento dell'arco vi erano l'armi di detto monsignore, le quali sono state murate in detto sito [con ottimo consiglio dal sig. rettore] per memoria d'esso prelato il quale fu benemeritissimo della sua chiesa, la quale lassò erede per la metà, e coerede con lo Spedale di S. Maria della Scala, del quale era stato rettore avanti che fosse eletto vescovo di Siena fin dall'anno 1404. Morì questo a dì XI di settembre 1444. Et i suoi prefati eredi sopra al corpo di lui, tumulato avanti a detto suo altare, posero un sepolcro di pietra, nel quale è intagliata l'immagine d'esso di intera grandezza, vestito di abiti pontificali, avendo in petto un libro aperto, nelle due facce di cui

sono intagliate queste parole «Firmiter credimus. Et simpliciter confitemur». E' ornato detto sepolcro con un fregio intorno, e nelle due teste di sopra vi sono intagliate le sue armi, sì come n'è intagliata ancora una nella mostra da piedi della tonacella, che avanza alla longhezza della pianta. Ma per essersi demolito il predetto altare, è stato voltato il detto sepolcro verso il novello altare, situato dove era già dipinta la Traslazione di S. Crescenzo, poco fa descritta; et io ho veduto fare tal rivolgimento. Alcune delle cose scritte attenenti a questo prelato, l'ho cavate dal Libro di Mamorie, esistente appresso alli sig.ri rettori, che sono per i tempi a f° 9 e 10, dove appare ancora, che detto sepolcro costò in tutto fior. 127.13.4, - e che per ciò all'Opera toccò di parte della spesa L. 255.7.

Finalmente sopra all'altare, di che ho scritto finora v'è un altare tutto di pietra, corrispondente in qualche cosa all'altare di Sant' Ansano posto dalla banda destra del tempio, e di sito pari, a questo. Fu questo lavorato da' medesimi artefici, e commesso dal medesimo rettore di quel tempo; e però fu pagato il medesimo prezzo di L. 6002.12.6 come al Bilancio C f° 451. Ha per titolo San Vittorio, con tutto che in esso sia dipinta la Natività di Nostro Signore da M° Alessandro d'Agostino Casolani pittore sanese l'anno 1594. La pittura è benissimo compartita, e strigata. Il S. Giuseppe ha maestà nel volto, e decenza nella positura. La Vergine nella faccia ha bellezza, e devozione grande insieme. L'idee delle altre figure sono proporzionate alle persone che rappresentano perchè gl'uomini civili, e i rozzi pastori, accorsi al meraviglioso spettacolo, hanno sembianze, e attitudini di Persone conferenti alla loro condizione. È arricchita di bella, e numerosa gloria d'angeli, divisa in più gruppi [tutte le figure hanno buonissimo rilievo] et è avvivata tutta da colori gentili e vivaci.

Ma ora, che ho dimostrato quanto sia di riguardevole negl'altari [e nelle facciate del tempio di pitture] e altrove intorno al tempio, scriverò dal pergamo [di marmo, de' due occhi o vetrate, che sono in cima del tempio, e in fondo, dirò poi delle storie effigiate nel pavimento, e finalmente raccorrò prima tutte le memorie, e tumuli, che sono intorno nella facciate del tempio, e poi quelle che sono nel pavimento del medesimo tempio; se però sarà giudicato opportuno, e lodevole tale studio, a quella sovrana maestà che solo in terra rappresenta legittimamente la maestà della divina, et increata sapientia, e potestà assoluta sopra tutte le terrene creature, alla quale umilissimamente inchinato, anzi prostrato a terra l'umile autore di queste ciancie bacia riverentissimo i santi piedi].

Posto sopra al primo arco dalla cupola in su lungo alla navata di mezzo questo è antichissimo; suo artefice fu Nicchola da Pisa, come scrive il Vasari nella vita d'esso; e fecelo nel 1330 [et il sig. Francesco del sig. Carlo Tolomei rettore gli fece la salita che di presente si vede]. Per un contratto in pergamena, che è appresso il sig. rettore dell'Opera, come io ho veduto, la fattura del pergamo fu commessa a Niccolò di Pietro Pisani, e a Giovanni suo figlio nel 1267 a dì 8 di novembre, e fu aiutato Niccola da Lapo di Donato, e da Astolfo suoi discepoli, e da esso contratto si può forse vedere il prezzo convenuto dell'opera, il che non mi sortì di leggere. Udii dire a' più vecchi mentre io era assai giovine, che questo pergamo fosse levato da Massa di Maremma, una delle città sottoposte al dominio sanese, così essendo piaciuto a' dominanti di quel tempo. Ma però non enunciavano il tempo del trasferimento, e non adducevano alcuna prova del suo detto. Ma che sia di ciò, esso è di marmo bianco di Carrara, è composto a otto facce, e intagliato tutto a basso rilievo, rappresentante Storie del Testamento nuovo. Alza da terra braccia 7 e 2/3. Si posa sopra a nove colonne tutte di granito di levante, e queste si posano sopra un imbasamento alto da terra d. 22 il qual basamento è in forma di quadro, risaltante però da quattro bande, che vengono a servire alle otto facce d'esso pergamo. L'una d'esse, reggente il piano inferiore d'esso, si posa nel centro del basamento, con base tutta d'un pezzo intagliata all'intorno di nove statue di mezzo rilievo. Delle otto d'intorno, quattro posano con la sua base nel detto imbasamento, e l'altre quattro posano con la sua base sopra al dorso di due leoni, e di due leonesse. Queste alle poppe hanno leoncini suggesti, et una di esse da

vantaggio à in bocca una pecora. De' due leoni uno ha tra le branche, e tra' denti un cavallo, che l'uccide, divorandolo dalla testa, e l'altro sbrana co' denti un cervio. Ciascuno dell'otto nominati animali, con quelli, che ha dattorno, e con la sua posatura, è d'un masso, e d'un torso di pietra, e d'altezza, e di grossezza forse pari alli naturali. Sono tutti benissimo lavorati, e vivamente rappresentano generosità e forza. Le quattro colonne, che si posano sopra i quattro leoni, sono tanto più corte delle altre cinque, quanto i leoni s'alzano sopra al basamento di tutto il pergamo. Ma sì come ciascuno colonna posa nel medesimo basamento, così ancora ciascuna d'esse regge un'angolo dell'edifizio, e dall'una all'altra di esse in giro vi sono tirati archi reggenti la machina, formati in tre mezzi cerchi alla grottesca, e negl'angoli d'essi cerchi, che fanno punta nella loro estremità, vi sono per ripieno due fioretti di cristallo per arco indorati, e parimente ogni colonna col suo capitello in luogo di pilastrino ha sopra di sè una statua, o sedente, o ritta tutta intera con altre a torno, o di mezza figura, o di meno. Sopra agl'archi che sono tra colonna e colonna, e sopra alle statue nominate, che a ciascheduno angolo servono invece di pilastrini, si posa una cornicetta intagliata a foglie, e a dentelli, e sopra di essa si posa il basamento andante a tutto l'intorno del pergamo, nel regolo del quale vi è connesso un fregetto di cristallo brustato d'oro, che è di molto ornamento a tal membro. Questo commesso come agl'angoli degli archi di già detti, l'aggiunse Pastorino di Giovanni Micheli egregio artefice di vetrate, di che n'ebbe dall'Opera per sua mercede L. 98.8, come a f° 144 del Libro detto dell'Assunta. In questo basamento si posano gl'otto angoli, e le otto faccie di tale edifizio.

Il primo angolo verso alla navata di mezzo è partito, per dir così, coll'altro mezzo opposto, et esistente nella parte di dietro, e in mezzo d'essi v'è la salita, e l'ingresso ad esso pergamo. In questo mezzo angolo vi sono tre angeli, due interi et uno col solo busto, i quali con le trombe alla bocca chiamano l'umano genere al Giudizio Universale, che però nella prima faccia d'esso pergamo, voltata alla navata di mezzo si rappresentano i dannati.

Nel secondo angolo, che è intero, e volta più a drittura alla navata di mezzo, v'è Cristo sedente Giudice con due angeli a' piedi tenenti la croce, e altri stromenti della passione di Cristo, e nella seconda faccia a voltare in giù si rappresentano i giusti.

Nel terzo angolo a voltare in giù v'è un angiolo con abito di diacono, tenente avanti al petto un libro serrato, contenente, come credo i SS. Vangeli, perchè sopra all'ali di lui vi sono un toro, un'aquila, et un leone, simboli degli altri tre Vangelisti. Sotto a quest'angiolo v'è la terza faccia continente Cristo crocifisso, la Vergine, e i suoi devoti, e molte altre figure, rappresentanti più persone concorse allo spettacolo.

Nel quarto angolo v'è Cristo col petto nudo, dal cui destro lato esce una pianta, che volteggiando alla persona sua, germoglia uomini di più abiti religiosi, e sotto a' suoi piedi ha un serpente, un basilisco, et un leone. Sotto a tal angolo v'è la 3^a faccia, nella quale v'è intagliata la Strage delli Innocenti.

Nel quinto angolo, che volta all'altari della congrega vi sono due angeli interi, et uno nel mezzo in su, comparente tra l'ali de' due interi, e tutti tre sono con trombe alla bocca: dalla banda di sopra a quest'angiolo è la quinta faccia, nella quale v'è intagliata la gita, che fecero in Egitto S. Gioseffe, e la Vergine con Cristo bambino.

Nel sesto angolo v'è la Vergine con Cristo bambino vestito in collo, sopra al quale v'è la sesta faccia intagliata coll'Adorazione de' tre Re Magi a Cristo nato.

Nel settimo angolo v'è un vecchio di statura intero con un libro serrato in mano e appoggiato al petto; sopra ad esso vi è la settima faccia con la Natività di Nostro Signore intagliata in essa. A canto, e sopra a detta faccia vi sono due angeli intagliati in un mezzo angolo, rispondente al primo mezzo esistente dalla parte dinanzi, in mezzo de' quali v'è l'ingresso al pergamo, e così l'ottava faccia di esso è vota di storia. È chiusa finalmente quest'opera da una cornice andante intorno dal primo all'ultimo angolo, intagliata a ovoli, fusarole, e dentelli. Questa però nell'angolo, che è in faccia della navata di mezzo, è rotta da un'aquila grande stante nell'artigli, col collo, e testa drizzata in alto, e con le ali distese,

nelle quali posa una tavola di marmo, che riceve il messale per la recitazione dell'epistola, e del Vangelo nelle festive celebrazioni della messa; e nel piano d'essa cornice sopra, e a dirittura d'ogni angolo è posta una palla di marmo mistio, posata in un peduccio di pietra intagliato a foglie, che fa ultimo termine all'angolo, e molta vaghezza alla macchina. Due cose ancora si possono considerare in questo edificio: l'una è, che niuna benchè minima parte di esso è vota di figura o grande, o mezzana, o piccola; e l'altra è che sono talmente contornite, e rigirate collo scarpello le figure delle otto facce, non che dell'angoli, che rendono diafano il marmo nelle parti lavorate, per grosso, che sia, come vede chiunque dalla parte di dietro guarda la percossa dal sole. Ma è ancora degna di considerazione la scala per la quale si saglie al detto pergamo. La sua pianta non può occupare luogo minore, essendosi saputo far capitale della colonna, alla quale ella è appoggiata. Tal positura fu consiglio di Mecarino, per traditione havutane da' nostri antenati. Ma pure Baldassarre Peruzzi serviva allora l'opera d'ingegnere, come di sopra ho dimostrato: e però a me è assai dubbia la voce comune. Questa scala ricinta alla colonna, che è di sopra al pergamo, è in forma di chiocciola con 14 scalini, da due de' quali in su ciascuno ha un balaustro con due corpi intagliati a foglie di quercia, e sopra a tutti loro v'è la cimasa, che camina pure in forma di chiocciola scorniciata di dentro, e di fuore intagliata a ovoli, e a fusarole. La faccia, e piano della quale cimasa è fatta con maestrevole artificio, per essergli stati dati i suoi ricrescimenti, conforme alla salita delli scalini, e viene torta in faccia d'essa, e fuore d'introguardo e pure è introguardo, conforme all'ordine della scala, et è risaltata da un pilastrino quadro ad un'altro pure quadro, de' quali il primo, che è a basso, e nel principio della scala, è intagliato a rabesco, e l'altro, che è a mezza salita è scannellato. La faccia di fuore d'essa scala è in forma curva con un zoccolo al pari del pavimento curvo in faccia, e risaltato dal primo pilastrino al secondo, che è dalla parte di sotto, a lato alla colonna, che regge il ponte, che da capo della scala conduce nel pergamo, e sopra detto zoccolo v'è un basamento di gola e regolo puro. Sotto al posto delli scalini v'è la cimasa ricinta andante dall'infimo scalino al più sublime intagliata di fogline, et ovoli. Nella medesima faccia di fuore vi sono più scompartimenti a quadri, e a mandorle scorniciati tanto in faccia, quanto dentro, e intagliati in più modi: ne' fondi di detti scompartimenti vi sono rabeschi di basso rilievo d'animali, e foglie tutti punteggiati a punta di subbia. E in particolare tra detti quadri v'è una mandorla grande, e dentro ad essa è un ottavo di marmo di Caldana di tali macchie mistiate che si può stimare gioia. Il piano del regolo di detta mandorla è intagliato tutto a listelli in forma di laberinto. È retta da detta scala, e insieme è terminata dalla parte di sotto verso il pergamo, da una nicchia tutta intagliata di basso rilievo di figurine, e rabeschi di pietre gialle, divisa in più compartimenti. Nella sua sommità ha la conchiglia intagliata a costole; a mezz'aria ha un'ottangolo longo di pietra con tale iscrizione: «Franciscus Ptolemaeus Aedituus Hoc Pulpitum instauravit, exornavit, et auxit A.D.M.D.XL.III». Questa nicchia dalla parte di sotto termina in un seggio. Questa scala poi s'unisce al pergamo con un ponte, che camina dalla sommità della scala fino all'imbocco del pergamo, di longhezza di braccia 3, e il qual ponte dalle sponde è munito, e ornato insieme di balaustri; i primi due e gli ultimi due de' quali sono intagliati a basso rilievo di fogliami di più sorti, e gli altri, esistenti in mezzo a' detti, sono di due corpi, e intagliati a più sorte di fogliami. Il ponte è retto di sotto da una colonna delle nove del pergamo, e da tre altre aggiunte a tal' effetto, fondate in basamento, et in base, e con capitelli lavorati d'ordine corintio. I balaustri, che di sopra fanno sponda al ponte, di sotto sono retti da due fregi andanti dal capo della scale all'ingresso del pergamo, de' quali il posto dalla parte dinanzi è intagliato d'un bambino, al quale invece di braccia, e di gambe escono fogliami, e rabeschi riempienti tutto il fregio; e dalla parte di dietro a rincontro detto v'è un fregio intagliato a rabeschi, e a foglie. Gli artefici, che lavorarono all'assetto del pergamo, e alla fattura della scala, e le mercedi, che ne riceverono furono gli infrascritti. Antonio di M° Sano da Perugia fabbro in Siena L. 17.10 per grappe di ferro, date per la legatura del Pergamo, come al Libro dell'Annunziata a

f°...[sic]; Niccolò Filippi, e Cristoforo di Carbone L. 90 per cavatura di marmi per scaloni 14 per detta scala, come a detto Libro in f° 397; Giovanni Antonio detto il Mugnaino L. 150 per cavatura di tre colonne mistie, e per lavoratura de' detti scaloni, come a detto Libro f° 396; Bernardino di Giacomo L. 1300 per havere lavorato detta scala, come a detto Libro f° 391. Questo Bernardino, come io argomento dalla mercede, fu quello uno, che lavorò tutta la facciata di fu ore d'essa scala nella maniera, che si vede. È comune opinione in Siena, che ella fosse lavorata da due fratelli detti i Marrini. Tale opinione io credo esser vana, perchè nelle memorie fatte di questa spesa non trovo ne' Libri dell'Opera partite contanti d'artefici fratelli, e pure tal menzione trovo fatta in altr'opera, quando è occorso, che due fratelli lavorino insieme nella medesima opera. Può solamente restare in dubbio, se Bernardino di Giacomo sopraddetto sia stato uno di essi Marrini. Veramente il lavoro della detta facciata, e i quattro balaustri tondi, che sono a capo alle scale, e all'imbocco del pergamo, simbolizzano assai nella fattura con le colonne, che si vedono nell'altar maggiore della Madonna di Fonte Giusta, il qual altare per pubblica voce, e fama è fattura di detti Marrini, de' quali né io, né quelli, che hanno messo alle stampe di tal materia, hanno potuto investigare i nomi proprii. Anzi che vivono degl'uomini assai versati nella cognizione di simili artefici, i quali m'hanno asserito i Marrini non essere stati sanesi e così m'hanno messo in dubbio la fede di coloro, che hanno affermato questi tali essere stati sanesi.

Sono ancora in questo tempio due occhi, o vero vetrate istoriate a colori. L'una è sopra alla nicchia del coro in testa al tempio. Di questa per lettura, che io habbia fatto de' Libri dell'Opera non posso riferire né tempo, nel quale fu fatta, né artefice che la fece, né prezzo con che si pagasse. Tutta è divisa in nove parti. Delle 3 parti di mezzo la prima in fondo rappresenta la Sepoltura di Nostra Donna, la seconda di mezzo la di lei Assunzione al Cielo, e la terza di sopra la di lei Incoronazione. I due quadri di mezzo, che sono a' due lati delle parti di mezzo contengono le immagini de' quattro avvocati della città; e li quattro lati che sono a' quattro canti della circonferenza contengono i quattro Vangelisti, con i loro simboli. La fattura dimostra tal'opera essere antichissima, poichè è secca, e stentata la sua maniera come tali sono tutte le pitture antiche.

L'altro occhio, o vero vetrata è dalla parte di sotto del tempio sopra alla porta di mezzo delle tre. Circa a questa vetrata è da sapersi che nell'anno 1440 il sig. Giovanni del sig. Pietro Borghesi rettore si fece fare due disegni coloriti a M° Stefano di Giovanni dipintore, per fare la vetrata a detto occhio, con uno de' due quale più piacesse. L'uno rappresentava la Vergine Annunziata, e l'altro da di lei Incoronazione. Furono fatti i disegni in foglio reale di carta bambagina e per mercede denno a detto maestro L. 4 di denari. Fu accettato l'uno di essi, quale però non riferiscono i libri, e fu consegnata l'esecuzione di quello a Guasparre prete da Volterra maestro di tale arte. Ma poichè l'opera di lui non piaceva a chi ne vedeva i principii, e i progressi, e l'universale de' cittadini faceva di ciò gran querele, con deliberazione rogata del rettore, e savi dell'Opera fu re trattata l'allogazione, di che l'artefice fece richiamo avanti all'auditore della corte del papa; e avanti al vescovo di Siena. Ma per composizione fatta dal vescovo, desistè dalla causa l'attore contento di L. 60 per sue fatiche fatte. Appaiono queste cose al Libro Giallo f° 344 dell'anno detto, e al Giornale che comincia dall'anno 1441, a f° 40 a tergo. Abbandonata dunque la fattura di detta Vetrata, fu fatta finalmente da M° Pastorino di Giovanni Micheli scultore sanese l'anno 1549, con mercede di L. 3280, al tempo del sig. Azzolino Cerretani rettore, come al Bilancio A f° 311. E' opinione di alcuni, che Pastorino fosse stato scolare d'un certo M° Guglielmo Marzille, franzese, supremo maestro di quest'arte, e che d'esso creditasse di stromenti, et i disegni. Pastorino in tal vetrata rappresentò quella Cena, nella quale Nostro Signore cenando con gli Apostoli istituì il SS. Sacramento dell'Eucaristia. La storia è rappresentata in una gran sala, architettata, e composta con tre arcate di lumi, tramezzate da due pilastri per lato, composti d'ordine corintio, ripieni per la terza parte a baccelli, e il restante scannellati; e tra essi vi è a mezza altezza una nicchia per parte con una figura dentro di tutta grandezza, e nella parte superiore

della nicchia è ornata con un tondo; e i detti pilastri sono terminati con i suoi capitelli lavorati conforme a detto ordine corintio. Sopra de' quali ricorre l'architrave andante col fregio, e cornice tutti puri, e sopra della cornice v'è una balaustrata, che ricorre da un lato all'altro, dentro alla quale sono 4 angioli, due per parte, de' quali i due di mezzo adorano con braccia in croce il santissimo, locato in tabernacolo, situato nel mezzo della balaustrata, e d'essi angioli. Delle tre arcate danti lume alla sala, già dette, quella di mezzo è ricoperta dalla impositura dell'arco in giù da un drappo disteso, e pendente, e le due de' fianchi sono ripiene di festoni collegati con fettucce, e svolazzi. La mensa è situata nel centro della rappresentata sala, nel mezzo della quale è assentato Cristo, e all'intorno siedono tutti gl'Apostoli. Sotto ad essa sono posti vasi, e salvietti per servizio de' convivanti. Nel fondo di tale storia v'è una targa, nella parte dritta della quale in linea obliqua v'è la voce «Libertas», e nella parte sinistra dalla parte di sopra v'è la Balsana, arme della città, e sotto ad essa l'arme del sig. Cerretani rettore dell'Opera, che fece fare tale vetrata. Tra i predetti vasi, e la targa contenente le nominate armi da una testa all'altra vi sono queste parole: «Azzolino Cerretano Virginei huius Templi Aedituo A.M.D.XL.VIII». Dalle bande della predetta targa in un triangolo per banda v'è il nome dell'artefice con queste parole: «Opus fecit Pastorinus». Si fatta storia Pastorino veramente rappresentò con tale artefizio di prospettiva, con tale disposizione di parti, e di figure, e con tal vaghezza, e vivacità di colori ne' vetri, che valente pittore non haverebbe potuto far più co' pennelli, o in tela, o in tavola, come ancora non l'havrebbe potuto vantaggiare ne' panneggiamenti, ne' quali ha fatto quanto può insegnare la buona arte della pittura. Di questi ha fatta menzione il Vasari nella Vita di Valerio vicentino, lodandolo, che habbia fatto ritratti di teste di naturale, e d'ogni grado di persone, e habbia trovato uno stucco sodo, da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa de' naturali con le teste delle barbe, capelli, e colori di carne, che paressero vivi; e lo loda, che negli acciai facesse conii di medaglie eccellenti.

DEL PAVIMENTO DEL TEMPIO

Ora descriverò del pavimento del tempio, e delle storie, e figure esistenti in esso; e prima di quelle, che sono nella navata di mezzo, e però facendomi dal capo di essa.

Nel piano del coro tra le sedie de' cappellani, e il leggio, v'è una figura di donna giovane talmente distesa, e panneggiata da piedi, che mostra di star genuflessa: ha molta devozione nel volto, e la dimostra ancora con le braccia, le quali tiene distese al petto, e in croce: dalle due bande della testa a lettere longobarde vi ha intagliate queste parole: «I vi dimando Misericordia». E perchè non si può vedere, se nel fondo di essa v'è intagliato nome di Virtù, o d'altro, che rappresenti detta figura, per esservi posato sopra l'antifonario, macchina di mole difficilissima a muoversi, et a vedere il resto della figura, che contiene sotto di sè, io mi do a credere che questa rappresenti la pietà del clero, orante in coro per la salute di sè, e di tutto il popolo sanese. Questa figura è lavorata a trapano, e per essere di rozzo lavoro, esprime nondimeno assai l'affetto, e la forza delle sue preghiere. Dinanzi all'altare maggiore a' piedi dei tre gradini, che sagliono ad esso per fino a' tre scaloni, che scendono verso il corpo del tempio, vi sono più storie rappresentate in pietra a chiaro scuro, composte di pietre bianche, e bigie, e con i contorni ripieni di pece. La prima, e la maggiore, e la più principale rappresenta il Sacrificio, che Abramo volse fare di Isac suo solo figliuolo per comandamento di Dio. Questa storia è compresa in un quadro longo braccia 11 e 112, e alto braccia 4 e 7/8, distinta detta storia da altri, che gli sono a' fianchi, e sotto con una cornice finta, e spianata. Nel mezzo, e nel primo piano del quadro v'è Abramo, di statura maggiore del naturale, che impugnata, e brandente una scimitarra, stà in atto prossimo, d'uccidere il figliuolo, et è rappresentato in fiancheggiatura. V'è Isac figliuolo fermato sopra ad un piccolo altare di pietre con delle legna intorno, posto in ginocchioni con le braccia legate, e con la faccia riguardante il padre. Sopra ad Abramo, e all'altare v'è uno angiolo tutto intero, ma tirato in

scorcio, che proibisce ad Abramo l'uccidere il figliuolo. Dalla banda destra nella parte superiore, e nell'ultimo piano v'è l'istesso Abramo, sedente all'ombra intorno agl'armenti, al quale da un angiolo in aria è intimato, che vada a sacrificare il suo figliuolo nel monte, che a lui mostrerà il Signore: il detto angiolo è in isfuggita. Dalla mano sinistra nella parte superiore v'è Abramo, et Isac, che si licentiano da Sarra moglie, e madre rispettivamente, per il viaggio che dovevano fare e però Sarra abbraccia ivi Isac; e v'è un servo, che carica un giumento per il viaggio da farsi: queste figure sono in lontananza nell'ultimo piano. Sotto alla detta storia v'è Abramo, et Isac a sedere con quattro servi et il giumento carico, et uno angiolo in aria, che gli mostra il monte, dove Dio vuole, che si faccia il sacrificio. Sono queste figure maggiori delle precedenti, et in secondo presso all'azione principale. Dalla banda destra nel fondo del quadro vi sono i servi, et il giumento per ordine d'Abramo fermati a pie' del monte ad aspettare il di lui ritorno. Sono questi in figure grandi del naturale, e in diverse positure. Finalmente alquanto lontano dall'altare dalla parte sinistra v'è un ariete intrigato con le corna tra la macchia, il quale poi fu sacrificato in vece d'Isac da Abramo per ordine datone da Dio. Tale storia è presa dalla Genesi al cap. 22 in tutte le sue parti.

Il descritto quadro è tenuto in mezzo da sette quadri piccoli per banda, continenti diverse storie, e diverse persone sante, i quali tutti dal primo compreso dalla parte verso il coro fino all'ultimo, che è sopra alli tre scalini verso il corpo del tempio, fanno la lunghezza di braccia 11 e 2/3. Il primo d'essi a mano destra contiene Tobia vecchio, a mano dritta del quale v'è un fanciullo, alla mano manca un angiolo, et a' piedi un cane, come nella storia sacra di Tobia. Il secondo ha una donna a sedere di tutta figura con due puttini intorno, rappresentante la Carità. Il terzo ha Abramo in tutta figura sedente nelle ginocchia, e orante, ricoperto da una pelle attorno, e con una zappa, e vanga a' piedi, e con uno splendore sopra dal quale pare, che gli venga voce che gli dica: «In sudore vultus tui vesceris Pane tuo», come nella Genesi al cap. 3. Il quarto ha un profeta vecchio con più libri attorno sedente, e riguardante verso il cielo. Questi non ha segno particolare, dal quale si possa conietturare quale profeta rappresenti. Il quinto contiene figura di donna di corpo intero, ma sedente con un libro aperto nel le mani, di che pur non si comprende il nome per mancanza di segno, che la specifichi. Il sesto ha Abel, che sacrifica ad un'altare; col fuoco sopra, stando in ginocchioni, colle mani gionte insieme, e tutto il corpo posto per profilo, come la testa. Il settimo ha una donna, che siede con un putto a' piedi. Questa si crede, che rappresenti la Speranza, perchè sta con molta attenzione riguardando in alto, quasi che aspetti e speri qualche cosa dal cielo; e perchè ne' quadri de' due fianchi si trovano altre Virtù rappresentate, compagne di questa. Dalla parte sinistra dell'altare, il primo quadro, e superiore a tutti gli altri di sito, ha Eliseo profeta che resuscita il figlio morto della vedova Sunanimite, come nel Libro 4 de' Re al cap. 4. Questo è rappresentato in mezza figura, et ha un putto in braccio. Il secondo è un profeta tutta figura a sedere in atto di leggere un libro, che tiene aperto d'avanti. Questo ancora qual profeta rappresenti non si sa per mancamento parimente di segno, che lo denoti. Il terzo ha Eva stante in ginocchioni, e voltata verso a' raggi celesti, e quasi tutta nuda, in alcune parti però è coperta con rami di fico, e nell'omeri ha alcuni pannamenti, che leggermente si scuoprono dalle bande. Il quarto ha una donna di tutta figura sedente con un libro aperto in una mano. Questa forse rappresenta una Virtù. Il quinto ha una donna coperta dal mezzo in giù con un pannamento: rappresenta questa al certo la Prudenza, perchè sedente rimira attentamente uno specchio. Il sesto ha Melchisedech in ginocchioni, che sacerdote sacrifica avanti ad un altare, nel quale vi è pane, e vasi continenti vino, come [è scritto] nella Genesi al cap. 14. Il settimo contiene una donna intera sedente, che si volta all'indietro, per far carezze ad un cagnolino, e però si crede, che rappresenti la Fede. I sopraddetti quadretti sono distinti tanto fra sé, quanto dal quadro grande d'Abramo da una fascia di pietra gialla pura, e piana larga un quarro, nella quale per maggiore vaghezza vi sono inseriti globi piani di pietra bianca equidistanti l'uno dall'altro.

Il quadro d'Abramo, e il quadro d'Abel esistenti nella mano destra, e il quadro d'Eva, e di

Melchisedech esistenti nella mano sinistra, sono alti braccia 2 e $\frac{1}{4}$, e sono larghi un braccio, e $\frac{2}{6}$ in circa: tutti gli altri sono alti un braccio, e 3 onces, e tutti d'una medesima larghezza con i quattro più alti.

Finalmente il detto quadro d'Abramo in cambio di cornice, o altro termine, è serrato da fianchi, e nel fondo da una fregiatura, nella quale è rappresentata una moltitudine grandissima di gente d'ogni sesso, e età, parte vestita, e parte nuda in ogni sorte di positura, e tutta è in mezze figure. Questa rappresenta forse il popolo ebreo uscito d'Egitto, e peregrinante verso la terra di promissione, perchè molte figure si scorgono in essa con vasi in braccio, e con altri arnesi di diverse sorti, e tutta pare, che concorra ad un sacrificio, che si vede fare sopra ad un altare di pietra posto nel centro d'essa fregiatura, che viene a dirittura al mezzo dell'altare maggiore; e vicino all'altare di quel sacrificio dall'una, e l'altra parte si vedono uomini, che suonano Piffari, e cornetti rappresentati in più forme.

La detta fregiatura da due lati è longa braccia $9\frac{5}{6}$, e nel fondo è longa $14\frac{1}{3}$, et è larga in ogni lato un braccio, una oncia e mezzo.

Tutte le sopra descritte storie, e figure, che riempiono tutto il piano dell'altare maggiore, furono disegnate da Domenico Beccafumi detto Mecarino; che però per il disegno del Sacrificio d'Abramo n'ebbe di mercede dall'Opera L. 600 a dì 25 di febbraio 1546, come al Libro dell'Opera chiamato Libro Giallo dell'Assunto f° 155. E per i disegni de' sacrificii d'Abel, e di Melchisedech, e del fregio che è intorno ad esse hebbe Lire sei mila di denari a dì due di maggio 1544. Ma però in detta somma fu pagato ancora di tutte l'opere fatte da lui nella nicchia del coro, tanto di pittura, quanto di stucchi, come in detto Libro dell'Assunto in f° 42 [anzi che per resto di dette opere hebbe L. 1404 - vol. 19] come a detto Libro f° 98.

In quanto alla lavoratura, e spianatura delle dette storie situate nel detto piano, e avanti al detto altar maggiore, parte fu fatta da Bernardino di Jacomo scarpellino, e parte da Pellegrino di Pietro parimente scarpellino. Di Bernardino di Jacomo n'è memoria nel Libro detto dell'Assunta f° 44, dove dice la seconda partita essergli dato L. 475 al detto Bernardino per fattura della sua parte della storia, che è questa, di che ora scrivo, perchè le altre storie inferiori furono fatte doppo a questa. Di Pellegrino di Pietro n'è memoria nel Libro detto dell'Assunta a f° 177 dove appare, che hebbe L. 151.1.4 per spianatura di fregio per l'altare grande, e per pietre date per il medesimo altare. Ma pare a me che la lavoratura, spianatura, e commettitura delle narrate storie, e figure habbino havuto a importare assai più di quello, che si contenga nelle sopradette due partite, e massime che le L. 151.1.4 date a Pellegrino sono assorbite per mio credere nella maggior parte dalla cimasa, e da due pezzi di misti, che egli dé per servizio dell'altare. Ma come si sia, da' Libri dell'Opera fino a ora non ho cavato notizia di spesa maggiore.

Sotto a' tre scaloni, che scendono dal piano dell'altar maggiore, v'è un tondo perfetto nel quale v'è rappresentato il re David che sedente in un trono loda Dio cantando de' suoi salmi, al suono di quattro sonatori, che ha intorno; l'uno de' quali suona gl'organi e l'altro il cimbalo, e questi gli sono a mano destra; il terzo tocca il violino, et il quarto la chitarra, e questi gli sono alla mano sinistra. Tiene egli la mano sinistra al salterio, che ha posato nel ginocchio sinistro, stromento a corde, che si toccano con la penna, e tiene la mano destra con un dito disteso ad un libro aperto, nel quale sono note di canto fermo, e da una faccia del libro sotto ad esse v'è il versetto: «Septies in die laudem dixi tibi» del Salmo 118, e dall'altra faccia il versetto con le medesime note: «Domine Deus meus ne perdas» del Salmo 25. Il tondo, nel quale è rappresentato David co' quattro sonatori è di braccia 5 di diametro, et è ornato di dentro d'archi fatti alla grottesca ripieni negl'angoli di commessi neri. Nel di fuore poi è ornato in prima con una fascia rossa assai stretta, poi da una fascia lavorata a dentelli bianchi, e neri; terzo da una fascia bianca ripiena di parole intagliate a carattere longobardo, le quali cominciandosi a leggere dalla banda sinistra di David, dicono: «Decantabat Populus Israel Alleluia; et universa multitudo Jacob canebat legitime, et David cum Cantoribus citharam percutiebat in Domo D.ni et laudes Dea canebat Alleluia Alleluia». Doppo a poca

distanza verso la parte destra di David si leggono queste parole: «Hoc Opus factum fuit tempore spectabilis Militis D.ni Bartholomei Joannis Cecchi Operarii Anni MCCCCXXIII, Mensis Julii». Questo è ornato pure di fuore da una lista di marmo bianco; 5° da una fascia di marmo rosso larga due terzi spianata in fondo nero, la quale è rigirata da fogliami alquanto diacenti et assai grandi di marmo bianco, i quali pigliano rilievo da pezzi di marmo bigio situati a luogo loro a tale effetto. 6° finalmente è ornato da una fascia di marmo rosso assai larga, quali ornamenti tutti coll'inclusa storia fanno un diametro di braccia 7, e onces 15. E tutta quest' opera occupa tutto il piano, che è tra' fregi andanti sopra, e sotto d'esso piano. Oltre poi a' cerchi perfetti, che rigirano perfettamente la storia, vi sono più mezzi cerchi dalle due bande di più larghezze, e di colori diversi, de' quali i tre ultimi di fuore, allontanandosi assai da' suoi principii, et insieme intrecciandosi più volte, formano finalmente due nicchie longhe in forma di tabernacoli, de' quali il destro contiene David, che ancora giovanetto scarica la frombola contro il gigante Golia, et il sinistro contiene il detto gigante colpito, e in atto di cadere. Queste sopra nominate figure non sono di tutta eccellenza, ma però con la loro venerabile antichità ornano, e nobilitano non poco il proprio posto.

Sotto alle predette figure, e però sotto alla parte dello scalino, che attraversa la navata di mezzo, terminata da una colonna, e l'altra, che sono a sè stesse dirimpetto, v'è rappresentata la Storia delle Leggi, che Dio diede a Moisè nel monte Sinai, da doversi osservare dal popolo ebreo. Questa situata come è detto, è rappresentata in un quadro di larghezza braccia 14 e $\frac{2}{6}$, e d'altezza braccia 10 e tre sestimi, e mezzo. In questa larghezza, et altezza vi è compreso un ornamento di fregio, che cinge dalle quattro parti la Storia, il qual ornamento, e fregio è ornato anch'esso da due fascie di pietra bianca contigue al fregio, delle quali una è sopra, e l'altra è sotto ad esso, e da due fascie di pietra rossa, una parimente posta di sopra, e l'altra posta di sotto; e però il fregio da sè solo è largo ed alto quattro sestimi, un mezzo sesto l'una sono le due fascie rosse, che sono contigue alle fascie bianche. Nel mezzo del fregio, che è dalla parte di sopra sotto allo scalino, che saglie, v'è intagliata un'aquila stante in piedi coll'ali aperte, e distese, e rigirata con una cartella entrovi queste parole: «Carolo sub Caesare Quinto» .

Ma per rappresentare la storia nel terzo piano del quadro, v'è Moisè, che piglia le leggi da Dio in due Tavole di pietra nel monte, sopra al qual monte si vede il cielo aperto, come in ovato, dal quale escono in giro molti raggi di luce. Il monte è molto scosceso sassoso, e dirupato, e spogliato del tutto d'erbe, e di piante, e Moisè piglia con ambe le mani le due tavole delle leggi reverente con un ginocchio a terra. A mano destra nell'ultimo piano sono molte figure dentro, e fuore de' padiglioni assai piccole per essere in molta lontananza rappresentate. Nel piano di Moisè v'è una gran quantità di figure d'ogni sorte, quali tutte rappresentano il popolo ebreo, che aspetta il ritorno, e la scesa dal monte di Moisè. Dalla parte sinistra parimente nell'ultimo piano vi sono più figure operanti diverse azzioni; e nel piano uguale a Moisè vi sono molti occisori e molti occisi, perchè sceso, che fu Moisè dal monte e sentito, e visto, che il popolo aveva idolatrato, postosi nella porta del suo padiglione, chiamando quelli che non avevano acconsentito all'idolatria, et erano restati fedeli a Dio, impose loro, che armati uccidessero gl'idolatri, fossero parenti loro, e non parenti, amici, e non amici, che però da questi di quel Popolo furono ammazzati circa a m/33 ebrei. Nel primo piano v'è Moisè stante in piedi, che sdegnato dall'idolatria commessa dal popolo, sta in atto di buttare in terra le tavole ricevute da Dio. A mano destra di questo v'è tutto il popolo, che forza Aron ivi presente a fargli Dei, che gli precedono in quel viaggio, credendo che Moisè non dovesse più tornare alla loro scorta, e custodia, e però Aron chiese gl'ori, che avevano gli ebrei e buttolliti nel fuoco, dal quale n'uscì un vitello formato; e però in detta parte vi si rappresentano tutte queste cose. Dalla parte sinistra finalmente v'è il vitello d'oro posto sopra a un Altare di pietra al quale il popolo di già sacrificava; ma all'arrivo di Moisè restò di far ciò. E però intorno a detto altare si vedono per terra più

stromenti musicali da fiato, e da mano, co' quali solennizzava il popolo i sacrifici, che faceva all'idolo. Tutta questa storia, et ogni parte di essa è cavata dal cap. 31 e 32 dell'Exodo.

Questa storia ancora fu disegnata da Mecarino, nella maniera, che la storia d'Abramo, cioè in marmi bianchi, e bigi a chiaro o scuro, e contornita di pece navale, di che n'ebbe dall'Opera L. 840 per stima fattane da M^o Baldassarre Peruzzi pittore, e architetto segnalatissimo sanese, provvisionato in quel tempo dall'Opera con scudi 30 l'anno. Della mercede data a Mecarino per tal disegno n'è memoria nel Libro dell'Opera chiamato dell'Assunta a f^o 115, e fugli pagata il dì 30 d'agosto 1531. Della stima fattane da Baldassarre ne fa fede la detta memoria, e più partite di pagamenti fatti a detto Baldassarre a detto Libro f^o 40. Fu poi lavorata e spianata detta storia da più artefici di pietra, cioè da Bernardino di Jacomo scarpellino, il quale in cinque partite per tal cagione, e lavoro hebbe dall'Opera L. 969.13 perchè a f^o 5 del Libro detto dell'Assunta appare che a dì 10 di Novembre 1529 hebbe L. 158. A dì 7 d'agosto hebbe L. 65, e L. 424.13, e L. 322 a detto Libro a f^o 121. Fu lavorata da Jacomo di Pietro Gallo scarpellino in quale n'ebbe di mercede L. 133.6.8 di denari, prezata l'opera dal medesimo Baldassarre, che sopra, come a detto Libro dell'Assunta f^o 79. Fu lavorata da Bartolomeo di Pietro Galli fratello, come credo, del sopra detto Jacomo, e n'ebbe L. 41, come al detto Libro f^o 84. E fu lavorato da Giovanni d'Antonio Marinelli Scarpellino detto il Mugnaino, il quale n'ebbe di mercede a f^o 76 di detto Libro dell'Assunta L. 196, e a f^o 108 di detto Libro in due partite L. 290. E' da sapersi, che Mecarino tutta detta storia disegnò in cinque pezzi, come ho veduto in casa di gentiluomini principalissimi di questa città, quali hanno meritato per propria virtù, e de' suoi antenati di divenir padroni di così eccellenti disegni. Non è però maraviglia, che i medesimi disegni divisi in più numero fossero consegnati a più artefici per l'intagliatura, e spianatura loro, perchè la prudenza di quel rettore, che faceva operare, e voleva arricchire la chiesa di così maravigliosa opera, volse valersi del valore di tutti gl'uomini, che have va allora sufficienti in quell'arte, e non volse fidarsi del tempo, il quale non è né fu mai nelle mani degl'uomini, et il Rettore così savio et avveduto fu il sig. Francesco del sig. Carlo Tolomei, come dal Libro tutto dell'Assunta si vede manifestamente. Nel mezzo del fregio del la sopradetta storia dalla parte di sotto v'è questa cartella: «Franciscis Ptolomeus Aedituus Lithostrotum ab Antonio Episcopio incoatum absolvit. A.M.D.XXXI». Sopra a questa cartella vi è da considerar molto, et io se haverò comodo, sodisfarò a me stesso, e a chi leggerà queste mie memorie.

Sotto alla prenarrata Storia delle Leggi date da Dio a Moisè vi è rappresentata la storia di quando Dio provvede d'acqua il popolo ebreo ne' luoghi deserti, e asciutti, per i quali caminava verso la felice terra di promissione, per la quale provisione Dio commesse a Moisè, che parlasse a uno scoglio di pietra arida, et asciutta, et a quella chiedesse acqua per il suo popolo assetato; il che non solamente fece Moisè, ma ancora percossa detta selce con una bacchetta, al qual fatto, e alla voce di lui, la selce scaturì abbondantissima copia d'acqua, in maniera che tutto il popolo si ristorò dalla patita sete. Questa storia è rappresentata nel detto luogo, la quale di longhezza è braccia 13, e due sestì, et arriva dalla basatura d'una colonna all'altra, e d'altezza non è più che braccia 2, e un sesto. Dalle teste non ha ornamento alcuno; dalla parte di sopra, e di sotto è ornata, e racchiusa da una fascia di pietra rossa larga un sesto. Questa storia è cavata da' numeri nel cap. 20. Nel mezzo, e centro di essa, v'è Moisè, che percuote una selce con una bacchetta, e da essa scaturisce abbondanza grandissima d'acqua, che si diffonde largamente da ambe le parti, e in tutta quella rappresentazione vi sono infinite, e diverse operazioni d'ogni sorte di gente, che beve, e raccoglie acqua per bere, e tutta quest'azione è rappresentata tanto eccellentemente che la rende maravigliosa, e preziosa oltre a modo a qualunque intendente di tale arte.

Ne' Libri dell'Opera con mia gran maraviglia, e maggior confusione non ho trovato nè chi habbia disegnato tale storia, né chi l'abbia intagliata e spianata in detto sito. Ma che sia disegno questa ancora di Mecarino, come sono le superiori già descritte, non è dubbio alcuno, perchè la maniera del disegno è simile a' disegni di sopra, e non scade punto di

perfezione da quella, in maniera, che si possa credere fatta da altri alla imitazione di quelle. E quella fameglia, che ha i disegni della Storia delle Leggi, date da Dio a Moisè, ha ancora il disegno di questa, tenuta nel medesimo pregio, e stima, che li precedenti. Però io non potrò sodisfare né a me stesso, né a chi leggerà questa mia qualsiasi narrazione, né circa alla mercede data a Mecarino di tal'opera, né a quelli, che l'hanno lavorata, mentre di questi né ancora i nomi saprò ridire. Solamente posso affermare che Bernardino di Jacomo scarpellino potè intagliare, e piantare detta storia, perchè doppo alle sopradette opere, che egli lavorò in Duomo, vedremo da basso, che egli lavorò molte braccia di fregi fatti a chiocciolini, che pure furono lavorati, e piantati doppo a questa Storia di più anni.

Sotto alla Storia dell'Acqua cavata da Moisè da una selce per servizio del popolo ebreo sono rappresentate quattro storie in quattro compartimenti grandi, fatti in sessagono, chiamati a mandorla da' periti dell'arte. La superiore è alta braccia 6 e 2/6, et è larga braccia 6 d. 3. Nella sommità ha una cartella con queste parole: «*Heliae verum Deum colentis sacrificium, in quo ignis coelitus missus admirantibus adversariis holocaustum cum Altare cremavit*». Queste parole sono distese in quattro versi. Questa contiene il Sacrificio d'Elia sacerdote, nel mezzo della quale v'è un altare con un vitello sopra, e con legna, sopra del quale scende il fuoco dal cielo, che arse non solamente il vitello, e le legna, ma ancora l'istesso altare, come narra la Sacra Scrittura nel 3° de' Re a cap. 18. Intorno all'altare v'è una piccola fossa piena d'acqua, dalla mano destra vi è Elia inginocchiato colle braccia alzate al cielo, e orante per la venuta del fuoco: dalla banda sinistra sono due uomini, che conforme all'ordine d'Elia hanno riverciati vasi pieni d'acqua sopra al sacrificio, i quali sbigottiti dalla venuta del fuoco cadono in terra, e dalle mani loro cadono i vasi voti d'acqua per haverla versata sopra al detto sacrificio [vi sono altre figure rappresentanti più persone, che si maravigliano del successo del sacrificio]. La seconda mandorla sotto alla prima da mano destra è alta braccia 5 e d. 7 e larga braccia 6 e d. 3. Sopra ha una cartella con queste parole: «*Prophetæ Baalim Deum suum invocantes, ut celestiflamma Victimam comburat, frustra implorant: ob id desperantes, Sanguinem sibi e Venis eliciunt*». Queste parole sono in quattro versi, contiene il sacrificio del re Acab; vi è un altare di pietra rozza con un vitello, e legne sopra, a mano destra del quale v'è il re Acab in piedi con la mano sinistra alzata, e v'è altra gente di uomini, di donne, e di fanciulli in diverse posture in atto di pregare, e perchè non sono esauditi, per disperazione, e stizza si cavano sangue dalle vene con lancette, e coltelli; come al detto cap. 18 del 3° de' Re. La terza mandorla a mano sinistra verso la porta, che si dice del Perdono sotto parimente alla prima, quale è alta, e larga quanto la compagna descritta di sopra, ha et essa una cartella con queste parole: «*Baal Pseudoprophetarum 850, cedes apud Cyson torrentem Heliae jussu coram Acab Regem fit, cui puer nubeculam e mari surgentem denunciatur*». E queste in quattro versi. Contiene l'occisione d'850 falsi profeti di Baal falso Dio d'Acab; nella destra banda della quale vi sono i profeti compagni d'Elia, i quali con sassi, bastoni, e spade fanno la detta occisione. Dalla sinistra vi sono i detti falsi profeti occisi, e giacenti in terra in varie posture: dal lato di sopra di detta sinistra parte v'è il re Acab spettatore della occisione. Nel mezzo del lato superiore in lontananza v'è Elia sedente con il capo tra le ginocchia, pregante Dio, che mandi la pioggia, et un fanciullo gl'è vicino, che per suo ordine gli dice di vedere una nuvoletta sorgente dal mare. Questo è il fatto dell'occisione: sono nel detto cap. 18 del 3° de' Re.

La quarta mandorla, che è sotto alla principale superiore è alta, e larga quanto la superiore per appunto: ha in cima una cartella con queste parole: «*Acab, et Elias conveniunt ut in Monte Carmeli Bovum sacrificium geminum fiat, quo per alterum melius verissimus dignoscatur Deus. Hec 3 Regum*». Questa contiene la storia d'Acab re, e d'Elia sacerdote, che disputando tra sé qual fosse il vero Dio, o Baal adorato da Acab, o il Dio adorato da Elia, convennero di pigliare un vitello per uno, e andare a sacrificarlo nel monte, e a quel sacrificio, che discendesse il fuoco dal cielo, si dovesse credere, che fusse il vero Dio. Dalla parte destra col re Acab vi sono diversi cortigiani, ministri, e cavalli di sua compagnia;

dalla parte sinistra v'è Elia con altri sacerdoti, e ministri. Dalla parte superiore in lontananza vi son due, uno per parte, che guidano i vitelli al monte per fare il sacrificio, e accertarsi della verità, come al detto cap. 18 del 3° de' Re. L'esecuzione di tale convenzione si vede eseguita nelle storie descritte nelle mandorle superiori; e la descrizione di esse si doveva cominciare da questa ultimamente descritta, perchè io nel descrivere ho seguitato l'ordine della positura delle storie e non l'ordine delle medesime storie.

Sopra alle mandorle grandi, perchè sono a sessagono, per riquadratura della superiore vi è a mano destra il re Acab, che da Abdia suo maestro di casa è condotto, e guidato a rincontrare Elia, perchè da questi Abdia haveva ordine di farlo abboccare con Acab. A mano sinistra v'è Elia, che cinge per successore di Acab nel regno d'Israel Iehu figliuolo di Hamsi, come al cap. 19 del 3° de' Re. Dalla banda dell'ultima mandorla, per riquadratura di essa nel fondo a mano destra v'è Elia, che fugge dall'ira di Iezabel moglie d'Acab, la quale giurò di farlo morire, et occidere, perchè egli haveva fatto occidere tutti i sacerdoti e falsi profeti di Baal, come al cap. 19 del 3° de' Re: et ivi gli apparve un angio, che lo ristorò, con portargli pane, et acqua per suo reficiamento. A mano manca v'è Elia, che s'incontra in Abdia, al quale Elia impone, che dica ad Acab suo padrone, che Elia gli vuol parlare.

Nell'ultimo fondo vicino all'arco di sotto della cupola vi sono due altre mandorle piccole, quella dalla parte destra contiene il resuscitamento, che fece Elia del morto fanciullo della vedova, che lo ricettò in casa sua, e gli diede da mangiare, e da bere, come al 3° de' Re al cap. 17. E quella dalla parte sinistra verso la porta del Perdono contiene Elia, quando chiede il pane alla donna come al 3° de' Re al cap. 17.

Tutte le sopradescritte storie del miracolo dell'acqua in giù è certissimo a' periti dell'arte, che siano invenzione, e disegni di Mecarino; ma però tengono ancora per indubitato, che non siano stati messi in opera da' maestri valenti, e periti, quale furono quelli, che hanno spianato, e intagliato i disegni delle storie superiori; e che Mecarino non sia potuto esser assistente all'esecuzione. Le due ultime mandorle piccole dovevano riquadrare i sessagoni, esistenti di sopra verso l'altare maggiore, ma sì come furono fatti gl'ornamenti in forma di sessagono, e di chioccioline, e di fogliami, come si vede, così ancora non furono ripieni quei voti destinati al riempimento di storie. E pure è certo, che i cartoni, e disegni per riempire, et ornare quei luoghi furono fatti dal medesimo Mecarino, perchè a dì 11 di marzo 1518 dall'Opera hebbe il detto Mecarino L. 183.5 per disegni, e cartoni fatti per la storia, che v'è in Duomo sotto la cupola. Così dice una partita di pagamento fatto al detto in f° 477 del Libro chiamato verde di due angio.

Finalmente delle storie situate ne' sessagoni grandi, e piccoli sopradetti ne' Libri dell'Opera perfino a questo tempo, nel quale scrivo, non ho trovato riportato in essi né artefice, che l'abbia disegnate, né artefice, che l'abbia intagliate, e spianate nel sito, che sono, né mercede, che sia stata data a chi disegnò e a chi spianò, né finalmente in che tempo fossero spianate, né situate ne' luoghi, che si vedono.

Sono rimaste però in quei sessagoni le storie e figure, che v'erano antiche. Nel mezzo della navata, e vicino all'arco di sotto della cupola vi sono due figure tutte intere contenute in un ornamento a tabernacolo, le quali rappresentano la parabola evangelica di colui, che vede la festuca nell'occhio del prossimo, e non vede la trave, che ha nel suo; che però dall'occhio d'una delle figure esce una fascetta di pietra bianca dimostrante la trave.

Sopra a tale espressione di parabola dalla parte destra vi sono due ciechi, l'uno de' quali guida l'altro. Il guidato tiene la testa d'una pertica, che tiene dall'altra testa quello che guida; e questo a sé fa la scorta con un bastone, che tiene dall'altra mano, e con esso camina a tastoni. Sotto a questi ciechi nel fondo del triangolo v'è un putto nudo a sedere con una cartella attorno [alla testa] nella quale è scritta questa parola: «Notate», et ha uno specchio in mano; perchè con le parole, e con lo specchio insieme insegna agl'uomini a specchiarsi ne' due ciechi, acciocché si guardino di non pigliare per guida della vita loro un cieco, come siano essi. Dalla parte sinistra alla dirittura della detta v'è una figura d'uomo, che dona una moneta d'oro ad una donna, che

ha nelle braccia un bambino in fascie, e che chiede limosina. La figura rappresenta uomo nobile, perchè nella spalla ha la calza, con che di già i nobili di Siena si coprivano la testa, e le spalle.

Ma scendendo tuttavia a basso passato l'arco, che regge la cupola della navata di mezzo, v'è un quadro recinto, e ornato di fascie di pietra di diversi colori, e di diverse larghezze, dentro alle quali v'è la Ruota della Fortuna, nella sommità della quale v'è una figura di monarca sedente con corona imperiale in testa, con uno scettro, et un globo nelle mani. Intorno ad essa vi sono tre uomini abbracciati ad essa, che fanno forza di salire alla di lei sommità, per sovrastare agl'altri, come che tutti gl'uomini hanno tale appetenza. Uno di essi è nel fondo della ruota, e gli altri due sono nel mezzo di essa per banda. E perchè detta ruota è messa dentro ad un quadrangolo acuto in forma di mandorla, per riempimento del quadro perfetto, nel quale ella è situata, da' quattro canti sono rappresentate quattro figure racchiuse in seiangolo, recinte dall'istessa fascia, che forma la mandorla. Ciascuna di esse figure ha in mano una cartella distesa, in ciascuna delle quali vi furono intagliate sentenze di savi appartenenti alla Fortuna; ma come che vi è qualche vestigio di caratteri, non però la diligenza e intelligenza di molti periti è pervenuta a formare alcuna parola di esse cartelle, non che a raggiungere il contenuto di esse. Il quadro, nel quale è rappresentata tale ruota è alto braccia 6 e d. 10, e largo braccia 5 e d. 15. Questa tale rappresentazione fu fatta al tempo, che senza rettore erano deputati dell'Opera il Magnifico Pandolfo Petrucci, Pavolo Vannocci, e Giovan Battista Guglielmi, come appare al Libro detto Rosso d'un Leone a f° 658, dove il dì 16 d'aprile 1506 furono pagate L. 24 di denari a Pavolo Mannucci scarpellino per marmi cavati per la storia della Fortuna, così dice quella partita. Al descritto quadro succede uno, nel quale è rappresentato il sublime, ma erto colle della Virtù; la quale è rappresentata nella sembianza di donna sedente incoronata con corona di gioie, tenente una palma nella destra mano, e un libro serrato nella sinistra, e ricoperta di maestosa veste. Sopra alla sua testa, e persona v'è una cartella con tal distico: «Huc properate Viri, salebrosus scandite Montem Pulchra laboris erunt premia, Palma Quies». Dalla mano destra della Virtù è Socrate, figura tutta intera, sopra della quale vi è il nome suo intagliato in una cartella, con un libro serrato nella mano destra, e col braccio sinistro disteso verso la sedente donna, e Virtù; dalla mano sinistra v'è Crate [sopra del quale vi è il suo nome intagliato in una cartella] figura parimente intera, quale dà la volta ad una canestra tonda, dalla quale cadono, e si versano gioie di più sorti. Queste due figure, che sono a' lati della Virtù, sono al pari di essa, come di già pervenuti ad essa, e però Crate, che era facultoso, arrivato ad essa disprezza le ricchezze, e le butta via. Sotto ad esse tre figure, e nel primo piano vi sono quattro figure intere, et altre più, quali mezze, e quali di teste solamente, le quali tutte rappresentano di volere ascendere detto monte, et arrivare alla Virtù; e però una di dette s'avvia da sè stessa, l'altra va appoggiata ad un bastone, e quantunque vecchia aspira ad arrivarvi; altra col braccio sinistro rivolta alla Fortuna, che è in questo quadro da banda, con le dita serrate gli fa le castagne, come si suol dire volgarmente tra noi, in segno di disprezzo; altra sedente, e appoggiata la testa al braccio destro, e nella sinistra tiene un libro serrato, stà gravemente pensosa a ciò, che voglia risolversi, l'altra finalmente in gruppo, pare, che vogliano imitare l'esempio di quelle. Tutte queste figure voltano le spalle alla Fortuna, come quelle, che non vogliono dipendere da essa, e la lassano in disparte. Il suolo dove sono tutte le dette figure, è pieno di serpenti di più sorti, e di molti sassi, e scogli, per denotare i molti, e gravi impedimenti che a tal viaggio s'oppongono, e lo rendono difficile. Finalmente dalla banda sinistra del quadro v'è una figura, in tutto separata dall'altre, ancora posta in sito più basso di tutte, che rappresenta la Fortuna. Figura è questa tutta intera, e nuda, colle trecce sciolte, e ricadenti sparsamente negl'omeri, e colle mammelle piene nel petto, e colla mano sinistra tiene sopra di sè una vela gonfiata, e rilevata dal vento; la quale calandogli per le reni, e dal fianco sinistro passandogli al fianco destro, della quale la Fortuna con la mano destra tiene l'estremità, ricuopre le parti inferiori del nudo corpo. Tiene ancora tra il fianco e braccio destro una

cornucopia di fiori, e di frutti, e finalmente tiene la medesima il piede destro sopra ad un globo, et il sinistro dentro ad una barca, che mezza apparisce nella banda di detto quadro. Mostra questa figura, così rappresentata il dominio, che la Fortuna tiene tanto in terra, quanto in mare; ma il saggio inventore della simbolica storia l'ha fatta sequestrata dalle predette figure, e l'ha rappresentata sotto d'esse, per dimostrare che gli amatori, e seguaci della Virtù niuna stima fanno della Fortuna. Questo quadro ancora è ornato, e ricinto da pietre di diversi colori, e di diverse larghezze; et è alto braccia $6 \frac{4}{6}$ d. 1 et è largo braccia $6 \frac{3}{6}$ d. 3. Questa storia simbolica chi l'abbia inventata, disegnata e spianata, in quale anno, e sotto qual rettore, e con che prezzo sia stata riconosciuta, non ho trovato ne' Libri dell'Opera da me veduti.

Succede al sopradetto un altro quadro, dentro al quale v'è una ruota con 24 razzi fatti a colonnine, posati dalla parte di fuore in archetti fatti a grottesco, ripieni di marmo nero, e nel posare delli archetti hanno i loro capitellini: I detti razzi sono interrotti nel mezzo con un cordoncino di pietra rossa, per maggiore vaghezza; nel centro della ruota v'è un cerchio alto un braccio per diametro dentro al quale v'è un'aquila con le ali stese, coronata nella testa di corona imperiale. Nell'angoli del quadro grande v'è un tondino per angolo, dentro al quale v'è un altro quadretto, e dentro a questo v'è una stella, et ad ogni faccia del quadretto v'è una rosa bianca, e dentro è ripieno di marmo tutto nero. Il quadro grande d'altezza è braccia 7 e d. 5, di larghezza è braccia 7 e d. 2 per l'appunto. Questo quadro ancora non ho trovato ne' libri dell'Opera qual rettore l'abbia ordinato, qual'artefice l'abbia lavorato, e di quanta spesa sia stato.

Il penultimo quadro ornato, e recinto di fuore come tutti gli altri quadri di più fascie di pietre, e di più colori, e di diverse larghezze dentro è ripieno da un cerchio interamente perfetto, formato con pietra bianca, alto, e grosso due sestì, e un'oncia, dentro al quale sono spianate in tanti cerchi tutte le città di Toscana, e vi sono rappresentate coll'arme, e insegna pubblica di quelle città. Ma nel mezzo di esse v'è la lupa co' gemelli lattanti alle mammelle, appoggiata ad un arbore, e questa rappresenta la città di Siena, et è in cerchio assai maggiore dell'altre. Sopra alla lupa, cominciandosi alla mano destra v'è la città di Fiorenza rappresentata in un leone; a questa succede la città di Lucca, rappresentata in un lupo cerviero; dopo è situata Pisa, rappresentata in una lepre; accanto alla detta è posta Viterbo, rappresentata nell'unicorno; succede Perugia rappresentata in una cicogna; appresso a questa vi è Roma, rappresentata in un elefante con la torre nel dorso; appresso è posto Orvieto, rappresentato in un paparo, e finalmente serra il cerchio delle città messe intorno alla lupa la città d'Arezzo, rappresentata in un cavallo. Quattro altre città parimente di Toscana sono state situate nelle riquadrature del cerchio maggiore; e però nella riquadratura di sopra a mano destra in un cerchio parimente v'è posta la città di Massa, rappresentata con un leone, e con rastrello sopra e con tre gigli commessi in esso; da sinistra v'è Grosseto, rappresentata da un caprio; nella parte di sotto al cerchio grande dalla parte destra v'è situata Volterra rappresentata in un'avvoltoio, e a mano sinistra v'è Pistoia, rappresentata in un drago. Tutte le descritte città hanno ancora il nome loro dentro al suo cerchio scritto a lettere longobarde, e tutte sono rappresentate, e lavorate a mosaico. Il voto di tutto il quadro è perfettissimo, perchè è alto, e largo per ogni verso braccia 5 e $\frac{2}{6}$. Il cerchio, che racchiude in sè le città rappresentate è di pietra bianca di due sestì, e un'oncia di larghezza.

Finalmente l'ultimo quadro ornato, e recinto come tutti gl'altri superiori et ha per termine la porta di mezzo, contiene in sè tre figure, una posata nel mezzo, e le altre due posate dalla parte destra del quadro. La figura di mezzo è in abito grave, e maestoso, come di sacerdote, e in testa ha una berretta assai alta con rinvercia et orecchie nel voto di pietra gialla. Questa rivolta alle due figure, alla più prossima porge un libro aperto, et ella con una mano lo riceve; dentro al quale vi sono scritte queste parole: «Suscipite o Litteras, et Leges Aegyptii». Dalla mano sinistra ha una cartella, sopra alla quale tiene la mano manca, et è sostenuta la cartella da due leoni alati a somiglianza d'Arpie con testa di donna, con queste parole entrovi intagliate:

«Deus omnium Creator secum Deum fecit visibilem, et hunc fecit primum, et solum, quo oblectatus est, et valde amavit proprium filium, qui appellatur Sanctum Verbum». Qual persona rappresenti questa figura lo significa la cartella sotto a' piedi di essa situata, che dice: «Hermes Mercurius Trimegistus contemporaneus Moysi». Delle due figure, che sino alla destra di questa principale, l'una è tutta intera, e rappresenta un uomo con turbante in testa, e questi tiene aperto il sopradetto libro, e l'altra per esser dietro all'uomo mostra fino al busto e rappresenta una donna con abito, che gli cuopre la testa; le quali due figure rappresentano la gentilità, che pure una volta riceverà la cognizione e la legge del vero, è solo Dio che tanto importano le parole di quel libro. Questo quadro fu fatto fare dal rettore M. Alberto Aringhieri come appare manifestamente al Libro dell'Opera chiamato Libro Rosso d'un Leone a f° 226, 251 e 283 l'anno 1488 a' quali fogli appariscono somme di denari, pagate a più uomini per haver cavati, e condotti all'opera marmi di più sorti, per mettere in opera detto quadro; ma però non ho trovato l'intero suo costo, come ancora non ho trovato chi desse il disegno della storia, e che l'intagliasse. Questo quadro è perfetto, perchè è alto e largo braccia 5 e d. 3 ugualmente.

Ma ora, che ho descritto le storie, che ornano il pavimento del tempio della navata di mezzo, tornarò da capo per descrivere le storie, che ornano le navate laterali del medesimo rappresentate parimente in marmo come quelle della navata di mezzo; ma però facendomi da capo del tempio, mi partirò dall'ordine prefissomi nel descrivere le storie, che sono dalle bande della tribuna dell'altar maggiore, perchè essendo in esse rappresentate le quattro Virtù Cardinali, non pare che s'habbino a descrivere due di loro separatamente tanto dalle due altre, che si descriveranno nel primo luogo, il che succederebbe, se si havessero a descrivere doppo a tutte quelle, che in una delle navate laterali si contengono, e tanto più che le storie intagliate sopra alli tre scalini, e nella tribuna dell'altar maggiore, pare, che tra sé siena unite di luogo inseparabilmente, e paiono disgiunte dalle altre con il termine de' tre scalini che scendono verso l'altare.

Adunque dalla banda destra dell'altar maggiore, che fa capo alla navata destra del tempio, vi sono due cerchi perfetti l'uno, e l'altro de' quali è situato sotto l'una delle due volte, che per banda sono in detta tribuna. Nel cerchio di sopra v'è rappresentata la Giustizia sedente in una banda con cuscino sotto, che nella mano sinistra sostiene un globo assai grande, nel quale vi sono intagliate terre, e fiumi e colla destra tiene impugnata una spada nuda, la quale col braccio alzato rigiratasi sopra la testa, distende sopra al detto globo. Nel cerchio di sotto, situato a piombo sotto alla volta di verso li scaloni v'è rappresentata la Fortezza, la quale pure sta sedente in una banca con cuscino sotto, e colla mano sinistra regge una colonna posata nel ginocchio sinistro, e colla mano destra regge uno scudo assai longo, et uno stocco, del quale non apparisce altro nella sommità della scudo, che l'impugnatura; sicchè pare che il restante dello stocco sia dietro allo scudo.

Dalla banda sinistra poi dell'altar maggiore nel piano che cade sotto alla volta di sopra, v'è rappresentata la Prudenza, che nella mano destra ha una serpe, e che tiene la sinistra ricadente dal ginocchio sinistro. Questa ancora siede in banca fornita di cuscino. Sotto a questa è rappresentata nel debito posto, e sito la Temperanza, la quale tiene un vaso per mano travasando acqua dell'uno all'altro vaso. Tutte quattro queste Virtù sono intagliate in pietra bianca, in fondo di pietra nera. Sono tutte 4 intagliate della medesima maniera, la quale è antica assai, ma non molto eccellente a' tempi nostri. Sono tutte dentro ad un cerchio perfetto di diametro di braccia 4 e $\frac{1}{4}$. I cerchi dalla parte di dentro sono ornati a ponte e a tabernacoli fatti a grottesco di pietra bianca, i voti de' quali sono ripieni di pietra nera. Dalla parte di fuore poi sono più, e meno ricinti di fascie pure, e lavorate; la qual diversità non fa alcun danno alla simmetria, et uniformità di detti cerchi.

Ma già scendendo i tre scaloni dalla banda della sagrestia, tra questi, e lo scalone di sotto v'è intagliata una battaglia, nella quale Giosuè avendo debellato le genti di cinque re Amorrei, questi fece prima cavare da una grotta vicina alla città di Maceda, dove s'erano

agguattati per non venire nelle mani d'esso, e poi gli fece appiccare a cinque stipiti, e finalmente morti gli fece gittare in detta spelonca, come si legge in Giosuè al cap. X. La battaglia è intagliata in pietra bianca pura, e le figure d'essa, tanto d'uomini, quanto di cavalli mostrano molta vivezza, e vi sono rappresentate diverse operazioni, attitudini, e posture tutte proprie, naturali, e ben condotte. In un canto d'essa si vedono i cinque re appesi, e sotto ad essi v'è rappresentata la spelonca predetta. Questa Storia fu intagliata da Duccio di Bolinsegna pittore, e scultore sanese, di cui M. Giorgio Vasari scrive la Vita, nella quale affermò essere esso stato il primo, che nel pavimento del Duomo desse principio alli rimessi delle figure di chiaro oscuro, e ordinasse, e disegnasse i principii del medesimo pavimento; e ciò fu intorno all'anno 1350, come asserisce il Vasari in detto luogo. Nel mezzo della storia v'è una targa di marmo bianco, nella quale v'è una traversa intagliata nella medesima pietra, che rileva, e dalla parte di sopra sono commessi due dadi rossi, e dalla parte di sotto ve n'è commesso uno. Per mio parere in essa si rappresenta l'arme del rettore di quel tempo a me ignoto nel nome, e nella fameglia, perchè non ho veduto il Libro del 1350, nel quale fu fatta la storia dal sopradetto Duccio. Dalla parte di sopra questa storia è ornata a tabernacoli lavorati a grottesco, e sotto ad essa a lettere longobarde sono intagliati quattro versi, ma però in una sola riga, che sono: «Come co' Gamorreii battaglia e vinse - Fe' Giosuè, e cinque Re impiccare - Facendo il Sol fermare, e con tempesta - Da tremar la Nemica Gente pesta».

Dalla banda destra di questa storia nella larghezza, che occupa la basatura delle colonne superiore, et inferiore v'è intagliata una figura, rappresentante il re Salamone tutta intera, et in piedi, il qual re ha in testa la corona, nella destra lo scettro reale, e col braccio sinistro tiene appoggiati al petto tre libri serrati, denotanti i tre libri composti da esso de' Proverbi, della Cantica, e dell'Ecclesiaste registrati, e incorporati nella Scrittura sacra. Sotto a' piedi nella posatura della figura v'è intagliato latinamente il suo nome a lettere longobarde, che è tale: «Rex Salomon». Dalla parte sinistra, e nella larghezza pure della colonna superiore, et inferiore v'è intagliata la figura tutta intera, e stante in piedi di Giosuè, che ottenne la vittoria contro gl'Amorreii, il quale è tutto armato da capitano, di testa, di petto, di fianchi, et in una mano ha una picca, o vero una longa zagaglia, e da banda nell'alto v'ha il sole, per denotare, che egli comandò al sole, che non tramontasse fino a che egli non avesse espugnata la città di Gabaon, come si narra nel cap. X di Giosuè, sotto al qual figura si vedrebbe il nome suo intagliato, se la scala del pergamo non ricoprissi il fondo d'essa statua. Ma sotto alla storia degli Amorreii, e però sotto allo scalone, che attraversa tutto il tempio, dietro al pergamo di marmo v'è rappresentata la liberazione della città di Betulia allora città de' giudei operata da Giuditta giovane, vergine ebrea, la quale hebbe valore d'occidere Oloferne, che co' suoi eserciti aveva assediata quella città, per sottoporla alla sua signoria; la quale liberazione è narrata nel Libro di Judith al cap. 13, e 14. È rappresentata questa storia in un quadrilongo, che si distende in braccia 19, perchè cominciando da piè dello scalino, che volta verso l'altari della Congregazione di San Pietro, termina sotto a parte del pergamo; et è alto braccia 8 $\frac{2}{3}$. Fu spianata questa, e rappresentata l'anno 1472 essendo rettore dell'Opera M. Savino di Matteo, di che fa in dubitata fede la sottoscrizione posta a detta storia, che dice a lettere grandi: «Tempore Savini Matthei An. Dom. MCCCCLXX.II», ma io ne' Libri dell'Opera non ho trovato fino ad ora chi l'abbia disegnata, chi l'abbia spianata, ne' di che prezzo sia stata alla detta opera. Io però credo, che l'esecutore, e intagliatore della storia sia stato Antonio Federighi, capomaestro in quel tempo de' lavori di pietra, che faceva l'opera. E più crederei, che l'avesse lavorata M° Urbano di Pietro da Cortona, che pure spianò in altri tempi opere in Duomo, se io non trovassi a f° 283 del Libro detto il Memoriale che lui avesse lavorato un pezzo di naspatoio per fregio, e ornamento di quella storia di che ne avesse havuto L. 30 di denari, come lavorarono a detto naspatoio, e ornamento Giovanni di M° Stefano maestro di pietra, M° Bartolomeo di Domenico scarpellatore, [e M° Francesco di Bartolomeo scarpellatore], come a detto Libro, e f°. E perchè non si doveva far memoria a

detto Libro di M° Urbano, e d'altri denominati, se havessero lavorato alla storia, mentre si è fatto memoria di questi, che l'hanno lavorati all'ornamento. Ma forse tutti i sopranominati hanno lavorato in questa storia chi di loro più, e chi meno, il che può facilmente darsi, quando da una mano sola sia stato fatto tutto il disegno, come necessariamente si deve credere. E pensarò, che questo sia piuttosto uscito dalla mano, e dall'ingegno del Federighi capo maestro, che dal sapere di altri. Ma finalmente, che M° Antonio Federighi solo possa haver intagliata questa storia, me ne fa argomento il non trovarsi in detto Libro Memoriale la mercede data all'artefice, e perchè egli era pagato, e provisionato dall'Opera a fior. 75 l'anno, non v'era bisogno di scrivere la mercede dell'opera fatta da artefice provisionato. Che il Federighi fosse provisionato dall'Opera di fiorini 75 l'anno appare al detto Memoriale in f° 64: e susseguentemente ad altri fogli detto libro. L'opera poi è molto bella, e riguardevole: vi sono intagliate donne molto vagamente tratteggiate; vi sono armati molto fieri, cavalli molto feroci, pedoni in diverse attitudini, e scorci di varie sorti veramente mirabili: vi è rappresentazione d'abitazioni della città, trascendenti le mura, e alla porta della città vi sono antemurali, e rivellini che mostrano intelligenza di fortificazione nell'autore del disegno. L'operazione di Juditta nella vita d'Oloferne, è sotto al pergolo di marmo come si vede da chi attentamente ricerca tutta la storia ivi rappresentata.

Ma se sono in dubbio l'autore di questa storia, molto più sono occulti alla nostra notizia gl'autori della storia, che è sotto di sito alla detta, la quale rappresenta la Strage degl'Innocenti, perchè in tutto il libro, chiamato Giallo di tre Rose, non si fa altra menzione, che di Francesco di Niccola, e di Nanni di Pietro, che cavorono marmi bianchi, bigi, e gialli per la Storia degl'Innocenti, a f° 283 di detto Libro, e n'ebbero L. 56.16. Ma se bene non v'è memoria in detto libro d'autore del disegno della storia, tuttavia è opinione comune di tutti gli intendenti di quest'arte, che ne sia stato Matteo di Giovanni pittore sanese; e le prove di ciò sono, perchè egli visse ne' tempi del cav. fra' Alberto Aringhieri, che come rettore dell'Opera fece fare questa storia nel posto, che ella si vede, e perchè simbolizza questa colla maniera della medesima storia fatta da Matteo e nella chiesa di Sant'Agostino, e nella chiesa de' Servi di questa città, e in questa imita molto circa alla persona, e positura d'Erode la tavola da lui fatta di questa storia nella chiesa de' Servi; e nel loggiato espresso in questa storia, e sopraposto al teatro dell'occisione, imita assai il rappresentato nella tavola, che pure di questa storia è nella chiesa di Sant'Agostino. Però nella presente storia havendosi per certo l'inventore, e disegnatore d'essa, è poi occulta ogni altra cosa; cioè il prezzo dato del disegno, la notizia di quelli, che l'eseguirono, e la mercede data loro. Ma quanto all'esecutori della storia, e intagliatori d'essa, non posso credere, che non sia stata opera o di M° Antonio Federighi solo, o di M° Urbano di Pietro da Cortona solo o dell'uno, o dell'altro insieme; perchè questi due vissero, e servirono l'Opera al tempo ancora del rettorato del detto cav. Aringhieri, al tempo di cui fu fatta l'opera, come esprime la memoria intagliata sotto alla detta con queste parole: «Tempore F. Alberti D. Francisci de Aringheriis Equitis Hierosolymitani Anno D. M.CCCC LXXX I». Ella è rappresentata in un quadro lungo di forma di trapezio o vero prisma di lati quattro: nella sommità sua è alta braccia 7 e d. 7, e larga dalla parte di sopra braccia 18 e 5/6, dalla parte di sotto è braccia 15 e d. 3, e dal lato obliquo che è verso la navata di mezzo, e verso la cupola è alta braccia 8 e 1/6, e però questa storia allarga di sopra. Tale strage è rappresentata in un teatro ripartito in più ordini e numero di colonne, le quali sostengono la di lui sommità, terminata a volte. In capo del teatro presso a piè dello scalone, che è avanti all'Altare del Crocifisso della congrega v'è posto Erode sedente in trono sublime con labardieri a' fianchi, e con senatori, e cortigiani avanti, stanti in piedi, e a basso. Da quelli in giù per tutto il teatro è rappresentata l'occisione in più, e diverse maniere, operando i ministri per occidere, le madri per scampare i figliuoli, e i putti morti caduti, e diacenti per il pavimento con mirabile industria dell'Inventore. Questo teatro da' capitelli delle colonne in su è ultimato da architrave, fregio, e cornice. L'architrave, e la cornice sono lavorati d'ordine corintio, e nel fregio sono

rappresentate cinque finestre fatte a occhi tondi, e la metà di ciascuna di esse dalla parte di sotto è clatrata, e a quelle d'affacciano più fanciulli in più guise vestiti et operanti. Fra lo scompartimento d'esse sono figurate storie di baccanali, di satiri, e di femmine inbriache, e di battaglie di centauri con satiri, che sono veramente meravigliose, e però ornano superbamente tutto il quadro.

Sotto alla Storia degl'Innocenti v'è rappresentata la Storia della cacciata dello stato, e dalla signoria che fu fatta dal medesimo Erode. Questa storia nel fondo è longa braccia 15 e d. 5. E dalla parte di sopra è longa braccia 11 e d. 15; è alta braccia 8 e d. 16. Dal lato obliquo, che viene verso la cupola o vero verso l'arco di sotto alla cupola è alta braccia 9 e 5/6, perchè ancora essa, come la storia superiore è in forma di trapetia, o vero di prisma; ma questa forma allarga nel piano di sotto. Fu fatta questa al tempo del sopradetto Aringhieri, sotto alla quale si leggono queste parole: «Tempore F. Alberti D. Francisci de Aringheriis Equitis Hierosolimitani, A.D. M.CCCC LXXXIII». Questa storia fu disegnata da M° Benvenuto di M° Giovanni dipintore di che n'ebbe L. 68 di denari per mercede, come al Libro Rosso d'un Leone a f° 110. In tal disegno v'ebbe forse qualche parte Bastiano di Francesco scarpellino, poichè a f° 81 di detto Libro si legge, che a dì 14 di gennaio 1483, il detto Bastiano hebbe L. 18 per disegno fatto del fregio, e della Storia d'Erode cacciato; però è certo, che il fregio di detta storia fu disegnato dal detto Bastiano, come a detto f° 81, e apparisce ancora da detto Libro a f° 107 più largamente. Il detto fregio poi del leone, cioè continente leoni alati con altri intrecciamenti che in esso e altri fregi circa ad esso a mandorle bianche, e rosse, a fascie parimente rosse, furono lavorati da più artefici, cioè da M° Vito di Marco, il quale n'ebbe L. 126, come a detto Libro f° 74, da Bartolomeo di Domenico, che n'ebbe L. 79 in due partite come a detto Libro f° 100, da Bernardino d'Antonio, che n'ebbe L. 104.12, come a detto Libro in f° 111 e come da Cristofano di Pietro Pavolo; che n'ebbe L. 190, come a detto Libro f° 128.

È questa storia molto bene rappresentata, e l'Erode, che è cacciato mostra coraggio di non voler cedere all'impeto de' nemici, e circa da lui v'è una folta truppa di combattenti parte nimiei, e parte difensori, che tutti s'affatigano per l'offizio, e intento loro; vi sono scorci d'huomini, e di cavalli naturali, e bellissimi, che però la storia riceve torto a non haver lume abbastanza perchè si possa godere la sua perfezione. Questa storia nella parte superiore del suo quadro ha una cartella grande pura, salvo che dalle due bande scappano quasi dal di dentro due ali per banda, le quali sono impugnate da un angioletto tutto nudo per parte, con fettucce cascanti dal collo dell'uno, e l'altro che svolazzano e questi pare, che regghino la cartella. Due altri angioi parimente tutti nudi sono nel fondo, e nel mezzo della medesima, i quali voltatisi le spalle con le mani reggono questa cartella con fettucce pure, che gli calano dal collo, e sono intrecciate l'una coll'altra. In questa cartella è contenuta in carattere ordinario, e moderno tal narrazione: «In Regione Camalitia Herodes ab Areta Socero superatur. A quibusdam autem Judeorum videbatur ideo perisse Herodis Exercitum, quod in eum satis iuste indignatio divina commota sit pro vindicta Joannis, qui vocabatur Baptista; hunc enim Herodes occidit Virum valde bonum, qui praecipiebat Judeis Virtuti operam dare, Justitiam colere, in Deum servare pietatem, et per Baptismum in unum coire. Tum demum enim Baptismum acceptabile fore, si non solum ad abluenda peccata sumatur, verum, etiam ad Castimoniam corporis, ad anime Justitiam, Purificationemque, servetur, omniumque pariter Virtutum velut signaculum, et custodia quedam fidelis habeatur. Cumque ab eo precepta huiusmodi docerentur, atque ad audiendum eum quamplurima multitudo concurreret, veritus Herodes, ne forte doctrinae ejus persuasione Populi a suo Regno discederent, videbat enim, quod preceptis ejus, ac monitis parata esset Plebs in omnibus obedire, melius credit, priusquam novi aliquid fieri t prevenire Hominem noce, quam postmodum turbatis rebus seram penitudinem gerere. Ex sola igitur suspitione Herodis vinctus in Castellum Macheronta ducitur Joannes Baptista, ibique truncatur. Flavii Josephii Judei Antiquitatis Judaicae Lib. XVIII. Cap. VII» [La descritta è compresa in versi

diciotto].

Ma io ora, che sono arrivato alle sibille, poste nella banda destra del pavimento, di nuovo mi partirò dal mio proposito di voler narrare le storie, che sono navata per navata. Mi farò da capo della navata sinistra, per continuamente descrivere le sibille, le quali se bene sono di numero dieci, hanno però certa legatura tra sè, che le riduce ad una unità quasi indivisibile di trattamento.

Nella navata adunque sinistra sopra al primo scalone, e sotto alli tre, che sagliono al piano dell'altar maggiore, v'è rappresentata la bravura, che fece Sansone contro a' Filistei, perchè questi in numero di molti essendo venuti verso gl'israeliti, per riceverlo legato, e prigioniero da essi, sciolto da' legami con che era legato dalla virtù di Dio, e dato di mano ad una mascella di giumento, che trovò in terra, con quella sola occise mille Filistei, e messe in fuga tutti gl'altri, come si narra nel cap. 15 de' Giudici. Si vede adunque in essa, dalla banda dell'altar maggiore Sansone tutto armato, che brandisce non una mascella, ma tutto un teschio di giumento, e che ha a' piedi molti occisi; e dall'altra parte del quadro si vede truppa calcata d'uomini armati, che hanno presa la fuga, e portano una bandiera con una F improntata in essa, come si vedono più scudi con la medesima lettera, prima lettera del nome della loro nazione, per differenziarsi, e conoscersi nella zuffa tra i nemici. Ma qui nasce dubbio, se questa storia sia opera di Duccio come la Storia di Giosuè, che dalla parte destra fa corrispondenza a questa. Il Vasari nella vita di Duccio non dice, che Duccio habbia fatto né questa storia, né quella, ma solamente asserisce che egli nel Duomo diè principio alli rimessi delle figure di chiaro oscuro; e gl'intendenti di questi tempi credono questa storia essere inferiore d'artificio alla Storia degl'Amorrei. Di quello, che di ciò sia, io non osarò di darne giudizio. Questa storia è distesa in longhezza di braccia 8 e 3/4, in altezza di braccia 4 e 3/4. E sotto ad essa v'erano intagliati più versi, e tutti in una riga, ma i primi sono consumati con la pietra, si leggono solamente nel fine queste parole: «Sanz'armi con mascella di giumento, Sansone ha spento mille Filistei, gl'altri fuggendo van gridando Omei».

Questa storia è tenuta in mezzo da due figure tutte intiere; a mano destra ha la figura di Moisè, con i due raggi in testa, con le due tavole delle leggi in braccio, nella destra delle quali vi sono registrate queste parole: «Noli adorare Deum alienum» e nella sinistra vi si vedono queste: «Dominus Zelotes Nomen eius Deus est». La qual figura ha sotto il nome di Moisè scritto latinamente, e a lettere longobarde nel zoccolo nel quale la figura si posa. A mano sinistra ha una figura, che rappresenta Giuda Maccabeo col suo nome intagliato nella base della figura a parole latine, e lettere longobarde. La figura è tutta armata, nella mano destra ha un'asta più alta di sè, nella sinistra ha uno scudo di molta grandezza, dal fianco gli pende unostocco, e dagl'omeri gli ricade un pannamento, il quale tiene avvolto al braccio destro. Dalle spalle in su è ricoperto dal primo scalone, che saglie all'Altare della Natività detto di San Vittorio.

Sotto alla descritta storia, e però sotto allo scalone, che attraversa tutto il tempio, in mezzo d'un grande quadro si vede una figura d'imperatore sedente, coronato alla imperiale, nella destra mano tenente lo scettro, e posante la sinistra nel ginocchio sinistro. Il seggio d'esso è sollevato da terra quattro gradini, ornato dal di sopra con una nicchia per spalliera, et è piantato sotto una loggia, o tribuna, retta da quattro colonne, le due di dentro quadre, e le due fuore tonde, le quali tutte reggono architrave, fregio, e cornice, rilevate, e sporgenti in fuore: nel fondo dell'architrave v'è intagliato un festone, dalla legatura del quale si parte un altro festone, per banda, et ambidue escono fuore delle colonne tonde, e sono retti nel fondo l'uno, e l'altro d'essi da un putto nudo, che è per parte, l'uno e l'altro de' quali regge ancora una targa intagliatovi entro un'aquilone imperiale. All'imperatore assistono tre personaggi per banda: uno dalla mano destra ha un globo di pietra rossa in una mano; uno dalla sinistra ha impugnato uno stocco nudo; gli altri quattro non hanno niente nelle mani: i due dentro agli altri siedono ne' gradi già detti l'uno pari all'altro: gl'altri tutti stanno in piedi. È

quest'opera di buonissima maniera. Le teste sono buone, e i panneggiamenti tutti benissimo maneggiati, e maestosi. Qual imperatore rappresenti questa figura, e a che fine vi sia stata situata non ho potuto sapere da nessuno. Mi è stato detto, che questa si pose alla memoria d'un imperatore che fu benefico al tempio del Duomo; ma perchè questo, che tanto mi disse, e non mi seppe dir più oltre né più chiaro, non mi disse niente. Questa storia è alta braccia 6 e 4/6, e larga braccia 5 e 2/6.

Al pari della detta figura imperatoria dalla parte de' nuovi altari, dentro ad altro quadro v'è la Storia di Absalon, quando essendo in campagna armato contro a suo padre, rimase appiccato per i capelli ad una querce, et ivi fu occiso con tre lance cacciategli nel petto da Joab uno de' capitani spedito contro di esso dal re David, le quali tre lance gli pendono dal petto. Sotto ad esso pendente v'è il tergo del mulo, che egli cavalcava quando rimase appeso; e avanti di lui v'è Joab con dieci de' suoi soldati, condotti ivi, perchè lo finissero d'occidere, come nel 2° de' Re al cap. 18. Sotto a tal rappresentazione vi sono intagliate queste parole: «Absalon vidi pendere pe' capelli. Poichè fedò la Camara paterna. E tutto era filcato di quadrelli».

La storia è alta braccia 7, e longa braccia 6 e 2/6. E le due storie sono al rincontro della Storia di Giuditta e occupano queste due co' fregi che hanno attorno la longhezza di quella sola. Questa sì come è uguale di sito alla Storia dell'imperatore, così è inferiore di lavoro, perchè al certo non pareggia l'eccellenza di quella.

Sotto alle due già dette è rappresentata la battaglia che fece Jefte contro ad Ammone, e le sue genti per difesa degli israeliti, essendo egli eletto da questi per loro capitano a tale difesa; et è rappresentata la vittoria, che ne riportò, con haver fatto prima voto a Dio, che se gliela dasse, per rendimento di grazie gli sacrificarebbe la prima persona, che di sua fameglia gli venisse incontro nel ritorno, che egli facesse a casa sua, e che havuta la vittoria, la prima persona, che gli uscisse incontro fu una unica figlia, che haveva, la quale in capo a due mesi sacrificò servando a Dio la fatta obbligazione. La battaglia fatta da Jefte colli Amorrei è rappresentata tutta nel primo piano del quadro. La fanciulla, che incontra il padre tornante vittorioso è sopra al quadro in lontananza, e mostra, che lo incontra fuore della città seguitata da longo stuolo di fanciulle. E finalmente il sacrificio, che di essa fu fatto dal padre è pure in lontananza, et è rappresentato in un tempio di forma rotondo. E' opera di tutta perfezzione in tutte le sue parti, e tutti gl'accidenti, che occorsero a uomini, et a cavalli, che combattono in essa sono stati rappresentati, sì che non vi mancano diverse positure, diversi scorci d'huomini, e di cavalli, che combattono, o cadono, o siano prostrati in terra morti. Questa storia la spianò nel pavimento Bastiano di Francesco scarpellino, il quale a dì 12 di gennaio 1484 n'ebbe L. 237.5 come al Libro detto d'un Leone a f° 107, e la fece nel rettorato del cav. Aringhieri, che però sopra di essa vi sono scolpite queste parole: «Tempore D. Alberti D. Francisci Aringherii Equitis Rhodii M.CCCC.L.XXXIII». Questa storia è presa dal Libro de' Giudici al cap. XI. Et il suo disteso comincia dalla parte verso la cupola, dove si vede arrivare in campo Jefte in un cavallo con corona in testa e con scettro in mano, comandando, e disponendo la battaglia, e la battaglia termina a piè dello scalone, che è avanti al nuovo Altare del Crocefisso sopra alla statua di Pavolo V, et arriva fino alla colonna di mezzo della cupola. E' in forma di trapetia, e longa dalla parte di sopra braccia 18 e 1/2, dalla parte di sotto è longa braccia 14 e d. 7, dalla parte del crocefisso è alta braccia 7 e d. 7, e dalla parte obliqua è alta braccia 8 e d.10. Sotto a detta storia vi sono intagliate l'etadi dell'uomo, ma queste sono rappresentate a faccia dell'entrare alla porta, detta del Perdono dentro ad un quadrilongo, il quale è longo braccia 8 e 5/6, et è alto braccia 5 e 5/6. È compartito in sei ottangoli, dentro, e in mezzo de' quali v'è un quadrato acuto in forma di mandorla chiamato da' matematici cirombo. In ogni compartimento v'è rappresentata un'età dell'uomo divisa tutta in sette parti. Nell'entrare alla porta a mano sinistra è rappresentata la prima età che è l'infanzia in un putto con la testa nuda, e con zazzera, con abito svelto, e corto, e scollato, e con stromenti puerili in mano, che consumati non si conoscono. La

seconda età rappresenta la puerizia in uno fanciullo con sola zazzera in testa, con una veste parimente svelta, e non più longa, che a mezza coscia, con un cerchio nella mano destra, da fare con essa giuochi puerili. La terza età rappresenta l'adolescenza, rappresentata in un giovanetto con berretta in testa, colle braccia coperte dal vestimento, che è un abito puro, ricadente fino alle ginocchia, e sciolto. La quarta età rappresenta la gioventù in un giovine con berretta senza rivercia in testa, con abito corto, e legato in cintura, con un falcone nella mano sinistra e con la destra si tira dietro uno stromento non conosciuto a questi tempi, che è credibile, che sia stromento da uccellazione, e da caccia. La quinta età rappresenta la virilità in un uomo con berretta in testa alla civile, e con barba, vestito di toga e nella mano destra ha un libro. La sesta età rappresenta la vecchiezza in uomo con berretta alla civile in capo, con barba, e con abito lungo, il quale s'appoggia ad un bastone, che tiene con la mano destra, e nella sinistra ha un libro serrato, et insieme tiene pendente una corona di paternostri. La settima età rappresenta la decrepità, tenuta in mezzo da tutte l'altre, dimostrata in figura d'uomo con berretta in testa, con barba lunga al mento, con veste fino a' piedi, e colla persona curvata e cadente verso la terra. Si posa sopra due crocchie, che ha sotto le braccia, e tiene con le mani, et ha d'avanti una sepoltura. Ogni età ha il suo nome intagliato dentro al suo sito a lettere grandi, e latine. Ciascuno ottangolo è ornato d'uovoli, dentelli e fascie pure, e lavorate di diversi colori. Tutta l'opera è in forma di ben compartita soffitta, perchè non solamente sono artificialmente dispensati gli ottagoni intorno al quadrato acuto di mezzo, ma tra essi è dato luogo a quattro quadretti perfetti, ripieni di pietra rossa, che ne sono due per banda, uno di sopra et uno di sotto, et all'estremi dell'intero quadro compariscono dieci altri ottangoli, tre di sopra e tre di sotto per la longhezza, e due per lato dall'altezza, fatti di fascie bianche, e rosse pure, col fondo di pietra nera; ma però ciascuno di essi ottagoni comparisce con tre angoli solamente, e tutti i narrati membri scompensati nel modo detto sono finalmente rigirati, e ricorsi dà un fregio lavorato, come dicono gl'artisti, a chiocciolino, il quale termina ne' quattro angoli di tutto il quadrilongo. Ciascuno degl' ottangoli dell'etade, nel voto è di diametro braccia uno, e d. 1, e coll' ornamenti è braccia uno e d. 21. Questa rappresentazione dell'etadi fu fatta al tempo di M. Savino rettore dell'Opera, come mostra l'Iscrizione fatta sopra d'essa con queste parole: «Tempore D. Savini M.CCCC.LXVI». Chi lavorasse quest'etadi non ho trovato ne' Libri dell'Opera, letti da me. Credo però che sia opera di Ms. Antonio Federighi capo maestro allora degl'artefici, che lavoravano di pietra al Duomo, che però ho trovato al Libro chiamato Memoriale di due Rose a f° 385, che fu consegnata pece navale a M° Antonio Federighi predetto per fare l'etadi dentro alla porta del Perdono, tante ho trovato, e non più a questo proposito, perciò non appare a bastanza dell'artefice, niente di chi ne desse il disegno, e niente finalmente del prezzo loro. Passata questa storia per andare alla pila dell'acqua benedetta, si trova nello spazzo un vaso con un fiorame di pietra bianca, che esce dal vaso il quale è di longhezza in tutto braccia 4 1/2, e nella sommità il fiorame allarga fino a braccia 2, e due quinti. Fu voltato dall'artefice ogni cosa in giù per valersi dello spazzo del modo, che esso comportava. Il fiorame si divide in più rami, i quali hanno una legatura a mezz'aria, la quale ancor essa si distende nelle sue estremità. Il testo co' fiorami, e con la legatura è intagliato in un sol pezzo di marmo, come ho inteso più volte, e da' più vecchi della città, e perciò non mi è parso errore di farne menzione.

Ma già per compimento della mia intenzione nel tempio del Duomo non resta altro a descrivere, che le sibille. Però pigliando l'ordine dalla parte dello spazzo ultimamente descritto, dirò che la sibilla posta avanti alla porta del campanile ha a' piedi una cartella che dice: «Sibilla Persica cuius meminit Nicanor». Nella parte destra ha una cartella posata in un piedistallo con queste parole: «Panibus solum quinque, et piscibus duobus hominum millia in feno quinque satiabit, reliquias tollens XII cophinos implebit in spem multorum». Questa sibilla fu disegnata, e spianata in detto sito da M. Urbano di Pietro scultore da Cortona con tutti gl'ornamenti e fase, che gli si veggono intorno, e n'ebbe dall'Opera L. 605.15, come appare al Libro rosso d'un Leone a f° 380.

La sibilla dinanzi all'altare di Sant'Antonio nella cartella a mano destra posata in un dado a triangolo vi ha queste parole: «Sibilla Erithrea, quam Apollodorus suam ait esse Civem». Questa colla mano sinistra sta appoggiata ad un libro aperto, sostenuto da un leggìo con un piede; in detto libro aperto si leggono queste parole: «De excelso Coelorum habitaculo prospexit Dominus humiles suos, et nascetur in diebus novissimis de Virgine Hebraea in cunabulis terrae». Questa Sibilla fu disegnata, e lavorata da M. Antonio Federighi caposculitore dell'Opera con tutti gl'ornamenti, e fregiature, che sono attorno di essa, e n'ebbe L. 649.17, l'anno 1481 come al Libro di un Leone a f° ... [sic].

La sibilla avanti alla Madonna ha sotto una cartella con queste parole: «Sibilla Cumana cuius meminit Virgilius». A' piedi ha due gruppi di libri chiusi, situati in due posti. Di sopra a sé dalla parte verso la Madonna v'è una cartella sostenuta da due angeli, la quale ha questi versi scritti però ad uso di prosa: «Ultima Cumei venit jam Carminis Aetas-Magnus ab integro Seculorum nascitur Ordo-iam redit et Virgo, redeunt Saturnia Regna-iam nova Progenies Coclo dimittitur alto». Questa Sibilla fu fatta da M. Giovanni di M. Stefano con tutto il suo ornamento attorno, di che n'ebbe L. 697.9,1/2, come a detto Libro d'un Leone a f° ... [sic].

La sibilla dinanzi all'altare de' Celsi chiamato di San Niccolò, ha una cartella dalla banda di fuore, sostenuta da due angeli nudi, che dice: «Sibilla Cumea, quam Piso in Annalibus nominat». La sibilla con la mano destra regge una cartella con queste parole: «Et Mortis Fatum finiet, trium dierum Somno suscepto; tunc a mortuis regressus in lucem venit, primus Resurrectionis initium ostendens». Chi habbia lavorata questa sibilla e quanto prezzo sia stata pagata, non apparisce in detto Libro d'un Leone con l'altro, né separatamente.

La sibilla innanzi all'altare di San Calisto, che è l'ultima da tal parte del tempio da piedi ha la cartella, che dice: «Sibilla Delphica, de qua Chrisippus». Nella mano manca tiene una cornucopia con sole fiamme. Dalla mano destra a' piedi ha una cartella posata nella testa, e ponto d'uno animale con questa parole: «Ipsium tuum cognosce Deum, qui Dei filius est». Questa sibilla fu lavorata da M. Giuliano di Biagio, e da Vito di Marco con tutto l'ornamento, che ha attorno, della quale n'ebbero L. 579.10, come a detto Libro d'un Leone a f° ... [sic].

Sopra all'ultima di queste sibille, sono intagliate a lettere grandi, e scompensate in due versi queste parole: «Tempore D. Alberti Aringherii Equitis Rhodii Hec quinque Sibillae posite sunt M CCCC LXXXII».

Ora descriverò le sibille, rappresentate dalla parte destra del tempio, e farommi da capo. La sibilla incontro, o vero avanti la libreria ha sotto una cartella, che dice: «Sibilla Albunea, quae Tiburtina cognominata est, quod Tiburi pro Dea colebatur». Ha una cartella sospesa al collo d'un serafino, che dice: «Nascetur Christus in Betlem; annunciabitur in Nazareth regnante Tauro pacifico fundatore quietis. O felix Mater, cuius ubera illum lactabunt».

La sibilla innanzi all'altare de' pontefici Pii, sotto a' piedi ha la cartella, che dice: «Sibilla Samia, de qua loquitur Erathostenes». Nella mano sinistra tiene un libro aperto, ma voltato al petto, e sotto al medesimo lato v'è una cartella sostenuta da un vaso, tenuto in mezzo da due teste di leoni che dice: «Tu enim stulta Judea Deum tuum non cognovisti, ludentem Mortalium mentibus, sed et spinis coronasti, horridumque fel miscuisti».

La sibilla dinanzi all'altare de' Magi sotto a' piedi ha una cartella, che dice: «Sibilla Phrygia que Aneire vaticinata est». Nella mano sinistra tiene un libro aperto con queste parole: «Solus Deus sum, et non est Deus alius». Dalla mano destra v'è una cartella posata in due pilastri con un angelo in mezzo, che dice: «Tuba de Coelo vocem luctuosam emittet: Tartareum Chaos ostendet deiscens terra. Venient ad Tribunal Dei Reges omnes: Deus ipse iudicans pios simul, et impios. Tunc demum impios in ignem, et tenebras mittet; qui autem Pietatem tenent, iterum vivent».

La sibilla rincontro alla congrega vecchia ha sotto a' piedi la cartella, che dice: «Sibilla Hellespontica in Agro Troiano nata, quam scribit Heraclides Cyri tempore fuisse». Nella

mano sinistra ha un libro chiuso, e dalla banda medesima ha una cartella sostenuta da una lupa, e da un leone che dice: «In cibum Fel, in sitim Acetum dederunt: Hanc in hospitalitatis monstrabunt mensam. Templi vero scindetur velum, et medio die nox erit tenebrosa tribus horis». La sibilla dinanzi all'altare de' quattro Incoronati è la sibilla Libica, la quale in una cartella ha sotto i piedi queste parole: «Sibilla Libica, cuius meminit Euripides». Tiene questa uno libro aperto nella mano destra, entrovi queste parole: «Colaphos accipiens tacebit: dabit in verbera innocens dorsum». Dalla parte manca di fuore v'è una cartella posata sopra alla testa di due serpenti avviticchiati tra sé, nella quale sono queste parole: «In manus iniquas veniet: dabunt Deo alapas manibus incestis, miserabilis, et ignominiosus miserabilibus spem prebebit». Tutte queste sibille sono intagliate in marmo bianco, et hanno per fondo il marmo nero, il qual fondo è largo braccia 4 in circa et è alto braccia 5. Ciascuna di esse è recinta da cinque fascie, una bianca, una rossa, una a dadi bianca, e nera, un'altra rossa, e un'altra bianca, le quali tutte fanno l'altezza di braccia 3, e d. 9. Non ho trovato ne' Libri dell'Opera chi abbia lavorato queste cinque sibille, né meno il prezzo che ciascheduna costi, ma solamente ho trovato al Libro d'un Leone a f° 38, che Benvenuto di Giovanni dipintore hebbe L. 4 per disegno di una Sibilla, che Neroccio di Bartolomeo di Benedetto hebbe L. 4 per altro disegno d'altra sibilla; e che Guidoccio di M° Giovanni Cozarelli hebbe L. 4 per disegno della sibilla avanti all'altare de' Santi Quattro Coronati. Manca la memoria di che fece il disegno della quinta sibilla in quella banda; perchè i quattro disegni delle quattro sibille furono fatti da' sopraddetti Pittori, tutti per quella banda, come a detto Libro d'un Leone a f° 38 e a f° 48. Il restante dell'ornamenti, e delle spianature, pare, che il rettore Aringhieri per minore spesa volesse fare sopra di se coll'artefici, che haveva condotti a salario annuo, come dalla lezione del detto Libro di un Leone scritto al suo tempo chiaramente si vede. Ma sotto alla penultima sibilla vi sono poste a caratteri grandi queste parole: «Tempore D. Alberti Aringherii Equitiis Rhodii hec quinque Sibille posite sunt L.CCCC LXXXIII». Queste parole tutte sono divise in due righe. Ora, che ho narrato le cose notabili, che sono nel tempio del Duomo, narrarò quelle che si trovano nella sagrestia di esso.

All'altare a mano manca nel fine dell'andito v'è una piletta di marmo lavorata a otto faccie, e in ogni faccia incavata, e ornata di rame smaltato, e sopra arabescato a fogliami, nel mezzo di ciascuna faccia vi è l'arme della città, che è la Balsana, l'arme del Popolo, che è un leone bianco in campo rosso, l'arme dell'Opera e l'arme del rettore di quel tempo, che era M. Bartolomeo Cecchi; l'arme del rettore è una lettera a lettera A, che posa ne' lati dello scudo, et è di colore rossa con tre rose rosse, una sotto alla sbarra, e le altre due sopra, una per banda della detta sbarra, et il campo dell'arme è verde, e perchè le dette armi sono quattro, e le faccie della pila sono otto, l'armi sono raddoppiate, scornpensate e ripartite tra esse. La pila è sostenuta da una angiolo di bronzo dorato piccolo, e proporzionato alla pila; l'angiolo è alato e sostiene la detta con ambe le braccia, e con la testa. Questa fu opera di Giovanni di Turino orefice da Siena, la quale fece con molt'altre cose rilevanti in San Giovanni sotto al Duomo, come si vedrà a suo tempo, per le quali tutte n'ebbe dall'Opera L. 2684, come al Libro chiamato Giallo in f° 147 l'anno 1437, ovvero 1439.

In detta sagrestia lavorò Domenico di Bartolomeo dipintore sanese, e vi dipense tre storie, l'una di S. Ansano, l'altra di S. Crescenzo, e la terza di S. Vettorino, delle quali n'ebbe dall'Opera L. 404, come a detto Libro Giallo a f° 144 e f° 179. Il medesimo M° Domenico pittore a dì 23 d'ottobre 1439 hebbe L. 240 per avere dipinta la Storia di S. Savino in sagrestia nel muro, come a detto Libro Giallo a f° 324 a tergo, rettore M. Turino di Matteo. Queste storie dipente dal detto Domenico a' tempi nostri non si vedono in detta sagrestia, perchè a' tempi de' nostri avoli bruciò la sagrestia, e ogni ornamento, che haveva nelle facciate, e nelle muraglie andò a male dalla violenza del fuoco.

M° Agostino di Marsilio dipintore dipinse l'aringhiera, e l'altare di detta sagrestia, di che n'ebbe L. 8 di denari a dì di luglio 1448, nel libro che senza titolo comincia dall'anno 1441. Quest'aringhiera, e quest'altare di presente non vi sono. In detta sagrestia Pastorino di

Giovanni Micheli vi lavorò una Vetrata, entro vi un S. Ansano benissimo lavorato, e corrispondente alle figure lavorate da lui nell'occhio di sotto del tempio, di che n'ebbe L. 92, sol. 8, come al Libro dell'Assunta a f° 111. Questa vetrata però fu lavorata avanti all'occhio di sotto del tempio di molti anni.

M° Domenico di Cristofano col sopradetto Agostino di Marsilio dipinse la Sala, e altre stanze della casa dell'Opera, di che n'ebbero ambi L. 214 a f° 26 del Libro senza titolo, che comincia dal 1441.

Alla pila, dove si lavano le mani i sacerdoti v'è una lapide nella facciata di fuore, nella quale v'è intagliato a mezzo rilievo un sacrificio di fauni; è opera del secolo antico buono e del gentilesimo, e longa braccia 3 e alta un braccio scarso. Meriterebbe di stare in luogo più degno, e più esposto agli occhi degli intendenti di scultura e di cose preziose. E' opinione de' periti, che ancora il candelabro della pila, che è in Duomo a mano destra all'entrare nel tempio sia del secolo antico buono, e del gentilesimo.

Non voglio lassar di dire, che il rettore Aringhieri fece lavorare a mosaico i tre triangoli, che sono sopra alle tre porti del Duomo da M° Davidde di Tommaso di Currado da Fiorenza con spesa di L. 1820, come al Libro d'un Leone a f° 400. E perchè tal lavoro fu consumato dal tempo, il sig. Lattanzio Finetti rettore l'anno 1632, fece fare una Vergine Assunta nel triangolo di mezzo [di rame] dorato che M° Tommaso Redi scultore sanese con spesa in tutto di L. 5473.4 delle quali detto redi n'ebbe L. 1400 per sua mercede, come al Bastardello longo in f° 84.

Voglio ancora aggiugnere, che dell'anno 1317 fu fatta la facciata del Duomo, che volta a settentrione per disegno datone da Agnolo e da Agostino scultori, e architetti sanesi, come nelle memorie sue ha lasciato il dr. Teofilo Gallaccini peritissimo antiquario della nostra città: dalle quali memorie ho ancora cavato che Jacomo della Quercia figlio di M° Pietro di Filippo sanese scultore, fece di marmo alcuni profeti, che furono posti all'ornamento della facciata di esso Duomo.

M° Benvenuto di M° Giovanni Dipentore a dì 19 d'agosto 1482 L. 105 per dipintura di 35 figure dipente intorno alla tribuna, o vero cupola tra li colonnelli a L. 3 l'una; come al Libro Giallo di tre Rose a f° 383.

La cupola dalla parte di dentro fu fatta dipignere dal sig. cav. fra' Alberto Aringhieri, e la dipensero Guidoccio di Giovanni Cozzarelli, e Bastiano di Francesco pittori sanesi. E' intagliata la memoria di ciò sopra alla cornice, nella quale si posa detta cupola con queste parole, che empiono tutto l'ambito di essa: «Tempore F. D. Alberti D. Francisci de Aringheriis, et pinxerunt Guidoccius, et Sebastianus de Senis M.CCCC.LXXXI». La cupola dal principio della palla d'ottone, fino al piano del Duomo è alta braccia 69.

Avanti alla porta laterale di questo tempio chiamata volgarmente la porta del Perdono vi è una storia rappresentante la Consecrazione d'esso tempio, disegnata da Guasparre d'Agostino dipentore dell'Opera, e lavorata da M° Corso di M° Bastiano da Fiorenza, la quale storia fu fatta a trapano, e a stucco nero continente 19 figure grandi al naturale con un baldacchino a capo all'immagine del papa consacrante, con fogliami d'intorno, con una croce dinanzi al papa a L. 4 e sol. 9 del braccio a braccio quadro; e fu fatta per commissione del sig. Mariano Bargagli rettore dell'Opera, data da esso a dì primo d'agosto 1451, come al Libro delle Memorie esistente appresso alli rettori dell'Opera che sono per i tempi a f° 24.

L'eredità di questo sig. rettore appartenente pervenne all'Opera di questo tempio, e importò L. 2800 di denari, come al Libro chiamato Memoriale di due Rose a f° 13.

Avanti alle tre porti del medesimo, che sono nella facciata principale di esso, sono parimente rappresentate Storie Sacre, lavorate pure a trapano, e ripiene di stucco. Però avanti alla porta verso canonica tra i pilastri, e soglia di essa, v'è rappresentato un vescovo con tutto l'abito pontificale, che sedente dà una pelle ad uno, che è genuflesso avanti, portagli da un assistente parato, che gl'è a mano destra. Questa storia, oltre alle dette tre figure, dalla medesima parte ha un sacerdote parato che legge in un libro, che ha in mano. Dietro a questo

vi è un chierico con cotta in dosso, et in disparte v'è il notaro, che sedente ad un banco scrive il fatto che vede; alla parte sinistra del prelato v'è un sacerdote parato, che tiene il pastorale; a piè d'esso v'è uno genuflesso che aspetta l'abito, o ordinazione anch'esso, e dietro a questi vi sono due figure stanti in piedi, una di prete parato, e l'altra di secolare. Avanti alla porta di mezzo, dentro a' predetti confini vi è un prelato che sedente dà l'abito ad un frate, che gli sta genuflesso a' piedi, et ha uno parato a sacerdote dalla parte di sopra, che gli sostiene il pastorale. Dietro al genuflesso dalla parte destra v'è un frate in piedi tenente le mani dentro alle maniche, e in disparte vi è un notaro, che a banco registra l'azione, che si fa, et ad esso banco sta appoggiato dalla parte di sopra un laico. Dalla parte destra del prelato v'è un frate, che legge un libro, che tiene aperto nelle mani, dietro al quale v'è un altro frate parato, e dietro a questo vi sono due chierici con cotta in dosso. Avanti alla porta verso il corridore del palazzo Archiepiscopale vi è un prelato, che sedente veste di cotta uno, che gl'è genuflesso a' piedi, dietro al quale vi è un sacerdote parato che legge un libro tenuto con ambe le mani, e dietro a questo vi è uno vestito di camice solo, e in disparte di questi vi è un notaro a banco tenente avvolte nelle mani alcune scritture. Dalla banda sinistra del prelato vi è uno parato con piviale, avente nelle mani il pastorale. Doppo ad esso vi è uno genuflesso, che aspetta l'abito, che dispensa il prelato. Sopra ad esso sono a filo tre figure: una vestita a tonacella con manipolo nella sinistra, l'altra con solo camice, e con un libro serrato nelle mani, e appoggiato al petto e l'ultima d'un chierico vestito con la cotta. Nel mezzo della platea esistente avanti alle tre porti, e sopra alla scalinata, che dalla piazza conduce al tempio, e così avanti alla porta di mezzo delle tre dette vi è rappresentato un tempio in forma rotonda, a mano destra del quale v'è una figura genuflessa, e orante, che rappresenta il fariseo, e a sinistra v'è una figura pure genuflessa orante, che rappresenta il pubblicano, come apparisce dal nome dell'una, et altra figura sotto intagliato, la quale storia è cavata da San Luca Evangelista nel cap. 18. E dalla parte destra di detta storia, in una mandorla è rappresentato un vaso col nome in esso intagliato, che dice: «MEL», e a sinistra a pari del detto è rappresentato altro vaso in altra mandorla col nome intagliato in esso, che dice: «FEL»; volendosi mostrare, che la vita umana a vicenda beve delle dolcezze, e dell'amarezze in questo mondo. Finalmente dalla parte sinistra in altra mandorla verso li scaloni vi è rappresentato un sacrificio, fatto da uno genuflesso con le mani gionte avanti ad un altare, nel quale v'è acceso fuoco, e nel mezzo delle fiamme vi è un ariete, mostrando forse il Sacrificio d'Abel il giusto. A rincontro di questa storia dalla parte destra la mandorla non ha in sé rappresentazione alcuna, ma è ripiena di pietre scompensate, e divise tra loro a beneplacito dello artefice. Tutte le descritte cose di questo piano, come ogn'altra parte di esso, è fatto, e ripieno di marmi bianchi, neri, e rossi, e altro no.

ISCRIZIONI E MEMORIE COLLOCATE NELLE PARIETI DEL DUOMO

Nel già descritto tempio, per quello, che appartiene a pitture, a statue, e ad altre cose simili, sono ancora molte iscrizioni, e memorie, le quali pure intendo di raccogliere; e però cominciando dalla parte destra del medesimo Tempio, e da quelle primieramente, che sono poste nelle di lui pareti. La prima è in mezzo alle due cappelle della Congregazione di Santi Pietro e Pavolo in una lapide di marmo bianco ornata di cornice di rame, ed è tale.

«D.O.M. Congregatio/ Principis Apostolorum/ Christum in Ara Maxima Latentem/ Duobus cereis ardentibus ex manu Angelica iam diu adorans/ Non oblita Dei Matris honores, dum curat Filii/ Binis hisce è discolari Marmore Aris Mariae Tempio exornato/ Patrono Venerationem, Sodalibus suffragia/ Parabat Anno Dni M.D.C XLVII/ En hic Senenses vestrae Pietatis Munificentiam/ Sic pia in Aevum Emulatione/ Collaudent Opera Deum».

Questa Memoria è intagliata in marmo, come ho detto longo braccia 2, e alto braccia 1 e 1/3 col suo ornamento. Fu dettata dal rev.mo sig. decano del medesimo tempio il sig. Francesco Ballati, al precedente vicario dell'ill.mo e rev.mo arcivescovo di Siena mons. Ascanio

Piccolomini d'Aragona.

Sotto alla predetta memoria, e sopra al confessionario ornato di più pietre, v'è una memoria posta al cardinale Antonio Casini in tal maniera. Non si pose però in detto luogo, ma altrove si posarà in luogo opportuno, come s'aspetta dalla prudenza del rettore presente il sig. cav. Lodovico de' Vecchi: «Antonio Casino Francisci Filio Bartholomei N./ Camerae Apostolicae Clerico Thesaurario/ S.R.E. Presb. Card. tit S. Marcelli/ Ob utriusque juris Peritiam, atque Prudentiam Martino V, et Eugenio IV Summ. Pont./ A Consiliis intimis, ac summe caro Cuius Cinis Romae ab Anno MCCCCXXXIX/ in Aede S. Marie Majoris Diem Resurrectionis expectat/ S.P.Q. Seno Civi Optimo, Pastori suo vigilantissimo Anibale de Aciaria Aedituo Cur. Mem. Causa P./ A.D.M.D.C.L.III».

Questa memoria fu dettata dal sommo dell'ingegni, e dal sommo degl'uomini di questo secolo. Questa ancora è intagliata in marmo: ha sopra l'arma del cardinale, sotto l'arme dell'Opera e del rettore; è ornata all'intorno di varie pietre, e però è larga braccia 4, alta braccia 6. Acanto alla porta della cappella di San Giovanni Battista dalla banda di sotto nell'altezza dal pavimento di due braccia, in un quadrilongo a diacere di longhezza co' suoi ornamenti di pietra di braccia 3 e 1/2, e d'altezza di braccia 1 e 1/3, è intagliata la memoria del braccio destro di San Giovanni Battista donato da papa Pio II nostro sanese alla cattedrale, e alla città di Siena, qual è: «Quisquis adoratum venisti, hic Christi Praecursorem post Christum supplex venerare; Et libens has legito Notas eius Indices Brachii Quod Terris Dei Filium indicavit Proximo in Sacello dexterum Baptistae Brachium asservatur. Hoc Pius II Pont. Max. ante Maximam huius Basilicae Aram Purpuratis Patribus octo circumseptus Senatu, ac Senensium Civitate universa venerabunda inspectante Patriae suae Paterni Amoris sempiternum relicturus Monumentum Pontificia Potestate donavi t Ecclesiae Prid. Non. Maii M.CCCCLXIV. Suscipe Sena, inquires, Brachium nobis a Thoma Paleologo Peloponesi Rege dono datum; ac plane divinitus factum pura, ut cum in Parentis Alvo clausus joannes a foecunda Virgine, dum viveret fuerat salutatus, nunc idem emortuos, quasi salutabundae Virginis causa in hanc Virginis deferatur Aedem. Quod igitur in Joardane Innocentem Servatotem abluit, Nocentium Animorum Divina Gratiae impetrato Rore, Sordes eluat Sic fatus, laeto cum Plausu. Sacro huius Templi Senatui obtulit Quod gravissimis juratis Testibus verum comprobatum, ac preciosissimis Ornamentis honoratum, Lustris pluribus circumactis, Summa cum Veneratione colitur. Sancte Nobis Dexter adsis in hac Dexter».

Questa memoria fu dettata dal sig. dr. Angelo Cardi filosofo insigne, e di molta letteratura. Sopra alla riferita memoria, e nella medesima parete vi è situato il sepolcro, continente il corpo del cardinale Riccardo Petroni patrizio sanese. Questo è posato sopra quattro mensoloni di pietra, in ciascuno de' quali nella parte più interna, e più spaziosa è intagliata l'arme di sua fameglia da ambe le parti. Questi reggono primieramente uno zoccolo andante, compartito con pietre mistie, e con tre armi, oltre alle dette. Il zoccolo poi regge un piedistallo ricorso, e andante, nel quale sono tre altre armi simili, tramezzate da due busti di figure di basso rilievo, delle quali la posta in mezzo è col cappello cardinalizio. Ciò che rappresentino le due figure non si comprende. Sopra alla cimasa di tale zoccolo lavorata a dentelli, sono in faccia quattro statue di tutto rilievo, sostenenti coll'omeri dalla parte di fuori un'urna retta dalla banda di dentro da due mensole poste una per testa; in faccia della quale urna sono quattr'altre statue, quasi di tutto rilievo, in vece di quattro pilastri, tra le quali sono intagliate tre storie sacre. La posta in mezzo è di Cristo resurgente dal sepolcro a mezza persona con una bandiera in mano, nel corpo della quale v'è intagliata la croce. La posta al lato destro è della Maddalena, quando volle toccar Cristo resuscitato; e la posta al lato sinistro è quando S. Tommaso Apostolo messe la mano nel costato di Cristo. A' due fianchi d'essa urna sono parimente delle figure intagliate a basso rilievo; ma che cosa rappresentino non ho saputo comprendere. E però una statua per fianco della medesima, oltre alle dette, situata longo al muro, che servono per pilastri, come le quattro situate dinanzi. Il piano di

sotto di detta urna è compartito in cinque riquadrature, in ciascuna delle quali è intagliato un rosone. Ne' fianchi poi della cimasa di detta urna sono poste in faccia due statue di tutto rilievo, che tengono aperte le cortine d'un cortinaggio, dentro al quale è una cassa, che ha nel di fuore cinque riquadrature con tre armi simili frapposte, sopra alla qual cassa v'è la statua d'esso cardinale con mitra in testa, con volto senza barba, con braccia composte in croce, diacente con abiti pontificali, in un panno, che dalla banda di fuore ricade in più luoghi, e dalla parte di dentro è raccolto da un angiolo con una mano, et un altro angiolo assistente senza alcuna operazione, e questi sono di mezza figura, e di mezzo rilievo; nella volta del cortinaggio è una croce pura quadra grande circa a mezzo braccio. La pergamena del medesimo è formata con tre archivolti, retti in faccia da quattro colonne, e dalla parte di mezzo, e in cima è formata con due archivolti alla gotica. Dentro a' tre archivolti sono tre statue, e in mezzo è la Vergine Maria con uno Bambino nudo in collo, et un libro in mano; dalla banda destra è S. Pietro, e dalla sinistra S. Pavolo tutte statue di tutto rilievo. Tal sepolcro con mia meraviglia non ha iscrizione alcuna; è d'architettura gotica e barbara, ma per quei tempi è onorevolissimo, perchè dal suo basamento alla cima, e sommità sua va sempre restringendo; tal fabbrica pare che abbia forma, e sembianza di piramide.

Il cardinale in esso tumulato si chiamò Riccardo, fu figliuolo di Pietro detto Petrone di Diotisalvi Petroni nobilissima fameglia in Siena. Il nome, e cognome della madre non ho potuto investigare né meno appresso a quelli della fameglia, né meno il giorno del suo natale, e però non posso dire gli anni, che egli visse. Giovane studiò leggi civili, e canoniche in Siena, nelle quali tanto s'avanzò, che fu l'oracolo di tutta l'Italia in tal professione. E però Bonifazio VIII pontefice, volendo compilare il sesto Libro de' Decretali, chiamò a sè quest'uomo, e fattolo vice cancelliere di santa chiesa, lo prepose a tal'opera, in compagnia di Guglielmo Longo da Bergamo, fatto già cardinale da papa Calisto V e di Dino Rosoni da Mugello valentissimi professori di leggi. Fu creato poi cardinale dal medesimo pontefice Bonifazio nella seconda promozione con titolo di Sant'Eustachio l'anno 1298 nelle quattro tempora di dicembre nell'anno quarto del suo pontificato con cinque altri creati cardinali nella città di Rieti.

Egli fu tacciato universalmente d'ingrato, e d'infedele verso il pontefice, che lo inalzò a tanta dignità, anzi che egli stesso di tanto lo condannò, perchè fu consapevole, e partecipe della cattura di se fatta in Anagni città di suo patrimonio, da Jacomo Sciarra colonnese, e da altri sig.ri italiani ad istanza di Filippo IV re di Francia detto il Bello l'anno 1303, nimicissimo d'esso pontefice perchè in pubblico concistoro l'avesse scomunicato, e dichiarato caduto dal reame, mosso da giustissime, e potentissime ragioni. Ma questo cardinale o giustificò la sua innocenza, o corresse il suo fallo, quando nel concilio di Vienna in Francia avanti a Clemente V pontefice s'oppose acrementemente alla domanda di detto re Filippo, quale era, che papa Bonifazio si dichiarasse per scismatico, e per eretico, e che perciò s'abolisse la sua memoria di pontefice; come ancora forse colla sua scorta [a ciò] s'opposero Guglielmo Longo da Bergamo, fra' Gentile da Montefiore, e fra' Giovanni Minio di Namurro frati minori, e cardinali, e però nella terza sessione di quel concilio fu dichiarato Bonifazio VIII essere stato cattolico, e legittimo pontefice, come Alfonso Ciaccone narra nella Vita di Clemente V. Anzi che Giovanni Villani nel Libro 9° al cap. 22 delle sue Storie al sopradetto aggiunge, che per appello di battaglia s'offerivano a difendere le ragioni di Bonifazio M. Carroccio, e M. Guglielmo Debole catalani valenti, e prodi cavalieri. Fu finalmente il cardinale Petroni legato di papa Clemente V a Genova, dove morì il dì 26 di febbraio 1313 - ab Incarnazione, dove haveva fatto il suo testamento il dì 27 di gennaio antecedente rogato da ser Guglielmo de' Tosignelli da Lucca clerico, e notaro, nel qual testamento istituì suo Erede universale Giovanni figliuolo di Ms. Meschiato suo fratello carnale, et i figli di esso. Lassò 900 marche d'argento, con le quali si dotassero le figliuole d'esso Giovanni. Lassò in nome di legato a Ms. Bindo, et a Petruccio suoi Cugini carnali; alla basilica di San Pietro, et ad altre chiese di Roma, ad alcune chiese di Napoli, e al Duomo di Siena. E lassò che si

ereggesse un monasterio a' padri certosini, che è il convento di Maggiano, vicino alla città di Siena. Che si ereggesse un ospitio per i poveri viandanti [che è lo Spedale di Santa Caterina delle Ruote] fuori della porta Romana; che si ereggesse un convento alle monache di Santa Chiara, che fu edificato fuore della detta porta nella mano sinistra a uscire della città, demolito poi per colpa di guerre; che si ereggesse altro convento a' monache, che è di San Niccolò, dentro, e contiguo a detta porta. Questi tanti lasciati, e di spesa così grave derono giusta cagione al Ciaccone di scrivere, che egli fosse ricchissimo, e che lasciasse un'amplissima eredità. Lassò finalmente, che il suo corpo si trasferisse a Siena, e che si seppellisse in Duomo, come per le predette cose si raccoglie essere stato ciò eseguito. Lassò suoi fedeli commissari, et esecutori testamentari Guglielmo Longo cardinale di San Niccolò in Carcere il quale haveva havuto per uno de' colleghi alla compilazione del 6° de' decretali di già detto et il prefato Ms. Bindo suo cugino carnale, il quale fu figliuolo di Paltone di Dietisalvi Petroni, il qual Ms. Bindo fu primieramente protonotario apostolico, di poi fu proposto di Colonia, e finalmente fattosi monaco certosino, fabbricò alla sua religione il monastero di Pontignano vicino a Siena a tre miglia.

Tra la porta della Libreria dalla parte di sopra, e la mezza colonna dalla parte di sotto risaltante dalla muraglia maestra del tempio, vi è un telaro di marmo bianco in forma quadra tutto arabescato a basso rilievo, il quale posa sopra a un muretto parimente di marmo bianco, il zoccolo del qual telaro è arabescato anch'esso a basso rilievo sopra al quale, posano le base di due pilastri scannellati per di fuore, de' quali sono i membretti, che serrano da' lati tal'opera e dentro a essi è il telaro ripieno d'una pietra mistia affricana. I capitelli de' pilastri sono lavorati d'ordine composito con festoni ricadenti, e l'altezza loro ricorre andante dall'uno all'altro pilastro, nel mezzo del quale è intagliato a mezzo rilievo un serafino; e finalmente sopra detti capitelli ricorre l'architrave, il fregio e la cornice, nella quale posa un'altro telaro lavorato, come l'inferiore tenuto in mezzo da due mensole scolpite a basso rilievo, dentro al quale per ripieno è una pietra di marmo bianco con due iscrizioni, intagliate in essa, come da basso. Le due mensole reggono una cornice, sopra alla quale posa l'arme di casa Bandini, rinquadrata coll'arme de' Piccolomini. Da' lati dell'arme sono due angioli di basso rilievo stanti in piedi, e vestiti. La stante alla destra ha le braccia incrociate al petto con testa bassa; lo stante a sinistra sta a mani giunte con testa elevata. Sopra all'arme v'è una cartella, nella quale è intagliato un serafino a basso rilievo, sopra della quale posa un Cristo resuscitato, stante in pie di tutto nudo con la croce in mano. Le due iscrizioni intagliate nella pietra, che sopra sono queste:

«I H U. XPO REDEMPT Bandino Salustii Band. F. Templi huius Decano, Generis Nobilitate Corporis Dignit, omniumque liberal, Art Scientia, et Animi Bonis Civitatis facile primo, omnibus caro, ac venerab., qui eo ipso mense, quo Doctorat, in U.I. Insignia, moxque ab Illustrissimo ac Rev.mo jo. Piccolom. S.R.E. Card. Avunculo suo Coadiutoriam Archiep. Senen. accepturus erat, Lapidis ex alto prolapsi casu, interiit anno agens XXIII. Et Germanico Band. Marii F. Archiep. Corinth., et Senen. Ecclesiae Coadjutori Doctrina, ac Religione admirabili, qui post reditum a Sacra Tridentina Sinodo, dum ad corrigend. Cleri, ac Populi sui mores totus incumbit, Dei vocatu, ex hac vita omnium moerore discessit. Vixit anno XXXVI. Franc. Band. Piccolomineus Archiep. Senen. Fratri, et Fratris F.B.M.P.».

Nella medesima mezza colonna, che dalla parte di sotto serra le due dette iscrizioni a uso di sepolcro vi sono intagliate queste parole: «S. di Cane Ferrante di Mastini da Cagli». Sotto a' dette parole è intagliato uno scudo a basso rilievo con un cane mastino alzato, e voltato dalla parte destra d'esso scudo. Ad un mio amico in Mantova agl'anni addietro fu notificata questa breve iscrizione sepolcrale da un sig. discendente del nominato Cane Ferrante, dal quale fu detto quella essere stata intagliata in quella mezza colonna ad uno de' suoi antenati morto in Siena, e in comando di milizie sanesi. Io non ho saputo ritrovare il nome del prefato Cane Ferrante nelle storie del nostro Malavolti.

Tra la mezza colonna predetta dalla parte di sopra, e l'altare de' Magi esistente dalla parte di

sotto v'è una iscrizione intagliata parimente in pietra, ornata coll'ordine della rappresentata pur'ora; eccetto che il ripieno del primo riquadrato è di verde antico, e sopra alla cornice della iscrizione vi è l'arme di casa Piccolomini, tenuta in mezzo da due aguglie, e sopra ad essa da ambi i lati v'è un vaso intagliato, nel mezzo de' quali è una croce; e l'arme è posta dentro ad un ornamento riquadrato. La iscrizione è questa: «Alexandro Piccolomineo Patrarum Archiepiscopo, Senarum Coadiutori, cui Comitatus cum gravitate et Morum Sanctitate coniuncta, et Amorem, et Venerationem omnium conciliaverat. Incredibilis autem in omni laudandarum Artium genere. Doctrinae copia, et in eisdem tradendis perspicuitas numquam morituris ab eo consignata Monumentis, summa toto terrarum orbe Nominis celebritatem comparaverat. Io. Baptista huius Templi Aedituus, et Deiphaebus Archiprestiter Fratresque alii posuerunt. Vixit Annos LXX. Obiit Anno M.D.L XXVIII. Quar, Id. Mar».

Sotto alla predetta iscrizione nella muraglia delle tre porti del tempio nella parte interiore, tra la porta destra, e la porticciuola, che mette in casa dell'Operaio, è situata l'arme di papa Gregorio XII, intagliata a basso rilievo in marmo alto due terzi di braccio, e largo mezzo braccio. Qual arme è posata sopra ad un'altro marmo simile di lunghezza di braccio uno e mezzo, e d'altezza di mezzo braccio, nel quale sono intagliate parimente a basso rilievo dodici armi di cardinali, divise in due ordini, e sotto ad esse è intagliata tale memoria in sei righe: «Dnus Gregorius P P.XII intravit Senas die quarta Septernbris cum XII Cardinal. ut scisma tolleretur, ubi moram traxit usque ad diem XXIII jan, et auctoritate ipsorum D.P P. et Cardin. in ista Ecclesia multae Indulgentiae sunt concessae. Quorum D.P P. et Cardinal. ad perpetuam rei memoriam Arma hic sunt posita opere egregii Viri D. Caterini Operarii dicte Maioris Ecclesiae A.D.M. CCCCVII». Questo pontefice avanti al pontificato si chiamò angiolo, fu veneziano di famiglia Coriaria nobilissima.

La prima arme intagliata in detta pietra è del cardinale Angiolo Acciaiuoli fiorentino creatura d'Urbano VI.

La seconda è del cardinale Arrigo Minutolo napolitano, creatura di Bonifazio IX. La terza è del Cardinale Antonio Cajetano romano, creatura di Bonifazio IX.

La quarta è del cardinale Giovanni Domenici fiorentino, creatura di Gregorio XII, il quale cardinale era frate in San Domenico.

La quinta è del cardinale Angiolo d'Anna napolitano, creatura d'Urbano VI.

La sesta è del cardinale Corrado Caraccioli napolitano, creatura di Innocenzio VII.

La settima è del cardinale Francesco Ugucione Brandamonte da Urbino, creatura di Innocenzio VII.

L'ottavo è del cardinale Giordano Orsino barone romano, creatura d'Innocenzio VII. La nona è del cardinale Antonio Calvo romano, creatura d'Innocenzio VII.

La decima è del cardinale Renaldo Brancacci napolitano, creatura di Urbano VI.

L'undicesima è del cardinale Oddo Colonna barone romano, creatura d'Innocenzio VII.

L'ultima è della cardinale Giovanni Egidii todesco, creatura d'Innocenzio VII.

Questo pontefice venne in Siena, e fermossi come nella memoria, con i memorati cardinali per dover egli andare a Pisa, dove era stato intimato un concilio, tanto da' cardinali già suoi seguaci, quanto da' cardinali già fautori di Benedetto XIII; perchè in esso convenissero i due pontefici per smorzare lo scisma, che per trent'anni addietro haveva vessato gravemente santa chiesa. Ma egli non si volle condurre a Pisa, come ancora recusò di arrivarvi Benedetto, il quale di Francia arrivò solamente fino a Savona. E pure Gregorio nell'ingresso del conclave fatto in Roma, nel quale fu eletto pontefice, giurò due cose, come giurarono tutti gl'altri cardinali raccolti in quello, cioè di deporre il ponteficato in capo a 15 mesi dalla creazione, se non fosse tolto lo scisma dentro a quel tempo; e di non creare cardinali senza il consenso di quelli, che l'avevano eletto pontefice. Ma egli non mantenne il giuramento solennemente fatto nell'ingresso del conclave, et iterato, seguita la sua creazione, perchè non volle andare a Pisa per timore della sua deposizione, e affermando, che a lui solo, come a capo di santa chiesa apparteneva il convocare concilii, si trattenne adunque in Siena, e si

conferì poi a Lucca. Nel concilio pisano furono dichiarati pontefici non legittimi papa Gregorio, e papa Benedetto, e però nel medesimo concilio fu creato per vero pontefice fra' Pietro Felargi Candiotto minore francescano, e chiamossi Alessandro V. Non però depose Gregorio l'insegne pontificali, ma sentita la depositione fatta di sè, si ritirò in luoghi per lui sicuri, quando appresso a Ladislao re di Napoli, quando in Imola, e quando appresso a Malatesta allora sig. re di Rimini. Finalmente il due di giugno 1415 depose spontaneamente la dignità pontificia nel concilio universale di Costanza per mezzo di Carlo Malatesti di Rimini suo procuratore, e vicario generale in Romagna di santa Chiesa. Questi avanti al concilio pisano fu pontefice anni due, mesi sei, e giorni sei. Doppo a detto concilio si trattò da pontefice anni sei, e un mese. Fu spergiuro ancora nella creazione di cardinali, perchè dopo al duplicato giuramento di non crearne, né creò quattro in Lucca, cioè fra' Giovanni di Domenico dell'ordine de' predicatori, Antonio Coriario suo nipote di fratello, Gabbriello Condelfermerio suo nipote di sorella, quale poi fu pontefice detto Eugenio IV e Jacomo Utinese da Furlì; e creò questi cardinali del mese di giugno del 1408. Et in Siena ne creò nove, come scrive in Panvino nella sua Epitome de' Pontefici, e come scrive il Ciaccone ne creò dieci il dì 18 di settembre anno detto, quali furono Lodovico Brancaccio, Angiolo vescovo di Recanati, Angiolo Barbarigo veneziano, Bandello Bandelli lucchese, Filippo inglese, Matteo todesco, fra' Luca Manzuolo fiorentino dell'ordine dell'umiliati, fra' Vincenzio d'Aragona priore di Monferrato, Pietro Mauroceno veneziano, e Ottaviano degl'Ottaviani fiorentino, e quest'ultimo è aggiunto dal Ciaccone. Io mi meraviglio assai, che i nostri maggiori viventi al tempo, che papa Gregorio fu in Siena, e che vi creò cardinali, non facessero pubblica memoria di questa creazione, come ne fecero di quei cardinali, che seguirono il pontefice, che venne, e si fermò in Siena.

Nella medesima facciata delle tre porte, dalla parte parimente di dentro, sopra alla statua di papa Alessandro III v'è una memoria intagliata in marmo, in forma quasi quadra d'un braccio, o poco più che è tale:

«D.O.M. Tutelari Genio Alphonso Sanvitali Salae. Comiti Aequiti Compostel. qui Caroli V. Aug. Signa secutus duarum cohort Germanorum Praefectus XIII. pro Tribuno ductas, Sartiano expugna to, dum lustrata Arce ad suos rediret, ictus Tormento periit XXVI Olombris M.D.L.V. Aetatis V et XX».

Questa Memoria sepolcrale è compresa in detto marmo in dieci righe.

Caminandosi poi dalla facciata delle tre porti alla muraglia della parte sinistra del tempio tra l'altare de' signori Celsi dalla parte di sopra, e le mezza colonna dalla parte di sotto in un murello da sedere in marmo, posa un quadrilongo ritto di marmo, alto due braccia, e largo un braccio, con puro modiglione dalla parte di sopra, nel fregio del quale sono intagliate le tre seguenti lettere, e dentro al quadro vi è un sessastico, come segue:

«D.M.S. Humanis nulla est rebus Fortuna perennis/ His Mundo vicibus denique finis erit/ Ne querere afflictis, neu tu confide secundis/ Omnia sub parvo dispereunt Tumulo/ Sed venerare Deum si mox cupis esse beatus/ In caeca heu transfert Tartara nos Vitium/ Bonsignor de' Celsa Canonicus Senensis, et Doctor/ Pontificius hoc sibi Monumentum vivens posuit/ M.D.V.».

Nella faccia del murello sotto al piano vi è intagliato a basso rilievo uno scudo con arme de' Celsi a mano destra, e con arme de' Landi a sinistra, perchè il detto canonico ebbe la madre di mia fameglia, il nome del quale non ho trovato né in casa propria, né in casa de' signori Celsi. Andando in su tra la cappella della Madonna, e l'altare di Sant'Antonio, in alto, v'è situata un'arme più alta d'un braccio, e larga un braccio, intagliata a basso rilievo in marmo bianco, il corpo della quale da più perite persone è stimata una lanterna bellica escubiale, la quale ne' luoghi oltremontani si fa di latta, e si fora all'intorno. Simil arme posa sopra una lapide longa due braccia, e alta alquanto più di braccio, nella quale v'è intagliato uno ottastico così dettato:

«Nobilis ex claro Maiorum Sanguine natus/ Nicholaus Rybeisen hac requiescit humo/ Cui

Fortuna favens dederat, Naturaque destra/ In magno quae sunt cumque petenda Viro/ Qui Studii longi jam jam petiturus honores/ Praeripitur, Patrii, Spesque Decusque soli/ Sed moralis erat, Tumulus mortalia condit/ Spiritus in Christi vivit, acitque sinu».

Sotto a tale epigramma sepolcrale sono intagliate queste parole in quattro righe:

«N. Reybeisen Germanus Bavarus decessit/ Anno Dni.M.DLII. XXIII Mensis Aprilis/ Aetatis sue An. XXIII».

Procedendo allo insù del tempio nel murello di marmo, che è di sotto alla porta del campanile, si trova una pietra, nella quale a mezzo rilievo v'è intagliata un'arme con tre gigli, tramezzati da una rastrelliera con queste parole intagliate nel fondo dell'arme:

«S. Pietro Salesti de' Rossi da Fiorenza, et Horedum suorum». Tutta la pietra è alta un braccio, et è larga cinque sest. Sopra a detta lapide, e sotto alla porta del campanile in uno quadrilongo a diacere, v'è intagliata tale memoria: «Pius II Piccolom. Pont. Max. Cathedralem hanc Eccles. Divi Io. Bapt. Brachio dextero a se ditatam Metropolitanam constituit. Hic Purpuratos cum pluribus aliis Nicholaum Forteguerram, et Franciscum Piccolom. Nepotem Archiep. Senen. Pium mox III. nuncupatum creavit. Hic a conventu in Turcas Mantua reversus quot annis per tres Pentecostes dies exactam peccatorum Expiationem, rite precantibus indulisit. Quandiu sopitam Paulus ex Burghesia gente P.P.v. in perpetuum restituit».

Di sopra alla porta del campanile è un altro quadrilongo simile al sopradetto nel quale è intagliata questa memoria:

«Hic an M L IX Ildebrando Ildebrandesco Senen. Archid. Purpur curante, qui postmodum Gregor. VII Aecumenicum Concilium celebratum ubi Antipap. Benedicto abrogato Gherardus Allobrogus Episc. Florent. adsumptus, Nicholaus II appellatus. Qui statim L.G.D. ne amplius a Populo, vel a Clero, sed a Cardinalibus Rom. Pont. eligeretur Hic rursus Generale Concilium MCCCC XXIII. sub Martino V celebratur: sed inter Concilii pro ceres paucos post menses coorta Dissensione, ut multis jam constitutis Canonibus aegre ferente Senense dissolvitur».

Queste due memorie credo essere dettatura del sig. Giugurta Tommasi rettore, poste nel tempo della carica sua, e dottore in filosofia eccellentissimo, e di buonissima letteratura. L'una e l'altra di queste è intagliata in marmi lunghi braccia 3 e 3/4, e alti braccia 2.

A voltare al canto del campanile, et all'altra faccia di esso che [è] a mano sinistra nell'entrare per la porta detta del Perdono è un sepolcro alto da terra braccia 2 e 1/4 eretto alla memoria, et al corpo di monsig. Tommaso Piccolomini vescovo di Pienza. Tal sepolcro è sostenuto da due mensole intagliate, nel fondo di cui ricorre una cornice intagliata a foglie, e sopra a essa una faccia piana, nel mezzo della quale è una cartella contenente in cinque righe queste parole:

«D. Thomae Picolomineo Pientino Pont. Caesareo Consiliario Comitique, Angelus Picolomineus Eques, et Joannes Fratres Piiis II Fratri benemerito posuere. Vixit Annos LII. Decessit Anno Salutis M.CCCC.LXXXIII».

Nella stessa facciata risaltano due piedistalli, uno per lato, ne' quali sono intagliate due armi della famiglia Testi, nobilissima nella nostra città, sopra alle quali posano due pilastri, uno per banda, lavorati a mezzo rilievo terminati da capitelli d'ordine corintio, e questi reggono l'architrave intagliato a fusarole, e a foglie. Il fregio è intagliato a festoncini congiunti con legami di fettucce, e la cornice è lavorata a ovoli, e a dentelli con la gola intagliata a foglie. Questa serra tutta la macchina, sopra alla quale nel mezzo è situata un'arme di casa Piccolomini con mitria sopra sostenuta da due putti nudi di tutto rilievo, e nelle teste della medesima sorgono due candelieri, intagliati a foglie, con una fiamma in sommo. Il fondo delle parti di sopra è intagliato a rose, e a lune, con una croce in mezzo d'esse bislonga, e lavorata a foggia. Tale edificio è longo braccia 4, e alto braccia 3 e 1/2. Nel voto d'esso è posata un'urna, nella quale diace una statua rappresentante un vescovo con volto senza barba, con mani al petto non del tutto sopraposte, con mitria in testa, con pastorale al

lato, e con abiti, e calzari episcopali. Sotto ad essa ricade alquanto un panneggiamento, nel quale diace la statua. L'urna è retta da due zampe di leone dalla parte esposta alla vista, e tra l'una e l'altra di esse zampe sono due putti nudi quasi del tutto diacenti intagliati a basso rilievo, che sostengono una cartella intagliata con queste parole: «Deo Max». Nel più basso d'essa urna è intagliato il nome dell'artefice di tale opera con queste parole: «Opus Neroccii Pictoris».

Questo prelado fu figliuolo d'Urbano d'Angiolo del Testa, era vescovo di Sovana, quando da papa Pio II fu eletto vescovo di Pienza dell'anno 14[70] a dì 12 di novembre; et è da credere, che egli fosse uomo di molta stima e nella dottrina, e nella pietà, mentre quel pontefice eminentissimo in ogni sorte di virtù lo volle avere, e raccogliere nella sua fameglia, come fece per mezzo dell'adozione fatta, e non solamente di lui, ma ancora de' suoi fratelli, e descendenti da essi in infinito, come per Breve Pontificio da me veduto, spedito, e firmato sotto il dì 5 di marzo 1455; nel quale il medesimo pontefice Pio lo chiama suo cameriere segreto, nel qual Breve gli concede ancora l'arme della fameglia de' Piccolomini. E questo stesso pontefice dovè essergli introduttore, e intercessore alla grazia di Federigo II imperatore, si chè lo annoverasse tra i suoi consiglieri, e onorasse lui con tutti i suoi descendenti di sua naturale fameglia del titolo di conti, e che gliene facesse un amplissimo diploma, veduto da me, firmato in Vienna il dì 13 di febbraio 1460. Nel qual privilegio l'imperatore assegna per arme, et insegne di sua fameglia le due braccia colla stella sopra, et in mezzo di esse, di colori, come sono usate di presente da' descendenti di questo prelado.

Accanto al descritto sepolcro, nel muro, che avanza alla porta detta del Perdono v'è una lapide alta braccia uno, e mezzo, e larga sette ottavi, nella quale è intagliata un'arme a mezzo rilievo traversata di sopra da un rastrello con tre gigli dispensati in esso, e di sotto v'è un leone stante in piedi, e sotto a tale arme sono tali parole: «Cap. M. Ant. Musotto Bononiensi Filippus Frater P.C. Obiit An. D.M.D.L. III».

L'ultima memoria dentro al tempio, et in luogo sublime, è accanto all'altare della Natività di Nostro Signore sotto alla finestra, nel qual sito sono due cose: dalla parte più vicina all'altare v'è l'arme della fameglia de' Malevolti intagliata a basso rilievo in pietra, alta braccia uno, e un terzo, larga braccia uno, e un quarro; le parti, e corpi della quale arme secondo lo stile, e l'ordine di quell'arme [sono coloriti]. Dalla parte di sotto vi è una lapide alta sette ottavi, e larga alquanto più di braccio con tale iscrizione dentro:

«D.O.M. Hieronymo Malavoltae summae nobilitatis, ac probitatis Viro, Illustri jurisc. de Seno sua Rep. optime merito, dum Pisis maiore cum stipendio, quam nemo alius jurisciv. interpretandi munere egregie fungitur, diem suum obeunti, et mirum sui desiderium Patriae, Bonisque omnibus relinquenti Fratres maestissimi P.C. Obiit die XI Septem. An. Sol. M.D.LX. Ann. agens XLIII».

Questa lapide è ornata all'intorno da lavori tirati a pennello, e a colori, e sopra a essa parimente a colori è rappresentato il ritratto del descritto nella memoria; ma il tempo ha già tolto via ogni cosa rappresentata dalla pittura.

Fuore del tempio in luogo sublime sono esposte alcune cose, che io non voglio lassare di raccorre in questo mio racconto. Però fuore di esso tempio nella facciata del campanile in mezzo alla porta detta del Perdono, et al palazzo Archiepiscopale v'è una memoria intagliata in marmo di forma quadrilongo a diacere rappresentata, e dispensata in nove righe di quelle, che si leggono di presente, perchè l'aspetto della memoria scolpita mostra manifestamente che tra la quinta riga, e la sesta, che ora si legge, ne fossero intraposte due, le quali sono state tolte, e cancellate studiosamente dallo scarpello. Quelle righe che si leggono contengono, come ora io scrivo:

«Alex. III. Seno ex Bandinella Fam. Pont. Max.
Restituta Christ. Rep. et Rom. Eccl. Pacata
Regibus, Venetisque de ea B.M. decoratis

Hanc Virginis Aedem Deo sacravit
Multisque indulgentiis ditavit

.....
.....

A.D.M. CLXXIX Mens. Nov.
Jughurta Tommasius Aedituus
Repetita Memoria
M. D. X C I».

Questo quadrilongo col suo ornamento è longo braccia 4 e 1/2 et è alto braccia 2 e 1/2, ornato con cartocci, e cartelle attorno. Nel mezzo del fondo vi è un serafino con ali distese; nella parte di sopra in luogo di frontespizio vi è l'arme del sig. rettore Tommasi, ornata intorno con due cartocci; sopra alla quale è posta l'arme pontificia de' Bandinelli, a' due lati della quale vi è un'aguglia posata in una mensola. L'arme è alta circa a braccia tre, l'aguglie sono alte circa a un braccio, e mezzo. Sopra alla porta, che mette in canonica verso la piazza dello Spedale, in luogo di fregio vi è una lapide intagliata a basso rilievo, longa braccia tre, alta un braccio scarso; quale lapide era già in sagrestia applicata, e messa in faccia alla Pila alla quale i sacerdoti si lavano le mani; da quel luogo fu trasferita sopra alla predetta porta dal sig. rettore della Ciaia pochi anni sono, per esortazione, e consiglio datone dalla santità di N.S. papa Alessandro VII essendo allora cardinale, il quale sovrano, e giustissimo stimatore, e giudice delle cose eccellenti, stimò indegna cosa essere il tenersi quest'opera in luogo così vile, mentre ella è opera eccellentissima, e antica del secolo de' gentili, e del migliore; che perciò egli ne volse un ritratto, e fugli mandato in disegno chiaroscuro, se male non mi ricordo. In questa lapide per comune opinione degl'uomini è rappresentato un sacrificio di fauni, e di ninfe; ma il sig. d. Annibale Amati gentiluomo di buon sapore, e di buon giudizio di simili antichità, tiene per certo, e afferma questa essere una facciata d'un'urna fabbricata a un capitano, e comandante di mare e che la figura di mezzo, rappresentata in solo busto, sia l'immagine dell'eroe defunto; perchè quella è immagine di cittadino romano, senza barba, senza chioma, e colla toga all'usanza romana; et è di capitano di mare, perchè è rappresentata in un nicchio, che nasce nel mare, e sopra al mare è dimostrata, perchè nel fondo si vedono intagliate da capo e piedi onde d'acqua, e perciò intorno ad essa immagine vi sono tritoni, e ninfe marine; e le due figure maggiori, che sostengono l'immagine, possono rappresentare i due geni significanti le vittorie ottenute, e conseguite dal defonto; et i tre fanciulli nudi situati sotto alla medesima immagine possono rappresentare i geni delle virtù, che lo condussero all'altezza della virtù, e della gloria. Questa porta, sopra alla quale è stata trasferita tale rappresentazione è tenuta in mezzo da due memorie sepolcrali: a mano destra, intagliate in pietra sono queste parole:

«S. Duccii Sacchetti Operarii

Operae S. Mariae de Senis

a mano sinistra parimente in pietra sono intagliate queste parole:

Hoc est S. Magistri Joannis

Quondam Magistri Niccholai

Et de Eredibus».

EPITAFFI, E ISCRIZZIONI SITUATE NEL PAVIMENTO DEL DUOMO.

Ma ritornando adesso dentro al tempio, raccoglierò gli epitaffi, e altre iscrizioni, che troverò nel pavimento, e nel piano del medesimo tempio. E facendomi dalla mano destra del medesimo, e secondo la mia usanza, davanti all'altare di Sant' Ansano v'è un sepolcro di bronzo gittato a basso rilievo di longhezza giusta da uomo, nel quale v'è rappresentato un vescovo con mitra in testa, senza barba nel volto, e vestito con abiti pontificali, nel fondo del quale è una cartella sostenuta da un putto per testa, e tenuta in mezzo da due armi di casa Pecci, la quale

cartella contiene tali parole: «Reveren, Dno D. Johanni Peccio Senen. Apostolico Protonotario Episcopo Grossetano obeunti Cal. Martii M. CCCC XX VI».

Sopra tale cartella è intagliato il nome dell'artefice di tale getto così: «Opus Donatelli». Questo è quel Donato di Niccolò Fiorentino chiamato comunemente Donatello, il quale gettò in Siena la statua in bronzo di S. Giovanni Battista, che è nella nicchia di mezzo della cappella dedicata a questo santo, di cui ho scritto di sopra, e ho detto, che quella statua fu lasciata imperfetta dal suo artefice Donatello.

Dentro al braccio destro del tempio dinanzi al primo altare della congrega vicino allo scalone v'è un sepolcro di marmo voltato verso l'altar maggiore lungo braccia 4, largo braccia 1 e 7/8, nel quale v'è intagliata di profilo una statua di sacerdote con iscrizione intorno alla fregiatura, che dice: «Venerabilis Sacerdotis D. Vivae Canonici, et Doctoris Corpus hic positurn est. Obiit anno M.CCCC LXVIII».

In detto sito sotto alla finestra della parte di sopra in una lapide non punto ornata, e di grandezza circa ad un braccio si leggono queste parole: «R.D. Ioannes de Gazzaria Doct. Senen. et Bpus Grosseti qui vivens Altare dotavit hic requiescit M. CCCC LXXX VIII».

Il sito, dove si vede questo tumulo, era di già occupato dall'altare detto Privilegiato, il quale mentre stette in piedi, tenne sepolta per mio credere detta lapide, perchè veramente io mai ve la vidi, e forse quell'altare fu dotato dal prelato di cui parla la lapide.

Nel mezzo di detto sito, non però lontano assai dalla faccia di detto primo altare della Congrega, v'è un sepolcro lungo un braccio, e un terzo, largo braccia uno, e un quarto con una fregiatura intorno arabescata di profilo, dentro al quale sono queste parole: «D.O.M. Bartholomeus Bolis Parmigianus primus huius Ecclesiae Decanus Obiit A. D. M.D.XIII».

Questo sig. Bartolomeo Bolis non solamente fondò il decanato nel capitolo de' signori canonici nel nostro Duomo, ma ancora fondò sei luoghi nella nostra Sapienza detta già lo Spedale della Misericordia per sei giovani, i quali si dovessero ricevere, e tenere per anni sette a studiare leggi civili, e canoniche, e arti di filosofia, e medicina, senza che essi giovani avessero a fare alcun pagamento alla Sapienza. Al qual effetto egli consegnò per ordine datogli a Giovanni Vieri cittadino sanese ducati mille, perchè si comprassero con essi case, e botteghe, le quali si consegnassero, e si cedessero alla Sapienza, perchè colle pigioni di esse alimentasse i sei giovani. E di tanto ne fece pubblico contratto col collegio di Balìa, al quale porse supplica di tale fondazione nel dì 24 di luglio 1512 rogatone F. Antonio di Pavolo Iandaroni notaro di Balìa. E volse, e dispose, e col medesimo collegio convenne, e stabilì che l'elezione de' sei giovani appartenesse a tre dottori legisti, a tre dottori canonisti, e a tre dottori filosofi, e medici a' più anziani de' loro collegi; e dispose, e volse con approvazione parimente de' signori di Balìa, che i giovani eletti dovessero esser nati nella città di Siena, e che dovessero eleggersi di buoni, et onorati costumi, quanto più fusse possibile. Questo sig.re fu cittadino parmigiano, canonico di San Pietro di Roma, e protonotario apostolico, e fermossi ad abitare in Siena, fatto cittadino dalla Balìa, dove visse, e morì in dignità di decano, come il sepolcro postogli manifesta.

Accanto al pilastro di sopra, che è alla porta della cappella di San Giovanni a' piedi del murello nel pavimento si legge questo epigramma:

«Campanus jacer hic nostri clarum decus Aevi

Eloquio resonans, Carmine, et Historia

Nec tamen hic totus: sola hic sunt ossa: petivit

Coelum anima, ast Orbem Gloria, corpus humum

Interiit Corpus, vivit, sed Gloria, vivit

Spiritus, in solo Corpore mors potuit

Vixit Annos L. Obiit An. Sal MCCCCLXXVII».

Il Campani, del quale si fa memoria in questo tumulo, nacque in campagna del regno di Napoli in uno vilissimo villaggio, vicino a Galluccio castello del contado di Capua; si chiamò Giovanni Antonio e il paese, dove nacque gli diede il cognome: di suo natale fu

contadino, e guardiano d'armenti, ma perchè fu conosciuta in lui manifesta naturalezza alla poesia, et ad altri esercizi d'ingegno, lassato da suo padre di tre anni, e dalla madre di poco maggiore età, morti questi fu raccomandato da' superstiti parenti ad un sacerdote amico già del di lui padre, dal quale fu condotto a Napoli, perchè in detta città potesse cooperare alla naturale inclinazione. E fatto di circa a dodici anni fu ricevuto per pedagogo di due figliuoletti da uomo nobile, e ricco, e con tal'aiuto apprese grammatica da Lurenzio Valla valentissimo, e celebratissimo scrittore del volume, da lui pubblicato, e chiamato della Lingua Latina. Voltò poi il pensiero allo studio delle leggi, giudicando tal professione utile alla povertà del suo stato, e però risolvette di venire a Siena, dove intendeva tal professione potersi apprendere pienamente. Venne verso Siena con un suo fratello, e nella villa d'Orcia imbattutosi nelle soldatesche d'Alfonso re di Napoli, che venivano a' danni de' sanesi, fu da esse svaligiato, e per salvare almeno la vita si fuggì per il traverso a Perugia. Ivi per sollevamento opportuno della sua fortuna, trovò Niccolò Sulmonese medico, e lettore pubblico in essa, conosciuto di già a Napoli, e compatito, da quello fu benignamente ricevuto, e col di lui mezzo, et aiuto si fece conoscere a quella città per tal grammatico, et oratore, che fu ricevuto per pubblico maestro di grammatica, e fu adoperato in orazioni funebri e civili, come più venne in acconcio a quella inclita, e famosa città; nella quale da vantaggio fu conosciuto da papa Pio II; e tanto stimato che fu fatto vescovo di Crotona città della Calabria, e da indi a poco fu promosso al vescovado di Terni nell'Abruzzo. Non contento di queste onorevoli dimostrazioni il pontefice verso il Campano, lo volse appresso di sé, e del card. Francesco suo nipote. Morto Pio II venne a Siena il Campano a fare l'orazione funebre al defonto pontefice nei pubblici, e solenni funerali fattigli dalla Repubblica. Et essendo poi mandato legato in Germania il card. Francesco Piccolomini da papa Pavolo II Successore di Pio, questi condusse seco il Campano, perchè con la sua efficacissima eloquenza gli fosse d'aiuto a disporre quella nazione ad opporsi coll'armi alli Turchi, che occupavano ogni giorno delle piazze di quella, e d'altre nazioni cristiane. Tornato in Italia hebbe necessità di ritirarsi dalla corte romana nel pontificato di papa Sisto IV, e non raccolto, come sperava, da Ferdinando re di Napoli, venne per ultimo refugio a Siena patria di Pio II, e del card. Francesco Piccolomini, da' quali ricevè gl'onori e i benefizi sopra narrati, e ricorse a quella città, alla quale dal suo natural genio fu di già allettato, et invitato per conseguimento della legale professione. Visse il restante della vita in questa città, e moriuvi il 15 di luglio 1477 e fu sepolto per mio credere nel tempio, del quale io scrivo, e nel quale è posto il soprascritto tumulo. Fu uomo letteratissimo, oratore, poeta, morale, e storico per quei tempi eminentissimo, delle quali professioni lasciò un gran volume alle stampe, stimato ancora in questo nostro secolo da tutti i professori di tali studi.

Vicino al descritto tumulo avanti alla cappella di San Giovanni è una iscrizione intagliata nel pavimento, compresa in cinque righe, la quale non si legge tutta per esser coperta dal cancello di ferro tirato in fuore, posto di già nella parte inferiore de' pilastri reggente l'arco della porta, e piantato sopra a detta iscrizione. Il che fu fatto con poca prudenza, perchè tal mutazione di sito al cancello ne' accrebbe venerazione alla cappella, ne' considerabile agumento di voti alla medesima e fu con grave ingiuria di chi haveva fatto intagliare l'iscrizione in quel luogo, il quale fu, e sarà sempre benemerentissimo di questo tempio, perchè con Augusto imperatore potè ragionevolmente dire: «Lateritium accepi Templum lapideum relinquo». Pure quello, che della Iscrizione si legge, è questo:

«Quidam D. Albertus D. Francisci Aringherii Eques Rhodi steti

De Templi huius decorationi, instaurationique solerti cura

Ac industria Operarii Officio functus IIII et XX Annis

Insudans Sacellumq. hoc Divo Bap. Joanni extract.

Hoc sibi, ut Ergastulum vivens liber tradatur sponte curavit A. D.M.D.IIIII».

L'anno 1665 a dì 30 di luglio fu levato il sopradetto impedimento dal presente sig.re rettore

il sig. cav.re Lodovico de' Vecchi, e però ho riportato qui sopra tutta l'iscrizione che si vede.

Scendendo verso le porti, tra la colonna, che regge la cupola dalla parte di sotto a mano destra, e la colonna di sotto, sotto alla quale per ordinario si tiene il pulpito da predicare si legge questo epitaffio:

«Primitiae Dormientum
Ascanius Michaelio Fil. Rau
Requitorium sibi, heredibusque suis
In Diem Resurrectionis elegit
Anno Domini M.D.C.XII».

Tra la colonna, alla quale s'accosta il pergolo come è detto, e la colonna di sotto, vi è questo tumulo:

«D.O.M.S. Bernardino di Mico di Nanni, et Heredum Suorum».

Sotto alla terza colonna della cupola in giù vicino alla quarta colonna vi è questo tumulo:

«D.O.M. S. Jacobi Mathei de Franceschinis».

Dentro alla porta di mezzo, e del suo liminare v'è un sepolcro coll'iscrizione voltata alla banda sinistra della porta nell'entrare, che dice:

«Joannes Urgurgerius decreto
Decreto Publico hic situs est
Decessit Montis Aperti Clade
Ann. Sal. M.CC L.X».

Fra la mezza colonna appoggiata alla muraglia delle tre porte, e la prima colonna intera dalla parte destra per andare all'insù, assai vicino alla statua di Pio II, vi è una sepoltura con tale iscrizione:

«D.O.M. Andrea ex Nobili Beccarinorum
Familia Quia in Montis
Aperti Certamine cecidit
Decreto Publico hic situs est primus
VIII. Kal Maias M. CC LX».

Nel medesimo sito, ma sopra alla detta sepoltura, et iscrizione vi è una tomba con tale iscrizione «Vannes Peccius Signorini filius sibi Liberis. Posterisque suis». Sopra alla detta sepoltura, e iscrizione, e nel medesimo sito succede quest'altra: «S. Domenici Lippi Biretarii et Heredum suorum».

Fra la prima colonna intera esistente a mano destra all'entrare, e la mezza prima colonna appoggiata al muro andante del tempio dalla medesima parte, v'è una sepoltura con tale epitaffio:

«D. O. M. Di Bartolomeo Di Bernardino Cignoni e delli Eredi A.D. IXI D.XXX VII».

[Nel medesimo sito] al lato al descritto sepolcro ve n'è un'altro con queste parole: «S. Philippi de Cantonibus et Heredum suorum».

Nel medesimo sito al lato della sopradetta sepoltura ve n'è un'altra con queste parole: «S. Marianorum».

Tra la seconda colonna intera, e la mezza, che appoggia al muro andante parimente dalla parte destra, v'è una sepoltura de' signori Costanti con tale iscrizione: «Antiquae claraeque Costantium Gentis Monumentum A Jacobi Haeredibus restitutum A.D.M.D.XCIII».

Accanto al detto sepolcro nel medesimo si legge questo tumulo: «D. O. M. Christoforae Uxori Dulcissimae Gregorius Burron. [sibi] Et Successoribus suis poni curavit Anno M.D.XXVIII». Nel detto sito, e accanto al descritto tumulo vi è la sepoltura de' signori Donati con queste parole: «D. O. M. Ioannis de Donatis et Posterorum».

Acanto alla detta sepoltura, et iscrizione vi è una sepoltura con tali parole: «S. Baptista e Dominici et suorum Heredum».

Tra la terza colonna intera, e la mezza a lei compagna appoggiata alla muraglia andante, e parimente andando in su vi è questo epitaffio: «D. O. M. S. Sacerdotum Fraternitatis S. Bonifatii A.D. M.D.L.XXX VIII».

Sopra al detto sepolcro vi è il seguente: «D. O. M. Joannes Antonius Olim Baltassarris Pistor Hoc sibi Heredibusque suis tam Foeminis Quam Maribus sepulcrum P. A.D.M. D.L.XXX.VI».

Nel medesimo filo vi è la sepoltura de' Grifoni con tale tumolo: «Teophilo Grifonio Pho, ac Medico peritissimo Parens, ac Frater Maestiss. P.P. An. 1617».

Sopra a tale filo vi è una sepoltura con tale iscrizione: «S. Francisci Petri De Marinellis et Heredum suorum».

Tra la quarta colonna, e la mezza sua corrispondente nella muraglia andante, e parimente nel procedere in su vi è la sepoltura de' Caselli speziali con arme intagliata, e sotto ad essa v'è questa iscrizione: «D.O.M.A. Franciscus, et Thomas De Casellis sibi suisque hoc posuerunt Monumentum Anno D.ni M.D.C.XXX.I».

A filo del sopradetto v'è un sepolcro dello Spedale di Mona Agnesa col solo marco di esso Spedale. A filo del detto vi è un sepolcro di casa Avveduti con tali parole: «S. Dñi Ioannis De Advedutis Et Heredum suorum».

A filo di questo vi è un tumolo in pietra assai piccola così dettato: «I. M. I. Petro Avveduto Fratri Optimo J.U.D. Proton. Aplico in Falisci Montisi Cathedrali Canonico Necnon Poenitentiario Ibique in Sacello S. Caroli Congregationis Sanctiss. Clavi abeo electo quiescenti».

Sotto a queste righe vi è intagliata l'arme di casa Avveduti, alla quale sotto succedono queste righe: «Octavianus Avvedutus Eques S. Stephani Monumentum hoc Per Petrum Joannes Laurentii Avveduti Filium eius Haeredem et Nepotem ponendum legavit A.D. M.DCXLVI».

A filo del sopradetto vi è una lapide di sepoltura con l'arme di casa Avveduti sopra alla quale sono intagliate queste parole: «S. Illorum de Avvedutis».

Tra la quinta colonna, e la sesta andando in su vi è questa Sepoltura: «D. O. M. Ioannes Baptista A.D. M.D.C.LI.».

Sopra alla detta vi è una sepoltura con questa iscrizione: «Giovanni di Biagio Sellaro, et Suorum Heredum».

Sopra alla detta vi è altra sepoltura con tali parole: «S. D. Petri Causidici et Leonardi Antonii Aromatarii et Heredum suorum».

Sopra alla detta vi è Sepoltura con queste parole: «D. O. M. Petro Nicholai Librario C. Senensi Suisque Successoribus A. M.CCCC.L. XXXX.VII».

Dinanzi all'altare del Crocefisso nel braccio destro del tempio all'andare in su, ma sinistro, nella positura di esso tempio, sopra allo scalone, che è davanti a detto altare vi è una lapide grande circa a un braccio per ogni verso, nel centro della quale v'è intagliata a basso rilievo una stella circondata in terzo da tre mitre episcopali colle punte rivolte in fuore; sopra, e intorno a quale arme sono intagliate queste parole: «Hic iacet Ladislaus de Maivos Dari de Ungaria cum Serenissimo Imperatore Sigismundo M. CCCC.XXX.II».

Vicino al detto sepolcro più a dentro nel sito vi è una lapide quadrilonga, intagliata a basso rilievo, nella quale si rappresenta uomo con abito sacerdotale, e colle mani sopraposte ad un libro serrato al petto, con iscrizione attorno alla fregiatura contenente queste parole: «Insignem Sacri juris Consultum D. Franciscum Ptolomeum G. ne Doctrina et Virtute prestantern Can. Seno Rev. Cardinal Aeneae Secretarium Mors immatura rapuit».

Accanto alla detta sepoltura, et assai vicina dalla parte di sopra vi è un sepolcro quadrilongo con un'arme in mezzo di casa Petrucci, nella fregiatura della quale sono intagliate queste parole: «Venerabili Sacerdoti D. Federico Petruccio Senesi Canonico A.D.M.CCCC.L».

Dinanzi al secondo altare nuovo per andare in su nel medesimo braccio sinistro vi è un sepolcro quadrilongo intagliato in pietra di profilo, il qual sepolcro fu posto a mons. Carlo del sig. Angiolo Bartali vescovo di Siena; et in esso fu rappresentata l'immagine d'esso vescovo d'intera grandezza, vestito d'abiti episcopali con un libro in petto aperto, nelle due faccie del quale sono intagliate queste parole: «Firmiter credimus, et fideliter confitemur».

E' ornata la pietra con un fregio di fogliami intorno; nelle due teste del quale nella parte di sopra sono intagliate le due armi, sì come n'è intagliata ancora una nella mostra da piedi della tonicella, che avanza alla lunghezza della pianeta. E perchè questo prelado lassò suoi eredi

universali lo Spedale Maggiore di questa città, e l'Opera della sua chiesa, i coeredi unitamente gli posero il sepolcro descritto a comune, et eguale spesa, la quale fu in tutto di fiorini 127.13.4. Questo prelado all'Opera della sua chiesa diede per coerede lo Spedale Maggiore di Siena, perchè d'esso Spedale era stato rettore avanti che fosse eletto vescovo della città fino all'anno 1404. Morì egli a dì XI di settembre 1444. Alcune delle cose scritte di questo prelado l'ho cavate dal Libro di Memorie esistente appresso alli sig.ri rettori, che sono per i tempi a f° 9 e 10.

Sotto allo scalone, che saglie a detto braccio sinistro, e sotto allo scalone che saglie verso l'altare della Natività di Nostro Signore, e così in quell'angolo vi è una lapide, nella quale vi è scolpita un'arme, continente un caprone ritto, il quale posa la sinistra zampa nella sommità d'un monte diviso, e compartito in tre, in due, et in un monte, et ha la zampa destra distesa. sopra alla quale vi è una stella; sotto a quale arme si legge questa iscrizione: «Hic iacet D. Bartholomeus Checchi Canonicus huius Ecclesie, qui obiit die XXI novembris M.CCCC.LXXVII».

Tra la colonna, che dalla parte sinistra regge di sopra la cupola, e la colonna, che gli è dirimpetto verso l'altare del Crocefisso, sopra a una sepoltura si legge questa iscrizione: «Antonius D. Georgii sanguine cretus Hic prolem et sobolem funesto marmore clausit».

Vicino alla detta sepoltura vi è un'altra sepoltura segnata con queste parole: «Sepulcrum F. Aenae».

Nella piana esistente fuore, e dinanzi alla porta detta del perdono, lavorata tutta di marmi di più colori, scompartita in tre ordini d'ottangoli, e ciascuno ordine diviso in cinque; nel secondo ottangolo del secondo ordine vi è intagliata tale iscrizione: «Joanni Burghesio Equiti huius Maioris Ecclesiae Aedituo dicatum Obiit Anno M.CCCC.XIX».

Questa tale iscrizione credo, che sia posta in detto luogo per sola memoria dell'uomo stato rettore dell'Opera, perchè al tempo suo i rettori non avevano certo sepolcro in Duomo, e perciò fu fatto doppio al sig. Borghesi dal sig. cav. fra' Alberto Aringhieri nella porta della cappella di San Giovanni; né meno credo che il sig. Borghesi sia sotto alla iscrizione tumulato, perchè più presto mi persuado, che i suoi successori abbiano voluto il suo corpo nel proprio sepolcro, per l'affetto, che gli dovevano portare, per havere egli esercitato quel rettorato con molta sufficienza, e lode insieme, come affermano molte cose onorevoli da lui fatte in questo TEMPIO.